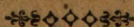
DELLA

LINGUA ILLIRICA

DI

DON GIOVANNI CAPOR

SPALATO
COI TIPI OLIVETI E COMP.
1844.

DIMOSTRAZIONE

DELL' ANTICHITÀ

E CONTINUAZIONE DELLA LINGUA ILLIRICA

DASCIA DETTA SLAVONICA

IN

DALMAZIA

DEDOTTA DAI PIU ACCREDITATI SCRITTORI

OPERA

DELL' ARCIPRETE

DON GIO. CAPOR

DALMATINO

SPALATO

DALLA TIPOGRAFIA OLIVETI E COMP.

1844

Nu Slovinski jesik, koji
Od Adrie mora redom
Svukoliku ſemgliu svoji
Do pucine mrasne ledom.

Giun. Palmotta Crist. XXIV.

VERSIONE

che può darsi in lingua italiana

Ma la Slava (*LINGUA*), della quale
Ai vastissimi domini
Segna gl' ultimi confini
Il mar d' Adria, e il mar glaciale.

A CHI LEGGE

Quando due lustri addietro io rispondeva ad un Opuscolo, in cui si era tentato di traslocare il suolo natalizio del Massimo Dottore della Chiesa, uscito erami dalla penna il dire, che in quella circostanza non avevo creduto occuparmi della Lingua Slava al medesimo Santo relativa; ma che dandomisi ozio, e maggior inclinazione, avrei potuto con separato libretto manifestare le mie idee. La parte avversaria, prendendo in bernesco la cosa, si provò aizzarmi a dar fuori un tal parto. Ma riflettendo io, ch' erami d' uopo tornar in lizza con uno Scrittore fattosi conoscere mordace anzi che no, giudicai non dar retta a quelle provocazioni. Tuttavia di quando in quando alcuno de' bene intenzionati miei Nazionali non trascurava darmi qualche eccitamento. E vi fu

per fino chi mi sostenesse, doverlo assolutamente fare, onde levar l' impressione, che taluno de' buoni si era permessa, che quel mio discorso, non vedendosi mai portato ad effetto, poteva prendersi per milanteria di poter fare ciò, che non m' era affatto in animo di eseguire.

A spiegarmi senza riserve, parvemi troppo azzardato quel modo di dire, sebbene non lo trovassi degno di riprovazione: che anzi ripresentandomisi in varie guise alla fantasia, si dette il momento, che arrivasse a scuotermi, e far sì, che senza la scrupolosa disamina dello spirito di quella sentenza, mi sono trovato con la fatta risoluzione di dar mano all' opera, cogliendo un certo conforto nel considerare che all' estero ancora si fa molto caso della nostra lingua: mentre non ha guari lessi nei pubblici fogli, che ultimamente dalla Camera dei Deputati di Parigi il Ministro del pubblico insegnamento presentò una legge, perchè al Collegio di Francia sia fondata una Cattedra di Lingua, e Letteratura Slava.

Quanto a me dunque, senza averlo voluto da principio, mi sono poco alla volta fatto vincere dagli accennati motivi, che certamente non sono indegni per una franca risoluzione,

e dall' utile ancora, che potrebbe in qualche modo risultare se mi riuscisse, come spero, portar certi fatti degli antichi a miglior intendimento di quello erasi fatto fin' ora anche da chi scrisse con buona fede. Di tanto sembrami avere una lusinga più che sufficiente, senza che voglia persuadermi, che la meschinità mia possa fare questa volta più spicco di buon gusto e facondia, che certamente non si è veduta nelle passate mie produzioni: ma che però anche dagl' indifferenti fu creduta meritevole di compatimento per lo scrupoloso impegno di dire la verità nuda, senz' intralciare sottigliezze troppo artificiose.

E siccome il titolo istesso di questo libro addimostra, non esser questa una risposta assoluta, e determinata contro il Sig. Canonico Stancovich; così fuori di quei punti, nei quali mi troverò necessitato, di dover occuparmi non solo del suo opuscolo, ma di varie altre opere nostrali, e straniere, quando per valermene e quand' anche per rimarcare diffetti, che mi sembrasse avervi trovato: tutto il restante del lavoro traccierà lo sviluppo dell' argomento prefissomi, in cui per necessità sarò costretto di richiamar a miglior lezione molti testi di Classici Scrittori, nell' uso de' quali,

per quanto a me sembra, non si è colto nel segno. E chi in materie così astruse di fatti remotissimi può vantare di aver felicemente evitato tutte le sirti pericolose, sebbene e fatiche e veglie non siensi risparmiate? Ed ecco il perchè io medesimo, sebbene impegnatissimo per la riuscita, non devo persuadermi che con tutta la buona volontà, e sufficiente applicazione abbia fatto palese tutto ciò, che fin' ora restava nel bujo. Dichiaro per tanto con candidezza di cuore, che scostandomi dalle teorie di chi si sia, non intendo farlo per spirito di singolarizzarmi; ma per lo zelo di mostrare la verità in quell' aspetto, che a me sembra il migliore, senza invidiare, che qualcun' altro dopo di me esternar voglia dimostrazioni diverse: mentre o tali saranno in sostanza che meritino la preferenza, ed io medesimo ne sarò pago; oppure sapranno di stentato artificio, ed allora, senza che io mi risenta, l' accorto lettore saprà a chi dare la dritta. E siccome dalla parte, che sente diversamente da noi, si è per fino spacciato, che l' antica Illirica lingua fosse passata tra le estinte in sequela delle tante vicende, che si sono succedute; così prima di entrare nella messe prestabilita, non sarà fuor di proposito, anzi credo appianerà di molto la via nostra la seguente.

INTRODUZIONE

molto confacente per fissare, se una lingua già esistita sia poi mancata.

La lingua dell'uomo, come ognuno sa, può esser considerata materialmente, e formalmente. Per la prima intendesi quel nobile organo del corpo nostro, coll'uso del quale si parla qualunque linguaggio. La seconda vien presa come un composto di voci formate, ed articolate dalla stessa lingua materiale. Dissi *articolate*, mentre col far sentire qualunque delle vocali isolate, potrò io emetter uno strillo, o altro segno di letizia o di dolore e per una combinazione, colla sola *i* mi riuscirà in latino di ordinare la semplice partenza ad alcuno, siccome un turco, colla vocale medesima successivamente ripetuta chiamerebbe il suo cane fedele: ma non per questo potrò formare un discorso in qualunque vogliasi lingua, senza l'uso promiscuo di vocali e consonanti. Quello dunque, che esercita l'arte sa-

lutare, e sopra tutto l'anatomico, per istituto di professione deve occuparsi della prima, restando agli eruditi di contemplar l'altra in tanti rapporti, e vicende, di cui bene spesso i dotti si sono occupati.

Per ciò che può interessare il mio assunto dirò, che l'indole e natura delle lingue parlate in ciò sopra tutto si manifesta, che quanto contano di antichità e rassodamento, tanto più resistono agli urti che possono aver dalle altre lingue. Quindi prescindendo dalla confusione babilonica, oppure dato che una lingua non avesse rapporto, o non possa farsi conoscere come parto immediato di quella catastrofe, il che per giudizio de' dotti costituisce le lingue madri di secondo ordine, mentre la prima ed immediata maternità devesi alla lingua Noetica antidiluviana: e non potendosi dall' altro canto nemmeno approssimativamente fissare l'epoca del suo principio, ella è cosa più che naturale, doversi quella annoverare tra le lingue la cui esistenza rimonta al caos dell' immemorabile, e che per conseguenza se a tutto rigore a senso di qualcuno quella non possa dirsi lingua madre, lo sia almeno di un età antichissima ed indefinibile. E tale, se non m' inganno, è la condizione della lingua alla quale è consecrato questo lavoro, e a cui, se la mag-

giorità de' scrittori non solo nazionali, ma fin anche stranieri (a) dà la qualifica di madre-lingua, conta però un meschino numero di quelli, che gliela contrastano. Siccome è ignoto del pari il preciso tempo, in cui gl' Illirj presero sede nel terreno, che Illirico propriamente fu detto, poichè niuno degli antichi scrittori si è cimentato dire, che altre nazioni abbiano prima abitato l' enunciato territorio, possiamo con tutta ragione i suoi abitanti appellarli indigeni.

Lasciando la piccola digressione torniamo al nostro proposito. Facciasi dunque il quesito: è egli possibile, che una lingua anticamente esistita col tratto di tempo passata sia in perdizione? Senza una causa di mezzo io dico di no. Ma siccome delle cause benissimo possono darsi, che capaci sieno a produrne detta perdita, così nell' ipotesi di una causa preveniente dico, che alla medesima può unirsi anche l' effetto. E quali saranno queste cause? Sebbene varie e moltiplici possano assegnarsi, io per me le riduco a un piccolo numero, e queste ancora alcune *assolute*, ed alcune *condizionate*. Dell' une e dell' altre si vedrà lo sviluppo nel considerare la supposta

(a) Hervas Catal. delle Lingue conosciute Cap. 4.

lingua in rapporto alle *persone*, al *luogo*, ai *modi*, e al *tempo*, pe' quali ciò succede.

Primieramente se si esamini la cosa in rapporto *alle persone*, egli è certo che se una nazione intiera raccolta, e non sparpagliata tra altri popoli lontani o vicini di comune consenso stabilisca, e costantemente metter voglia in esecuzione di lasciar la lingua de' suoi antenati, per parlarvi un' altra, io dico, che la cosa è bella che fatta, sebbene da principio la distrazione di mente portasse a delle ricadute verso la lingua dispreggiata. Di più, se una Nazione così ideata venisse totalmente sterminarsi per un cataclismo, o diciamo ancora per opera di una o più genti a se nemiche, l' effetto sarebbe il medesimo. In esempio della prima parte della seconda ipotesi, se gli abitanti della grand' isola Atlandide, che Solone pretese abbia esistito una volta (a), e da Platone ancora, come cosa da suoi antenati tramandata si registrava (b), se dico quegli abitanti avessero avuta una lingua propria, e diversa dalle parlatesi nel continente, o in altre isole; allo sparir che fece l' isola con tutte le anime, che davano segno di vita, doveva di conseguenza esser seguita la perdita di detta lingua.

(a) Strab. rer. geographicar. lib. 2.
(b) In Timaeo.

Ma se tanto può dirsi circa la distruzione totale di una nazione, che aveva lingua propria, non segue, che ciò avvenga per la distruzione parziale, e forse anche nella maggior porzione della nazione medesima. Dov' è da notarsi, che delle volte anche un piccol numero scampato dal disastro (mai un solo o pochi, a' quali concesso non sia il mutuo colloquio) è in grado di conservarsi la lingua di origine; massime essendovi connubj, e figli nati, a' quali facciasi parlare la lingua dei genitori. Cresce poi la forza del raziocinio, se trovinsi più famiglie evase in un sol luogo di ricovero, e se il rifugio sia in confine, dove per ragion di commercio, di parentele ecc. anche li vicini, a' quali si accoppiassero, conoscessero sufficientemente la lingua degli evasi. Nella prima parte del discorso non occorre trattenersi, poichè nessuno, poco svegliato che sia azzarderà dire, che tutta la Nazione Illirica di vecchia data sia stata distrutta. Per la seconda parte poi parleranno i fatti, come si vedrà a suo luogo.

Perchè poi passò in usanza, e perchè faccia commodo di spesso enunciare una lingua con la qualifica del Luogo ove si parla, sebbene strettamente presa, ella è sempre delle persone, che la parlano; ecco la ragione di considerarla anche in rapporto al *luogo*. Dato dunque che una na-

zione intiera, perchè scacciata o deportata, oppur anche di suo moto evasa dal suolo, che per più secoli sia stato abitato da suoi antenati, o ben anche si restringa in una porzione di esso suolo; nella parte lasciata cessa di sua natura l'uso della lingua di prima, e la lingua del nuovo inquilino, sebbene avventizia, passerà ad esser intesa per lingua del luogo. Non però così potrà dirsi di nna partenza qualunque, a cui anche tardi consecutivo sia il ritorno; mentre se il novello inquilino non trovasse possibilità di consolidarsi, o se il deportato per grazia del deportante, o del successore o per altra combinazione tornasse all'antico suo focolare, come avvenne agli Ebrei reduci dalla Babilonia; al ricomparir di tal gente può benissimo ricever nel luogo, e riprender corso e nome la primitiva lingua. E nel solo caso, in cui il ritorno degl' indigeni non porti l'escomio dell' ultimo possessore, potrà darsi il il caso, che per l' appresso due sieno le lingue in attività per quel suolo, o che altra cosa addivenga, che verrà più a proposito considerarla in appresso.

Diasi un altro cenno sulla sorte delle lingue per la traslocazione de' popoli. E non v' è dubbio, che nelle prime separazioni de' figli e nipoti di Noè, ognuno di essi colle rispettive

famiglie portava seco la propria lingua, e dovunque fermavano domicilio, siccome non eravi altro popolo, o lingua in contrasto, la lingua portata conservavasi in piena sua integrità. Ammesso tuttavia che l' indagine di commodi migliori consigliasse bene spesso le traslocazioni, non vi vuol tanto a credere, che effettuate ancora queste, perseverava la stessa integrità di lingua nei luoghi di nuova occupazione, prendendo nome da medesimi, quante le volte bisogno non portasse di unirsi con gente di altra razza e lingua, per le quali combinazioni succeder doveva, quanto si vedrà fra poco in ragion delle Colonie. Piuttosto farò riflettere per ora, che traslocandosi un popolo in più masse tra se divise e distanti, ciascuna di esse è in stato di conservare la lingua di origine. Succedendo tuttavia, che per la moltiplicazione dell' umana specie, sia una, o sien più di dette divisioni, anche senza mescolarsi con gente non propria, resti contaminata nella purezza di sua lingua primitiva per le spesso sentite lingue de' popoli vicini, egli è comprovato dall' esperienza, che non perciò ne consegua la perdita della medesima. Da ciò piuttosto risulta, che se due di dette masse, o porzione di esse dopo alquante generazioni trovino a riunirsi, oppur anche ad

avvicinarsi: e non parlandosi più da una di esse, e forse anche da tutte due la pura lingua de' loro antenati, potrebbe darsi il caso, che trovino molta difficoltà nell' intendersi scambievolmente. Si eccettuino quelle sole persone, che per disimpegno de' pubblici interessi, o anche per buon andamento del commercio girano in tutta la periferia de' rispettivi suoli, e che abbino contratta l' abitudine di accommodarsi senza fatica a così detta varietà. Ma per tutto ciò in vece di sentenziare sulla perdita della lingua primitiva, miglior consiglio trovo mostrarla spartita in più *dialetti*. Per quello poi che riguarda le *Colonie* considerate in ragion di luogo, qui basti dire, che se elleno collocate fossero in un tratto di territorio non curato, nè abitato da prima, allora certamente parlarebbesi la lingua portata, e dir potrebbesi lingua di persone, e lingua di luogo.

E siccome le divisate Colonie meritano di esser considerate anche in rapporto al modo, con cui sono dedotte, così col passaggio che facciamo ai *Modi*, pei quali possa sparire una lingua, proseguiremo a dire, che le dedotte veggansi in mescolanza di altre generazioni e lingue; nel principio da ciascuna delle parti, anche per necessità, usata viene la propria lingua, ma

per comun bisogno ancora cercasi apprendere le voci più confacenti per intendersi con la controparte. Per l' appresso poi giova scandagliare la proporzione numerica tra gl' indigeni e li stranieri. E dandosi una parte di gran lunga preponderante all' altra, ferma però sempre, e non vagante dal suolo suo originario, oppur divenuto stazionario, nel giro di poche generazioni potrebbe accadere che la lingua dei meno venga mancare, e sussistita l' altra; o che al più nella superstite abbia fatto presa qualche voce della lingua estinta. Dissi poter ciò accadere, mentre non è infallibile per tutti i casi l' esposta dottrina; dar potendosi che eziandio il numero minore prevalga, massime in caso di sevizie spalleggiate da popoli limitrofi a vantaggio degl' indigeni, oppure dalla mano forte di chi dedusse la Colonia, come vedrassi or ora nel passaggio alle *Conquiste*. Anzi in quest' ultimo supposto la parte oppressa degl' indigeni col fatto proprio, e dir intendo con le parziali migrazioni faciliterebbe il rassodamento della lingua portata dallo straniero, lasciando così, che con lenta agonìa cessi parlarsi l' originaria; ed allora la superstite non si direbbe lingua indigena, ma avventizia o forastiera. Dicasi in fine, che dandosi a un di presso un numero eguale tra i dedotti e gl' indigeni, e fa-

cendosi tra essi maritaggi scambievoli, potrebbe parimenti sorgervi con qualche intervallo di tempo un misto di lingua, che sappia dell' una e dell' altra di quelle, che vennero in mistura, come verso il finir dell' opera porterà il caso di vederlo in effetto.

Che diremo poi dei modi per i quali succeder possa la perdita di una lingua coll'occasione delle conquiste ? Queste sebbene vengano consolidarsi, non perciò di sua natura costituiscono la perdita della lingua trovata. O che poi attribuirsi ciò voglia all'utilità, o a quelle inclinazioni naturali e spontanee, che nemmeno sempre sono avvertite, scorgesi comunemente nei popoli soggiogati l' azione di una causa motrice, e forse non la stessa per tutti, dalla quale si è portati, a far conoscenza della lingua del vincitore, la quale se per le occorrenze arrivi anche a parlarsi, non perciò si dà di calcio alla lingua di origine, ma in appresso si fa capitale dell' una e dell' altra. Fin quì vanno le cose in via ordinaria. Ma non perciò cessa la possibilità, che la lingua del sopravvenuto dia lo sfratto all' indigena. E siccome tutto dipende dai modi, così non deve rincrescere, se di questi ancora trattenga il mio lettore.

Certamente, per quanto io sappia, non vi è un sol fatto nelle storie, che manifesti la de-

cisa volontà del Conquistatore, perchè i vinti, e perciò divenuti suoi sudditi, dovessero lasciare la lingua de' loro padri, e parlare soltanto l' altra, che venne introdotta dalle armi vincitrici. Credo però, che se mai tra i fenomeni delle statistiche stravaganze vi si dasse un simil comando, tuttocchè accompagnato sia dalla sorveglianza, multe, ed altri modi coattivi, non in un subito avrebbe il il suo risultato completo, anche pei discorsi da farsi in pubblico. Molto meno poi per ciò, che riguarda le famiglie, quando sono in ritiro. Succedendo tuttavia, che gli ordini del primo dinasta sien praticati dai successori, col tenere in particolar oppressione gli attaccati all' antica lor lingua (massime se non vi sia conoscenza di scrittura, col mezzo della quale preservarne l' uso a tempi migliori), almeno dalla generazione successiva potrebbe quella non curarsi affatto. E tanto più potrebbe avverarsi l' effetto immaginato, se i vincitori fossero maggiori di numero, e se in ogni e qualunque parte del territorio sottomesso sia uniforme la volontà, e il rigor della coercizione.

Avverandosi in oltre, che col passar di più generazioni per uno degli enunciati modi la lingua indigena, senza essersi del tutto estinta, si trovasse in un grado di notabile discapito, po-

trebbe pure darsi una nuova causa, per cui quella riceva l' ultimo crollo. Suppongasi per esempio la comparsa, e felice riuscita di un nuovo Conquistatore, il quale non sia nè della lingua originaria, nè della coartata. In allora è probabile, che la nazione indigena spossata dalle replicate conquiste, e dall' urto di più lingue straniere, ceda alla fine, appigliandosi a far sua quella dell' ultimo ricapito: e ciò anche nella parte della plebe, la quale inerudita com' è, e stanca al pari del contrasto, che faceva colla lingua del precedente oppressore, si getta alla fine in braccio del destino, e zela soltanto la propria osservazione.

Ora lasciando i fatti cogli effetti dell' immaginata stravaganza da parte del Conquistatore, sarà più utile il considerare, che delle volte un nuovo padrone di stati, sebbene nol faccia di fronte, può tuttavia trasversalmente minare la rovina della lingua trovata nella Conquista: e ciò non solamente col propagare un' altra lingua, ma ben anche coll' introduzione di nuova religione, miglioramenti ne' costumi, nell' arti e nel commercio. Ma l' effetto per lo più riesce frustraneo, almeno nella sua totalità. In quanto alla propagazione di lingua straniera con animo di far sparire l' indigena, e della mala sua riuscita

ne abbiamo un bell' esempio nelle disposizioni di Guglielmo Re d' Inghilterra detto il Conquistatore. Ecco come lo accenna il dotto, ed erudito scrittore Olao Borich (a). *Nec satis cessere Willhelmo Conquestori in Anglia tentamenta introducendi in scholas cathedras, fora LINGUAM gallicam, ut obliteraret anglicanam omnem; quippe victores multitudine discentium Anglorum, praesertim infimae plebeculae fatigati successu caruere.* Ad ogni modo giova dire, che la mina stessa delle volte è preveduta e voluta, ed altre volte viene operare senza l' impulso diretto dell' uomo.

Per ciò che riguarda la prima parte, che fà al caso nostro viene molto a proposito d' indagare, se i Romani nel dilatare le loro conquiste, portando e propagando da per tutto la loro lingua, abbiano avuto mire or ora accennate. Il fatto de Cumani registrato da T. Livio (b), ai quali *petentibus permissum est, ut pubblice latine loquerentur, ut praeconibus latine vendendi jus esset*, a me basta per la negativa: tanto più, che Strabone ancora ci assicurava (c), che *Romani rerum potiti cum Colonos in varia loca*

(a) Diatriba de causis diversit. lingü. N.o 13.
(b) Historiar. lib. 40.
(c) Geograph. lib. 5.

emitterent, nomina tamen eorum, qui prius ibi habitaverant, conservaverunt. Nè serve a dire, esigessero nel foro l'uso del parlare Romano e che perciò in latino, e non altrimenti i Pretori avevan l'ordine di registrare i Decreti; mentre il fine di tutto ciò era non di far sparire le lingue preesistenti, ma piuttosto colla necessità, che inducevano, perchè s'impari anche la loro, e coi vantaggi, che coll'uso di quella avrebbero sentito i popoli soggiogati, fossero eglino più riconoscenti, e meno dediti alle rivolte. *Romani ut subactas nationes in officio continerent, jam colonias sparsere quaquaversum, et unam linguam; jam disceptationes fori vetabant alio sermone quam romano. In acta referri* ff. Leg. 42. de re jud. *decreta a Praetoribus latine interponi debebant; jam suaviori ratione regionibus civitatem dabant Romanam. Galba quidem Gallis* ex Tac. Lib. 1., *Vespasianus Hispanis* ex Plin. lib. 3. c. 3; *Antoninus Pius omnibus imperio Romano subjectis* ex Ulp. ex ff., come da suo pari scriveva il poc' anzi encomiato Borich.

Tornando alla propagazione della lingua portata senza esiggere; che l'indigena si dimentichi, mi sembra aver osservato un aforismo politico nella nota, che il chiarissimo Burmanno faceva al *Capo* 110. delle storie di Vellejo Patercolo:

itaque semper discernendum est, commercione et usu ac necessitudine, an imperio institutoque notitia linguae alicujus propagatur. De priori modo Curtius dissert. VI. 16. 23. *tam victoribus quam victis peregrina lingua discenda est. Posterius consilium dominantibus solemne est: qui linguam suam non citra arcanum imperij propagare student.* Di fatti li più rinomati Regnanti, e uomini di Stato si compiacevano, che la lingua loro fosse conosciuta, e parlata dai sudditi tanto di antico, come di recente possesso: ma in pari tempo per ciò, che importavano le cure loro, industriavansi, di apprender essi le lingue prima de' sudditi, e poi de' stranieri ancora, il che scorgesi sopra tutto in un Mitridate Re di Ponto, di cui leggesi in Giulio Solino (a) che *duabus et viginti gentibus, quibus imperitabat, sine interprete jura dixit.* Freinsemio del pari nei supplementi a T. Livio, e precisamente al *Lib.* 26. *n.* 10. ci faceva conoscere di Cleopatra Regina di Egitto, e confidente di M. Antonio il Triumviro: *Accedebat et suavitas sermonium et eruditio, multarumque cognitio linguarum. Raris enim populis responsa per interpretes dabat, cum Ethiopibus, Troglodytis,*

(a) Polyhistor. Cap. 7.

Haebreis, Arabibus, Syris, Medis, Persis, aliisque multis gentibus ipsa loqui poterat. Sollecitudini di tal natura non sono sfuggite dalla mente, ai due genj straordinarj, che segnarono le epoche più luminose del greco e del romano principato; dir intendo di Alessandro Magno, e di Giulio Cesare, dell' uno de' quali si legge che apprese la lingua, e disciplina de' Brachmani popoli indiani; e dell' altro, che con grandissima diligenza si applicò alla lingua Egizia: e prendendoli sotto un sol aspetto, aggiungevasi, che eran ambedue l' ornamento di virtù, e studiosi delle lingue greca, latina, e barbara. (a) Nè resta fuor di proposito far il meritato elogio anche a un Monarca del redivivo Impero occidentale, dir intendo Carlo IV., che vuolsi falito sul trono nel 1346., del quale trovo scritto (b) *fuit Princeps litteris addictissimus, multarum linguarum peritus, qui philosophicas disputationes coenam suam vocabat.*

Non scostandoci ancora da Romani, e prescinder potendosi dalle loro vedute più riservate, osserviamo altro poco se la religione, se l' incivilimento, e l' arti col commercio, migliorati col loro appoggio, abbiano potuto annientare le lingue, che prima parlavansi dai popoli conquistati.

(a) Appian. de bell. civil et ext. Romanor. lib. 2. in f.
(b) Patarol. in serie Augg.

E cominciando dalla religione, egli è incontrastabile, che se in parte hanno portato il culto di varie divinità, che prima non si conoscevano, o non si curavano; hanno del pari cercato, di appropriarsi le ivi trovate. Sicchè da questo lato converrà stabilire un paro e patta. E non credo, che all' apparir del lume Evangelico nell' orbe Romano, vogliasene dare la gloria agl' Imperatori, che nei primi tre secoli si succedettero; pochi essendo stati quelli, che la cristiana religione abbiano tollerato, e molti altri, che la perseguitavano a morte. E poichè la persecuzione in discorso non si faceva alla cieca, ma andar dovette di accordo con la pubblica sorveglianza inverso li contraventori al culto bugiardo degl' idoli; veniva a profitto dei fedeli convertiti, di coltivare una foggia di parlare, coll' uso del quale dal latino esploratore non potevano sempre esser intesi e denunziati.

Se poi fermarsi dovessimo a quella sorte di cultura, che da Monsig. della Casa venne portata a' precetti col nome di Galateo, e all' altra ancora, che forma gli uomini dotti e letterati; non v' è dubbio, che qualche influenza avrà essa esercitato, per rendersi famigliare la lingua de' dotti; quella cioè, che fu come il canale, e veicolo della medesima. E l'abbiamo anche da Vel-

lejo Patercolo (a) che *in omnibus Pannoniis non disciplinae tantummodo, sed linguae quoque notitia Romanae plerisque etiam litterarum usus, et familiaris animorum erat exercitatio.* Ma questa maggior parte de' Pannoni avrà rigettato la lingua natia, per poi far uso della sola latina? Questo nol disse, e nol poteva dire il Romano scrittore, perchè conosceva, che a quelli non tornava conto di farlo. Legami di necessità per intendersi colla plebe, con gli artieri, e con gli agricoltori, eran molto imperiosi, a non lasciare la lingua primitiva per vaghezza dell' altra.

D' altronde non v' è dubbio, che il commercio ancora possa concorrere ad una notabile alterazione, e dopo un lunghissimo *tempo* (già siamo nell' ultimo degl' indicati rapporti, che senza considerarlo quì a parte, e in astratto lo vedremo perfettamente nel nostro concreto), possa dico concorrere alla deperizione della lingua indigena sopra tutto, se non una sola sia la causa motrice. In quanto al commercio però, sempre intendesi di quello, che si fa in grand' estensione, e sopra tutto quando esso è promosso da una sola delle nazioni forastiere, come sarebbe quello, che dagl' Inglesi con ottimo successo vie-

(a) Hist. lib. 2.

ne praticato nelle Indie orientali. Quivi se trattisi delle isole divenute proprietà, o quasi proprietà delle Compagnie Britanniche, e che per rimuover gli effetti passivi del monopolio, necessita gl' indigeni alle pratiche e maniere di tutto ciò, che costituisce il nerbo del traffico; non mi farebbe specie sentirmi dire, senza saperlo di certo, che oggidì altre lingue fuori dell' inglese, non sieno le dominanti. Ma se poi trattisi del continente, ove l' indigeno va, e viene dall' interno, crederei duplicati che sieno i linguaggi: o che al più si verificasse in una sua parte la concentrazione della lingua antica, come in proposito della Svezia veniva insegnato dal Gordon (a) » Parlano gli Svedesi in un dialetto della lingua teutonica poco diverso di quello, che si usa nella Danimarca, e nell' Alemagna. Le persone qualificate intendono, e parlano con tutta l' eleganza la lingua tedesca. Gli abitanti della Finlandia hanno un dialetto barbaro, che è particolare ai medesimi. »

Avendo mentovati gl' Inglesi nelle regioni lontane, possiamo anche servirsene alle porte di casa loro; dir intendo in Irlanda. Strabone col dirci, che gli abitanti di essa *Britannis sunt ma-*

(a) Grammatica geografica Cap. 1. §. della Svezia.

isg agrestes (a), aveva toccato qualche altra particolarità nei costumi loro, senz' entrare affatto nella lingua che parlavano. Vuolsi però comunemente da' dotti, ch' ella fosse antichissima, e perchè tale ella sia, non tutti convengono nel fissare la provenienza; dacchè l' abb. Hervas gran scrutatore delle lingue arrivò dire (b) » l'attenta osservazione mi obbliga a congetturare, o che l' irlandese è il più puro dialetto Celtico, come pensò il Leibnitz, o che desso è lingua matrice diversa dalla Celtica. » In tanto siamo ammaestrati dalle storie, che Enrico II Re d' Inghilterra si rese padrone dell' Irlanda fin dal 1175, e v' introdusse Colonie, alle quali concesse parte del territorio. Enrico VIII poi generalizzò la sua dominazione, usando stragi e violenze tali, che a giorni nostri ancora per qualche parte sussistono. In somma, senza far molto caso sulle prammatiche di Enrico II, almeno dall' epoca dell' VIII di tal nome, noi possiamo scorgere persone, religione, e tempo, tre elementi congiurati nella lotta clandestina contro la lingua antica degl' Irlandesi, la quale però a riserva di poche voci tolte dall' inglese, ed accommodate

(a) Geograph. lib. 4.
(b) Catal. delle lingue conosc. c. 4. art. 4.

all' armonia del proprio tutto, sussiste e passeggia anche a dì nostri senza pericolo d'inciampo.

Meno dunque quella specie di uomini, che per la loro disgrazia arrivarono allo stato de' selvaggi, e che presi ed ammansiti che sieno, facilmente riduconsi a detestare le passate abitudini, anche quelli, che si classificano non per selvaggi, ma per barbari soltanto, sono al caso di resistere a qualunque impulso tendente a far lasciar la lingua degli antenati; e perciò la vera ed inconcussa possibilità, per la perdita di una lingua antica viene ristretta alle poche, ed insolite combinazioni, che abbiamo debolmente percorse in questa Introduzione, e che sicuramente non hanno agito con efficacia sulla lingua illirica antica, come siamo per dimostrarlo.

DELLA LINGUA ILLIRICA

POSCIA DETTA SLAVONICA

IN DALMAZIA.

Cap. I.

Esistenza della Lingua Illirica antica.

Ancorchè resti indefinibile il quando cominciò abitarsi il suolo, a cui propriamente venne dato il nome d' *Illirico*, egli è certo, che da remotissimo tempo aveva i suoi abitatori, che ragionevolmente possiamo chiamare indigeni: mentre Plinio parlando degli Ardiei, che eran una parte rispettabile dell' Illirico antico, li appellava *populatores quondam Italiae* (a): impresa, che sembrami portata ad effetto assai prima della fondazione di Roma; mentre T. Livio non ne fece ricordanza nella sua storia. Ed appunto da un tal silenzio il nostro Gio. Lucio (b) non e-

(a) Hist. nat. Lib. 3. Cap. 22.
(b) De Regno Dalm. et Croa. Lib. 1. Cap. 3.

sitò di esprimersi: *quando res Ardieorum floruerint, quive fines regionis fuerint nemo refert.* Tale in somma era addivenuta la loro potenza, che sappiamo, sebbene vi manchino i particolari, essersi eglino felicemente cimentati cogl' Italiani, e non sappiamo, che dessi gli rendessero la pariglia. E la cosa poi venne tanto promulgata, e tenuta a calcolo, che gl' Illirici stessi, quasi per eccezione del consueto accadere agl' antichi popoli, eran dispensati dalle visite di peregrini avventurieri, che mai paghi delle terre pria possedute, più o meno giravano vagabondi in cerca di altre migliori. E quantunque ad orecchio troppo delicato di qualcuno de' nostri Illirici potrebbe forse non gradire la ragione, che sin da principio vengo a presentare; sappia non per tanto che non è essa una mia invenzione; ma bensì un racconto breve e succinto di Strabone (a), colle cui sole parole dico e confermo la mia proposizione. *Ora Illyrici,* dicev' egli, *fuit ab initio neglecta: fortassis quod soli praestantia ignoraretur. Potior tamen causa fuit, quod eam homines saevi, et latrociniis dediti tenebant.*

Qualunque fosse il loro parlare in rapporto ad altre lingue, che loro potevan' esser più o

(a) Rer. Geographicar. Lib. 7.

meno vicine: ammessa anche la pochissima cognizione delle cose, come per esempio dell' agricoltura, *nam soli praestantia ignorabatur*, egli è più che certo, che la lingua la quale tra loro parlavasi, non poteva soffrire alterazione, e quindi stendeva le più consistenti radici. Il dotto straniero in tanto era a portata di conoscere almeno qualche barlume di sua particolarità, sebbene interesse non stimolasse ad apprenderla: e questa scarsa conoscenza scorgesi appunto in un' antico Cornico, il quale vissuto anni 400 circa avanti l' era cristiana ebbe a pronunciare:

. . . . . . *Bàrbari autem Dei*
Famelici sicut Illyrij stridentes. (a)

Del medesimo linguaggio poi si è fatta menzione più esplicita da Polibio altro scrittore Greco (b), il quale così scriveva: *Postquam intellexit Perseus, quae responderat Gentius* (Illyriorum Rex), *extemplo Adeum remittit, addito Glaucia ex numero custodum corporis, et quodam Illyrio. quod* LINGUAE ILLYRICAE *is esset peritus*. Questo testo per tanto, che risulta non dai portentosi racconti dell' età noetiche, od eroiche, colle quali sicuramente esclusevi anche l' etimologie, non per tutti nè sempre soddisfa-

(a) Aristophan. in Avibus.
(b) In except. Leg.

centi, non intendo impinguar questo mio lavoro: questo testo dico, essendo parto di Autore, che scrisse in epoca non tanto rimota (avanti G. C. circa 200 anni), forma per me un' argomento irrefragabile dell' esistenza di detta lingua, senza che altra anteriore alla stessa possa dirsi aver allignato nell' Illirico territorio: mentre se per poco spazio di tempo, come tornerà ridirsi in in appresso, i Siculi Dionisiani avranno posto piede in qualche punto marittimo dell' Illirio; non per ciò potrà dirsi, che abbiano fermato stabile domicilio, nè che abbino piantato ex integro una lingua nuova sulle rovine di quella, che prima di loro parlavasi.

Cap. II.

Errori spacciati sull' origine degl' Illirj ed altri popoli alla sinistra dell' Adriatico.

Di fronte alle poche, ed inconcusse prove testè riportate, eccoci subito trattenuti da quanto leggesi nell' Opuscolo intitolato: *Della Lingua Slava relativa a S. Girolamo*, uscito dalla Stamperia Picotti in Ven. 1824 (a), in cui

(a) Alla pag. 60.

affettandosi una tal qual ignoranza sull' origine degl' Illirj, non ebbesi nemmeno ritegno di asserire. » Qual fosse il linguaggio de' popoli situati alla sinistra sponda dell' Adriatico, nessuno Storico ce l' insegna. » Anzi l' Autore per contromarca di sua asserzione ripeteva in margine: *Non è nota la lingua dei popoli situati alla sinistra dell' Adriatico.* Questo scrittore per tanto volendo alla parte, che ad esso portava indigestione, tirare un sipario alle cose statistiche, militari e politiche dell' antico Illirico, prima che i Romani se ne fossero impadroniti, e risvegliar poi di quando in quando cose anche ammuffite, perchè peccanti di favola, ed altre simili bagatelle, quando al filo propostosi possano esser acconcie: per riparar in qualche modo all' insussistente sua prima proposizione, con aria di severo sopracciglio, anche credendosi più forte, portandosi a fianco il Carli (*), eccolo a ripigliar

(*) Non potrà forse credersi quanto mi sia impazzito qui in Roma per osservare le « Antichità Italiche » del Carli Gio. Rinaldo ch' è quello, di cui faceva mostra il mio avversario; tanto più, che da qualcuno mi veniva indicato come Scrittor Classico. Fortunatamente poi mi riusci trovarlo negl' Indici supplementarj manoscritti della Bibl. Casanatense. Lo lessi dunque per buona fatta, e fin dove credetti potesse interessarmi. E dopo aver osservato che degl' Illirici nostri, impaziente forse di tracciarne le vie coll' opera de' veri clas-

lena, e proseguire come estratto del medesimo
» Segnando la storia de' fatti e non delle opinioni, verità innegabile è, che tutti quei popoli (alla sinistra dell' Adriat.) erano di origine, di

sici antichi, fece la bella esclamazione: « Di qual razza fosser costoro chi potrebbe indovinarlo? » io ancora non ho mancato per me di dargli la meritata classificazione. Affinchè poi anche il Lettore estraneo agl' Illirici sia in grado di vedere a quanto stendasi il Classicismo di Gian Rin. Carli, giova sapere, che un' altro Carli Gio. Girolamo Mantovano pubblicò una Dissertazione apposita « sull' impresa degli Argonauti, ed i posteriori fatti di Giasone e Medea, » ove usando giudicio e criterio, in molti punti non combina col Carli Stancovichiano, massime ove trattasi de' Colchi stabilitisi nell' Isola di Cherso. Ed è notabile sopra tutto, che Gio. Girolamo parlando del suo antagonista diceva; « O nella Colchide, o in qualsivoglia altro luogo vorrebbe, che il tutto fosse avvenuto purchè non lo fosse nell' Istria. » (ediz. del Braglia in Mant. p. 93.), e a mio intendere niente meno voleva insinuare, se non che Gio. Rin. Carli era uno di que' scrittori; che vorrebbero campare di filo, e mai esser contradetti. Nel resto qualunque sia stato il grado di Classicismo impartito al Cav. Rinaldo Carli nel primo fervore, che suscitarono le sue « Antichità Italiche; » sembrami ora vederlo debilitato di assai; avegnacchè in un' articolo dell' Album, (Giornale letterario, che stampasi in Roma) e precisamente al num. 10 del 1841 parlandosi di Arunte Volunnio dal Collaboratore Sig. Coriolano Monti, vi notai le seguenti parole: « Sapersi come al presente sien cadute di voga le dottrine già promulgate dai Guarnacci . . . . . dai Carli, e da altri Etrusciti del secolo scorso,

lingua, di costumi, e di confini fra di loro distinti, e diversi, cioè gl' Illirj oriundi Germani, i Pannoni ed i Dalmati di origine Osia, cioè a dire (Vandali o) Cimbri, i Liburni di origine Italica, ed i Giapidi di origine Gallica; come gl' Istriani (ciò almeno per questo luogo è aggiunto al Carli) di origine Tirreno Pelasgica, o Colchica. »

I fatti adunque su de' quali ivi basavasi questo secondo asserto, eran li seguenti: (ed eccoci con passo retrogado nei tempi anteriori di assai a' Romani) che gl'Istriani eran di origine dubbia; mentre se Carli facevali di origine Tirreno Pelasgica, ossia Milesij Jonj; eran li storici di più, che tiravano per l' origine Colchica. E a prenderla come si sia, sarà forse per la patria del Sig. Stancovich una bagatella? In ogni modo l' antichità è sorprendente: e vi bastava un' altro piccolo slancio, per derivarli da un certo stipite del Senaar. Anzi mi stupisco che questa volta non abbiasi supplito a quell' ommissione. Ma andiamo avanti.

I Giapidi (diceva il medesimo scittore) secondo Strabone e Stef. Bizantino sono di origine Gallica. (a) Strabone al contrario niente altro di-

(a) Loco cit.

ceva, se non *Segestica . . . sita est sub alpibus, quae ad Japodes usque porriguntur, gentem partim Gallicam, partim Illyricam*; e poco più sotto: *Japodes . . . zea et millio victitant; armatura iis Gallica, notis compuncti sunt corpora in morem reliquorum Illyricorum et Thracum*, da cui risulta aver essi molto più dell' Illirico e del Trace. Che differenza tra la mente dell' Autore, e di quello che ne vuol usare! In quanto a Stef. Bizantino basta fermarsi nelle poche parole del Carli, (a) quando dice, che *poco dobbiamo di lui fidarci.* E realmente è così, anche dato che non avesse agito di mala fede, troppa distanza passando, perch' egli a suoi tempi, che la critica non era di moda, non prendesse abbaglio. E che farebbe poi mettendolo in confronto di Appiano, ove con meno riserva di Strabone li chiama Illirici a dirittura? (b) Potressimo aggiunger per ora del nostro, (e non sbagliaremmo) che gl' Illirj eran indigeni, e quanti Galli eran frammisti, eran figli di parenti forastieri.

Più avanti. *I Dalmati*, prosegu' egli, secondo Tacito eran unilingui co' *Pannoni.* Fin qui va benissimo, (e verrà per me da ripeterlo) e perciò di una comune origine cogli *Osi*, che vuol dir

(a) Carli pag. 159.
(b) De bellis Illyricis.

Cimbri. Oh! per questa seconda parte convien consultare le fonti. Cosa dice Tacito; vediamolo. *Osos Pannonica lingua coarguit non esse Germanos*: (a) poche parole, che a buon intenditore suonano, *che gli Osi non sien Germani lo prova la lingua Pannonica*, e parafrasando con criterio le ultime parole, viene dirsi quella lingua *non comune tra gli Osi e Germani* ma tra gli *Osi e Pannoni.* Se poi i *Cimbri* sien Germani di origine, a me poco importerebbe saperlo. Che se poi si fosse voluto farli vedere di origine *Pannonica*, siccome dal testo riportato si verifica per gli *Osi*, allora direi, non bastar l'asserzione gratuita, ma doversi provare l'asserto. Sempre però portar dovrebbesi la cosa in modo, che l'ovo supponga l'esistenza della gallina, e non vice versa.

Ma i *Cimbri, ed Osi* eran una stessa cosa a senso avversario. Tanto significano l'espressioni poc'anzi osservate » Di origine *Osi*, cioè a dire (Vandali o) *Cimbri.* » E si è mai mostrata questa medesimezza, per far *Cimbri ed Osi* una stessa cosa? Vorrebbesi sapere poi di qual sorta di origine si è ivi parlato. Io per me in rapporto alla materia, che si ha per le mani, distinguo due sorti di origine: una primitiva, e discedente

(a) De morib. Germ. c. 42.

da un designato figlio o nipote di Noè; e l' altra antica sì, e la più vetusta che si sappia, ma che non trovi anello sicuro, per cui senza lagune di mezzo, salire alla conoscenza de' più rimoti progenitori. E per quanto sia preferita l' opinione, che i Traci, che poco appresso vedremo una stessa nazione cogl' Illirici, sien discendenti di Tiras figlio di Jafet, e nipote di Noè, io non mi accingo di sostenerla per infallibile; ed in punto di origine mi fermo alla seconda, ch' è la più sicura. E quindi messo a parte tutto ciò, che scrittori molto antichi, colla mescolanza di menzogne o di favole, abbiano creduto tramandarci; mi fermo in scrittori meno antichi dei primi, e che comprendendo l' illusione di chi li precedeva colle narrazioni, cominciarono rappresentarci le cose nella possibile veracità. Tale è il mio sentimento, e tale avrei voluto scorgere in chi imbastiva l' asserta comunanza di origine tra gli *Osi e Cimbri,* la quale, per quanto mi sembra, resta inesplicabile. Ho detto inesplicabile, e parmi di vederla non solo in ragione della prima parte dell' apposta distinzione, quanto della seconda: mentre oltre il non leggersi negli antichi una vera compartecipazione di origine per quei due popoli, non vi è nemmeno un contatto immediato tra di loro, per formarvi almeno una pre-

sunzione, sebbene entrambi prendano luogo nella gran massa dell' antica Germania. Si schiarisca la cosa col seguente paragrafo.

Strabone parlando delle genti Germaniche diceva, che la massima di tutte erano i *Svevi*, e che i *Cimbri* annoveravansi tra le genti minori. (a) Ciò posto divideremo i *Cimbri* a senso di Plinio in marittimi e mediterranei. (b) Non facendo al caso nostro i primi, passiamo subito ai secondi, dandogli sede a fianco del fiume Reno. *Proximi Rheno Istevones, quorum pars Cimbri mediterranei.* (c) Vengono poi, andando in oriente, gli *Ermioni*, divisi in quattro popoli, cioè i *Svevi* (veduti isolatamente per un popolo sorprendente) gli *Ermunduri*, *i Chatti*, *ed i Cherusci*. E se con Strabone osserviamo, che i *Svevi* ancora partendo dal Reno, ed ingrossati a fianco da *Chatti*, e *Cherusci* vadano all' Albi non solo; ma oltrepassino ancora in levante (d) col contigente parziale degli *Ermunduri* e *Longobardi*, arrivando di dar nome al fiume, che stava tra li altri due *Viado e Caluso*, domando io, dove si dovrà assegnar posto agli *Osi*, che la parte

(a) Ret. Geographicar. lib. 7.
(b) Lib. 4. cap. 14.
(c) Plin. Lib. 4. Cap. 14.
(d) Ut sup. Lib. 7.

avversaria faceva co-originarj de *Cimbri*? Saran stati forse gli *Osi* una parte del tutto in rapporto ai *Cimbri*? Mai no. E se vi fosse chi pensa altrimenti, sarei portato a provocare, perchè la cosa sia dimostrata. Ma siccome non si mostrerà mai in quel modo, così io mi fo lecito, di far vedere, dove gli *Osi* realmente esistessero. E cominciando dal Danubio verso settentrione, trovo schierati un dopo l'altro *Marcomanni*, *Narisci*, *e Quadi*, dei quali Tacito diceva: (a) *Eaque Germaniae velut frons est quatenus Danubio porrigitur*. Si prosegua col medesimo Autore, e ritroveremo dopo poche linee: *Nec minus valent retro Marsigni, Gothini, Osi, et Burij: terga Marcomannorum, Quadorumque claudunt.* Dunque dopo i *Marcomanni e Quadi*, andandosi al nord si trovavano gli *Osi*, ed i tre altri popoli nominati da Tacito. Ma andando più oltre nella medesima direzione, non potevan trovarsi altri popoli meno i *Svevi*, e loro conforti nella classe di *Ermioni*; meno sempre i *Cimbri*, che colla traversata de' *Svevi* l' abbiamo lasciati in disparte. Dunque nè *Cimbri* sono *Osi*, nè *Osi* fanno parte de' *Cimbri*, e nè tampoco sono con essi in contatto. Dunque tutta quella fabbrica

(a) Cap. 42.

non regge affatto, e si può dire, essersi usata troppa condiscendenza nell' occuparsene di tanto.

Quello in fine, che dice Cluverio anche *amplamente*, vale a dire con ammassi di molte cose tratte dalle antichità eroiche, non esclusavi la famosa favola di Polifemo ecc; per provare, che gl' Illirj erano di origine *Germanica*, o sia *Celtica*, non merita di esser discusso; (*) e l'avversario alle cose illiriche, il quale come vedemmo ha detto, che questa origine non dobbiamo estenderla, o rintracciarla nell' età *Noetiche, o mitologiche, od eroiche*, deve soffrirlo in pace e lasciar, ch' io metta una pietra sopra quelle conclusioni, che insieme col Carli, o anche da se solo, piantava per base del suo edificio; potendo io pel di più in altro luogo ritoccare qualche altra espressione di quell' Opuscolo.

(*) A proposito di Cluverio non sia discaro di osservare, quanto poco conto di lui faceva il Carli Gio. Rinaldo testè nominato, il quale ammettendo per una certa cortesia, che con la di lui opera aveva dato molto lume alla Storia, proseguiva poi: « Ma le immense opere (e questo a lui certamente riferiva) non danno sempre agio di esercitare in tutte le parti quella critica, ch' è tanto necessaria, per distinguere tra le tenebre dell' antichità, e le varie opinioni, i fatti veri dai falsi, e dai dubbi ancora. »

Cap. III.

Errori sul transito, e mescolanza dei Galli cogl' Illirici.

Certamente in una qualche epoca, che sul momento non vogliamo stabilire, e in un dato angolo dell' Illirio si sono trovati in mescolanza i Galli cogl' indigeni: e da quel fatto preso spensieratamente, e senza relazione al tempo, a me sembra, che siensi presi sbagli non pochi, prima da Cluverio testè nominato, e che non troviamo bisogno d' impetirlo separatamente, e poscia da più recenti Scrittori. Vengasi dunque al concreto per quel tanto, che al uopo nostro arride. Quando i *Gallo-Celti*, all' epoca di Tarquinio Prisco Re di Roma, fecer risoluzione con una moltitudine formidabile di passare le Alpi; una porzione di questi comandata da *Belloveso* piegò per l' Italia, sparpagliandosi in quella linea, che a' tempi andati possedettero gli Etruschi tra il Mediterraneo, e l' Adriatico, verso il quale sopra tutto distinguevansi i *Boij*. Ed è celebre la loro entrata, e guasto dato a Roma, che secondo Plutarco nel suo *Camillo* contava

anni certi dalla sua fondazione 360, se non anche di più; e stando agli Annali di Tacito (a) si dava l' anno sicuro 364 dopo che fu fabbricata, coll' indizione del mese e giorno *XIV. Kal. sextiles*. Questo cenno per ora sia fatto di *Belloveso*, e suoi compagni; ma non lo perderemo di vista stante che sul momento riesce più acconcio di tener d' occhio *Sigoveso*, e le sue genti.

Nè credo possa rincrescere di accompagnare questi ultimi nella marcia loro tracciata dai più accreditati Scrittori, per vedere se, e quando abbiano essi fermato piede nell' Illiria. Sia il primo di tutti T. Livio. Egli facendosi strada al racconto della battaglia, che Cn. Manlio Console aveva dato ai Gallogreci, credette giudiziosamente dir qualche cosa della loro marcia. Di fatti (b) così cominciava: *Galli magna hominum vis, seu inopia agri, seu praedae spe, nullam gentem, per quam ituri erant, parem armis rati, Brenno duce* (questo lo chiameremo Brenno Secondo, mentre tra lui e Brenno l' italico, giusta i computi fatti passavan più di cent' anni) *in Dardanos pervenerunt: ibi seditio orta, et ad viginti millia hominum cum Leonorio, ac Lutario Regulis, successione facta a Brenno in Thraciam iter*

(a) Lib. 5.
(b) Lib. 38.

avertunt . . . Nell' arringa poi, che il Console faceva ai soldati, e che poco appresso vien riportata, rimarcansi le seguenti parole: *Extorres inopia agrorum profecti domo per asperrimam Illyrici oram; Poeoniam inde, et Thraciam cum ferocissimis gentibus emensi, has terras* (cioè della Gallogrecia in Asia) *caeperunt.*

A Livio succeda Giustino Epitomatore di Trogo, il quale così proseguiva (a): *Namque Galli abundanti multitudine, cum eos non caperent terrae, quae genuerant, trecenta millia hominum ad sedes novas quaerendas, velut ver sacrum miserunt. Ex his portio in Italia consedit, quae et urbem Romanam incendit, et portio* (quale apparteneva a Sigoveso) *Illyricos sinus ducibus avibus, nam augures erant Galli, per strages barbarorum penetravit, et in Pannonia consedit: gens aspera . . . . cum Pannoniis multis annis bella gesserunt. Hortante deinde successu, divisis agminibus omnia ferro proterentes petivere . . . .*

Ora lasciando anche noi, che quell' imponente colonna di frenetici penetri nella Pannonia, apprendosi prima una linea lungo il littorale Illirico, curvandola poscia nella direzione della Pan-

(a) Lib. 34 cap. 4.

nonia stessa, ed in quella parte, che allora confinava coi Dardani Europei: e poi mescolando e rimescolando li due accennati testi, e prendendoli nel più esteso senso possibile: non vediamo altro, se non che i Galli medesimi, cominciando dalle terre degl' Illirj, ovunque passavano, sempre dovevan battersi con gl' indigeni, che gli contrastavano il passo; riducendosi la cosa ad una scorrerìa, ed impetuoso transito soltanto, essendo ben rimarcabili le parole del Trogo (a) *Gallos qui Asiam incolunt . . . quanto longiori, et difficiliori spacio per Illyricum, Thraciamque prodierint, pene operosius transactis, quam ubi consedere concessis*. E Pausania in fine (b) faceva conoscere che unica fu la strada, per cui transitarono, mentre *devia ab istituto loca attingere non sunt ausi:* E per conseguenza nè vi fu conquista per parte dei Galli in questa loro sortita, e meno ancora un impasto di gente Gallo-Illirica. Di fatti, allorchè Cleonimo Duce de' Greci, 301 anni avanti la nascita di Nostro Signore G. C., con la sua armata navale navigava verso gli Enetici lidi situati nella parte interna dell' Adriatico (ed era l' epoca, in cui li Galli in discorso eran più che

(a) Lib. 38 cap. 4.
(b) Phocid. lib, 10. cap. 19.

trapassati) T. Livio al raccontarlo, diceva tra le altre cose: (a) *quum laeva importuosa Italiae littora: dextra Illirij, Liburnique, et Istri* (e niente affatto *Japodes) gentes ferae terrerent* . . . , faceva ben comprendere, che que' *Japodi*, dei quali nel proseguimento della sua gran storia avrebbe dovuto parlare, non eran ancora comparsi tra gl' *Istriani ed i Liburni.*

Abbiamo parlato del passaggio dei Galli in Oriente. Vediamo altresì, se dirsi possa alcuna cosa circa il ritorno o totale o parziale. Dalla Pannonia non hanno certamente ripiegato nell' Illirio, perchè si è veduto, che prima in Dardania, (e ciò secondo il computo di Petavio anni 259) e più oltre ancora verso l' orto avanzarono. Meno poi fermaronsi anche nei parziali ritorni che fecero, come vedremo fra poco. Ora senza parlar di quelli, che tragittarono nell' Asia, egli è certo, che da principio ebbero il vento tanto propizio nell' oriente, che andategli bene l' imprese, risolvevano di tentare delle altre, e stando a quel che viene narrato da Pausania (b), *tripartito agmine duces in Graeciam moverunt, ac sua cuique parti provincia attributa. In Thracas, et Triballorum*

(a) Lib. 10.
(b) Libro cit.

gentem copiae ducendae Ceretrio traditae sunt. In Pannoniam contendentibus Brennus et Acicorius praefuerunt. In Macedonas, et Illyricos agmen duxit Bolgius. Is cum Ptolomeo Macedonum rege signa contulit. Hic nempe fuit Ptolomeus, qui Seleucum Antiochi filium, ad quem ante supplex confugerat, dolo tamen occidit. Tutto fin quì non è superfluamente detto, almeno pel verso dell' epoca. In tanto tra le molte cose seguite pro e contra, molto sarebbe raccontare il tutto. A noi basti dire, che i Galli, che da prima riuscivano vittoriosi, cominciarono, e poi proseguirono ad aver de' rovesci. E quel Brenno II., che destinato era di tornar in Pannonia, prima di arrivarvi fu sbaragliato dagli abitanti di Delfo, e ferito a tal segno, che finì coll' uccidersi, non potendo reggere al dolore. (*) Quelli che del suo esercito potettero salvarsi, ricovrarono nella Tracia. *Inde*, per proseguire con Trogo, *per eadem vestigia, qua venerant, antiquam patria repetivere.*

Notinsi altre particolarità, che ci condurranno ad una non spreggevole conclusione per

(*) Anche Samuele Brocarto nella par. 2. lib. 1. cap. 42. della sua Géografia sacra fa distinta menzione dei due Brenni, dicendo: « Brenni duo celebres fuere apud Gallos; unus qui Romam, alter junior, qui Delphicum templum expilavit. «

la prima parte. Di quei, che così alla disperata risolsero di ripatriare, *manus quaedam in confluente Danubii consedit, Scordiscosque se appellari voluit.* (a) Indi subentrando Strabone a parlare de' Scordisci Galli, proseguiva dirci (b) *Hi enim* (Galli) *permixti Illyricis et Thraciis populis habitant. Verum illos* (Gallos) *Daci deleverunt, his* (Illyriis et Traciis) *sepe usi sunt sociis.* Or domando io vorrebbesi forse, che la testè detta amalgama possa valere, per suscitare un' antica influenza Gallica nell' Illirio? Troppo tarda ella si presenta, perchè siccome molto prima della stessa amalgama e Filippo il Macedone, ed Alessandro Magno suo figlio hanno contato varj successori: così a un dì presso li può contare Bardile Re degl' Illirj, ch'era loro contemporaneo, e competitore; ed in conseguenza verificasi il trito proverbio, che chi vien tardi male alloggia. E che poi anche in altro rapporto abbiano male alloggiato i Signori Galli, il vedremo in parte di sopra. E torna di più assicurarcene Strabone quando parlando di Berebiste Re di Geti, il quale si vede facesse causa comune coi Daci suoi amici, e confinanti, arrivò dire: (c) *Idem Berebistes Celtas Thracibus, et Illyriis com-*

(a) Trog. lib. 32.
(b) Lib. 7.
(c) Ibidem.

mistos evastavit, Bojos, qui cum Critosiro erant, prorsus delevit; itemque Tauriscos. ***Sigovingi*** dunque furono quelli, che attraversarono l'Illirico per andar in oriente, e quelli sicuramente come vedemmo non lasciarono compagni in quel transito, nè promossero il Regno nell' Illiria.

Cap. IV.

Si continua sullo stesso argomento.

Dir potrebbe qualcuno; Se realmente fossero le cose, come si rappresentarono nel capitolo antecedente, d'onde poi vennero i *Japodi*, gente mista *d' Illirici, e Galli*? Giusta è la domanda, che pure merita riguardo e risposta. Dico dunque, che a tempi di Strabone fossero così le cose non si mette in dubbio. Ma è stato così sempre, o almeno molto tempo avanti? Io dico di no: e lo noto in Strabone medesimo, il quale, coerente a quanto di lui riportammo nel Cap. I., in questo proposito dice; (a) *Japides permixta* NUNC *cum Illyriis et Gallis gens*: ove quell' avverbio *NUNC* fa vedere, che non tanto

(a) Lib. 7.

tempo prima era diversamente. Ed ecco, chè nella mescolanza, perchè fatta di fresco, scorgevasi ancora una varietà di costumi tra loro: *Armatura iis* (Japidibus) *Gallica, notis compuncti sunt corpora in modum reliquorum Illyricorum et Thracum.* Se poi questi Galli, trovati in comunella cogl' Illirj, appartenessero alla divisione comandata da *Sigoveso*, o all'altra di *Belloveso*, niente può dirsi di positivo; perchè almeno per quanto si è potuto cercare nei Classici antichi, niente fin'ora si è potuto vedere. Ma io non ho difficoltà, che sien classificati come successori de' seguaci, e commilitoni del secondo nominato. E che la cosa possa star così, può osservarsi nel *Camillo* di Plutarco altra volta citato, ove tra le altre cose leggesi: *Galli ex Celtis oriundi . . . . ad novas quaerendas sedes feruntur praefecti . . . . Horum pars oceani septentrionalis. Riphaeis superatis montibus oras invasisse, atque ultima insedisse Europae.* (Fin qui parlossi de' *Sigovingi*. Andiamo agli altri.) *Pars Pyreneos montes, et alpes sedibus positis juxta Senones, et Celtorios diu habitavisse. Post vino, quod tum allatum primum ex Italia fuit, gustato, ita fuisse potus nova voluptate capti, et insanisse omnes, ut arreptis armis, parentes secum trahentes, illico contenderunt versus al-*

pes, regionem illam quae tam praestantem fructum gigneret quaesituri, prae quam sterilem aliam, immitemque ducebant . . . . Galli primo impetu totam occupant regionem, quam Tusci ab alpibus ad superum inferumque mare pertinentem quondam tenuerit . . . . Has Galli, ejectis Thuscis, ipsi insedere.

Sappiamo in oltre da Plinio (a): *Ab Ancona Gallica ora incipit togatae Galliae cognomine. Siculi, et Liburni* (questi ultimi avevan portate le loro conquiste tra gl' Italiani, e non vice versa) *plurima ejus tractus tenuere, in primis Palmensem, Praeturianum, Adrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.* Sappiamo da Livio (b), che *Boji, Liguresque Etruscos atque umbros agro pepulere.* Sappiamo che non lungi dal mare 302. anni avanti G. C. i Patavini trovavansi in molesto vicinato coi Galli. (c) Sappiamo, che i Boji *a Pado trans alpes profecti Laudem Juliam condidere* (d). E se tra poco osserveremo, che tali transalpini si riafacciassero; dovremo ricordarsi, che in origine sono *Bellovesingi.* Ora di questi tali con poco inter-

(a) Lib. 3. cap. 18.
(b) Lib. 5.
(c) Lib. 10.
(d) Plin. cap. 17.

vallo di anni due calate io trovo citarsi verso la parte, che mira l'Illiria: e va bene considerarle entrambe, per determinare, se sia possibile, a quale delle due possano appartenere i Galli divenuti *Japidi.* Se dunque considero la prima, che leggo in Livio (a), e che ribatte in anni 186. avanti G. C. dodici mila di tali galantuomini eransi provati di fabbricare un luogo murato, non lungi dove poi sorse Aquileja; ma all'avvicinarsi delle Legioni Romane, si arresero senza venir alle mani; e soltanto con permissione, di riportar seco quanto avevan di proprio, furon rimandati in patria. Passando alla seconda, ella così vien rappresentata da Livio (b): *Galli transalpini tria millia hominum in Italiam transgressi neminem bello lacessentes, agrum a Consulibus et Senatu petebant, ut pacati sub imperio Romanorum essent. Eos Senatus excedere Italia jussit, et Consulem Q. Fulvium quaerere* (questo giusta gli annali Consolari era in carica 179. anni avanti G. C.) *et animadvertere in eos, qui principes, et auctores transcendendi alpes fuissent.* Notisi, a differenza di quelli del territorio di Aquileja, che questa volta vennero precettati di sortir dall'Italia; e non altro.

(a) Lib. 39.
(b) Lib. 40.

Posto tutto ciò, senza pronunciare oracoli su di cosa non pubblicata da' Scrittori, azzardo dire come moltissimo probabile, che gli ultimi tre mila Galli, per aver già lasciate le prime sedi con animo di non tornare, trovandosi soltanto proibiti, di fermar quartiere in Italia, avranno giudicato bene di fermarvisi in poca distanza, reclutando forse anche maggior numero di loro gente dai *Taurisci* vicini, che pure erano *Bellovesingi*, ma non di quelli, che al dir di Trogo (a) avevan nel ritorno solamente dato del guasto nell' Illirio, e nell' Istria (non si prendano equivoci, perchè or parlasi dei tempi riferibili alla retrospedizione dall' oriente, che fu comandata da Bolgio, e che nel cap. antecedente fu veduta in Pausania) accomunandosi appunto coi popoli indigeni, che trovavansi subito passato il Timavo, e che per questa nuova combinazione si saranno imposti i nomi di *Japidi o Japodi*, dandosi anche al territorio il nome di *Japidia.* Ivi senza subito darsi a una vita licenziosa del ladroneggio, avran atteso a sistemarsi e rendersi più imponenti colla prole nascitura da donne indigene, co' quali avran fatto connubj, al che può riferirsi il detto di Strabone (b) *cum aliquando*

(a) Lib. 32. cap. 3.
(b) Lib. 7.

florerent, et suam habitationem ad utrumque latus extendissent, latrociniisque invalescerent, sarà addivenuto, che la prima lezione di reminiscenza gli fosse data da C. Sempr. Tuditano, in onore del quale fu col tempo scolpita l'iscrizione riportata dal Lucio (a), e che poco in appresso sien anche sterminati da Cesare Ottaviano.

Dopo il sin quì esposto niente manca, che la mia convinzione arrivi a tanto da meravigliarmi non poco, come mai il P. Farlati soggetto rispettabilissimo, a cui l'Illirico tutto, ma in modo speciale la Dalmazia, deve professare la più estesa stima e riconoscenza, non ha saputo schermirsi dalle gratuite invenzioni, che in tal proposito eran state spacciate; e perciò dopo aver prima detto (b) che *Celto Liburnis subactis vel expulsis* (si vede bene ch' anch' egli usando della *vel* non era convinto) *regiones finitimas Illyrico non solum, sed ipsum Illyricum occuparit,* e pare che lo riferisca all' Illirico propriamente detto, mentre poco appresso, in senso però di congettura, soggiungeva: *conjectatur Celtas Illyricum ab Titio ad Drilonem occupasse, dum habebant CCC millia hominum, partim pro Italia, et partim pro Illyrico.*

(a) Lib. 1. cap. 5.
(b) Illyr. Sac. Tom. 1. cap. 2. De Celt. in Illyr. adv. §. 3.

Abbiamo fin quì vedute le congetture del P. Farlati? Ora con nostro dispiacere dovremmo mostrarle passate in fatto determinato. *Pars ea* (meritan attenzione queste parole) *Celtarum vocabulo paulatim obsolescente, ab ipsamet, in quam venerant, regionem Illyriorum nomen sibi adsciverant, Regnum Illyricum ibidem fundarunt, cujus primordia non satis constant.* E siccome avviene, che quando un soggetto di grido ha pubblicata una cosa, si presuma, che l'abbia fatto a ragion veduta: così un'altro personaggio ancora molto benemerito alla Dalmazia, di cui per rispettoso riguardo non so il nome, credendosi dispensato di esaminare la cosa a fondo, ebbe a pubblicare in una sua produzione fatta con scopo molto interessante per detta provincia » I Celti guidati da Belloveso si stettero lungo il littorale Adriatico, andarono fino alla Macedonia, occuparono le Pannonie, l'Illirico propriamente detto, e penetrarono di là dal Tizio fino al Drilone, si mischiarono cogl'indigeni, e fondarono il Regno Illirico, che fu poi tanto famoso, e specialmente sotto Agrone tanto esteso, e florido. »

Ora, sebbene io abbia in antecedenza portato certissime prove, per giudicarne in contrario, pure troverò qualche altra cosa d'aggiungere.

Quindi senza che io consulti la luna, per indovinare se quanto fu scritto di Cadmo regnante nell'Enchelia sia tutto favoloso, oppure possa in parte reggere colla critica, o se prima di Bardile abbia realmento altri regnato nell' Illirico: mi contenterò in primo luogo di mostrare, da qual parte dell' Illirico egli cominciasse regnare; perchè ognuno veda, se la sua esaltazione possa esser stata opera de *Celto-Japidi* (anche nell' ipotesi, che a dispetto di Strabone ed altri citati fossero essi ivi rimasti nel passaggio di *Sigoveso*) e se la persona di esso Re possa loro appartenere. Vedo però inferibile dalle tante meditazioni fatte dal nostro Lucio (a), che gli antichi *Liburni*, dopo esser in parte decaduti dall' antica loro possanza, per le guerre sostenute contro gli Umbri (b), e non contro i Galli, avevano in certo modo deposto il carattere di potenza continentale, e dedicaronsi piuttosto alle scorrerie marittime colle tanto famose navi, addottate poscia anche da Romani, e che dicevansi Liburniche. Sul qual riflesso esso Lucio facendo poco caso, che Pomponio Mela (c), che Appiano Alessandrino (d) ed in qualche modo anche Strabone

(a) Lib. 1. cap. 3 e 4.
(b) Plin. lib. 3. cap. 14.
(c) Lib. 2. art. Macedonia in fin,
(d) De bellis Illyr.

avevan censito i *Liburni* nell' Illirico, arrivò dire in un luogo. (a) *Liburnos Illyrici generis ab antiquo affirmari nequit.* (*) In oltre, se gl' Illirici propriamente detti, ed altri da loro in oriente colonizzati popoli guereggiavano co' Macedoni, prima sotto Aminta loro Re; indi a tempi di Filippo (**) e suo figlio Alessandro il gran-

(a) Lib. I. cap. 5.

(*) Giulio Solino (Polyhist. cap. 8.) assegnava ai Liburni l' origine Asiatica: « Quae gens Asiatica est. » Sia però, che quivi fossero arrivati col tenere la via marittima, come lo fecero un tempo gli avanti di Troja guidati da Antenore, o più avanti ancora, come si racconta di Diomede: oppure, e forse sarà più probabile, che tenuto avessero la via terrestre, sebbene molto lunga ed ardua per li primi, che vi si accinsero: potevan ancora esser di que' Traci di prima origine, che o non credettero passare il Bosforo, o di que' altri, che tornarono in Asia, come si vedrà al cap. XXIII. Ma se anche ammettersi voglia, che la loro origine fosse stata di qualunque altra progenie, meno della Tracia, il numero loro che in proporzione del resto degl' Illirj non dovev' essere gran cosa, deve dopo poche generazioni aver seguito la lingua dei più a modo di quanto si è considerato nell' Introduzione: ragione per cui non uno è tra scrittori, come il vedemmo, che li qualificano Illirj senza riserva.

(**) Socrate nella sua Orazione in lode di Filippo determinava quella parte degl' Illirj, che da esso furon vinti, e dominati dicendo: « Magnates vero et Perhaebas et Poenas subegit, et omnes eos sibi obtemperantes in deditionem accepit: multitudinis vero Illyriorum, iis exceptis, qui circa Adriam incolunt, victor ac dominus factus est.

ile senza un minimo sentore, che i *Liburui* abbiano concorso con gente od altri mezzi; e se in tali epoche vediamo un Re Bardile mettersi alla testa de' suoi Illirici orientali; potrem dubitare, che quest' istesso Re, che Clito suo immediato successore e figlio (Ariano lo chiama *Clitum Bardilei*), e quanti altri vennero appresso, tutti o quasi tutti in discendenza da padre in figlio, sien poi per origine di quella parte dell' Illirico che *Liburnia* appellavasi, e che molto tempo dopo nella parte contigua all' Istria dette ricetto a un pugno di *Japidi*, con dargli la cittadinanza? Mai no. Certamente io non fo il venduto al sebbene gravissimo scrittore Freinsemio, quando nei suoi Supplementi ai due perduti Libri di Q. Curzio scriveva, che Bardile da Carbonaro era stato fatto Re (a), anche per la ragione dell' affinità con Pirro Re degli Epiroti: *Pyrrhus* (b) *ab Antigones obitu plures duxit. Nam Autoleontis Paeoniae Regis filiam sibi junxit, Bircennam Bardyllis Illyrici, et Lanassam Agathoclis Siracusani;* ma se mai, a fronte di tutto ciò, dovesse valere l' asserto di quel dotto, egli sarebbe un appoggio di più, onde convalidare il mio raziocinio: poichè non è

(a) Traduz. italiana del Manzi ediz. Rom. p. 49.
(b) Plutarchus de eodem ecc.

presumibile, che in terra lontana, e di poca e quasi nessuna corrispondenza, si andasse in cerca di un carbonaro, per farselo re.

Ma tempo è di passare in altre materie: ed io forse non ho saputo veder nè trovar altro, se non ciò, che fa al mio proposito. Anzi facendo un passo indietro dirò, che Mons. Rollin nella sua Storia antica, e precisamente al Tomo VII. conviene nella sostanza di quanto ho esposto, appoggiandosi anche esso a Giustino e Pausania, che cita in margine. Che se vi fosse qualcuno per addurre altre antorità in contrario, le pubblichi pure; mentre o saran tali da meritar la preferenza, ed allora io saprò compiacermene; oppure sarà un parto sforzato; a cui anche senza che io risponda, la generalità imparziale saprà dare il meritato giudicio. Chiunque però voglia mettersi a tale impresa, badi bene di non scostarsi dalla Cronologia, dove forse, perchè non sembrava che abbisognasse, non si era per l'avanti fissato lo sguardo: e perciò applicando testi ad epoche tutto diverse da quelle, che furono considerate dagli storici antichi, si sono presi li abbagli, dei quali trovai opportuno il discorrerne.

Cap. V.

Varj popoli, che dall' intimo dell' Adriatico sino al Mar Nero troviamo in lega di lingua o di nazionalità cogl' Illirici.

Vedutasi infino ad ora la certa, ed incontrastabile esistenza della lingua Illirica antica, e fattosi uno scandaglio delle cose spacciate sull' origine degl' Illirj, ed altri popoli loro vicini, e più di tutto sul passaggio e preteso miscuglio dei Galli coi mentovati Illirj, colla possibile speditezza avanzeremo passo in altre indagini conducenti allo scopo principale del nostro lavoro. Ma siccome da Aristofane scrittore di quattro secoli avanti G. C. prendemmo il primo assaggio della lingua, che parlavasi dagl' Illirici: così quella sarà l'epoca approssimativa, da cui ci troviamo inclinati a proseguire la non interotta continuazione della lingua medesima; tanto più, che circa al medesimo tempo li scrittori profani, tra' quali in singolar modo merita esser ricordato Tucidide, cominciarono allontanarsi dai favolosi racconti, e dire la verità non mascherata, ma semplice e reale. E siccome i Greci spediti dal Tiranno

Dionigi, che appunto regnava in quella stessa epoca, hanno preso terra, e fabbricato stabilimenti in qualche punto dell' Illirico propriamente detto e col sostegno dei Greci Dionisiani, i Parj dell' Arcipelago stabilirono una colonia nell' isola di Lesina lasciandovi anche qualche memoria scolpita nel masso, per essersene trovati non ha guari de' frammenti sull' isola di Lesina: questo certamente non può attraversare il mio assunto, ammesso anche, che per tal combinazione la lingua greca cominciasse conoscersi, e male pronunciarsi da qualche illirico grecofilo, mentre pochi anni, che vanno ridursi a una decina, non bastano per far sparire la lingua trovata, qualunque essa sia, come l' abbiamo veduto nella nostra Introduzione.

Coi Siculi così presto partiti dall' Illirico non avendo noi più cosa da spartire, và bene volger lo sguardo più interessante verso degli altri popoli più o meno vicini, e co' quali gl' Illirj nostri antenati hanno sicuramente fraternizzato, almeno per comunione di lingua, ponendo a parte la diversità de' dialetti, che tra l' uno e l' altro popolo non poteva non scorgersi; per la qual ragione appunto o tutti in globo discendevano da uno stipite a noi ignoto, oppure uno di essi serviva di stipite, e gli altri formavano le linee discendentali. Nella preferenza poi di uno

o dell' altro di detti modi, egli sarà più che provabile, che gl' Illirj fraternizzassero in lingua non solo coi *Pannoni*, per averli Tacito trovati tra se unilingui (a), ma più ancora *coi Traci, coi Misi, coi Daci, e coi Geti*, ed in qualche parte anche coi *Macedoni.*

Dissi fraternizzassero coi *Traci*; e lo provo con Pomponio Mela (b), il quale scrisse: *Thracia . . . usque in Illyricos penitus immissa . . . una gens, alii aliis praediti nominibus.* E se una era la gente, chi mi dirà, che una non fosse la lingua? Dicasi di più che i *Misi*, facienti prima un sol popolo, e che poi dai Romani vennero divisi in due provincie, era anch' essi progenie dei Traci. *Mentionem faciens Mysorum, quae est gens Thracica Istrum accolens.* (c) Dunque questi ancora entravano coi predetti nell' unione della lingua. Circa gli altri la cosa vien anche più dichiarata, mentre Strabone ora diceva. (d) *Quae gens Getarum eodem cum Thracibus sermone utitur.* Ed altrove: *Eadem utuntur cum Dacis lingua Getae* (e), mostrandoci così, come suol dirsi, legata a fil doppio quella gente, *unica*

(a) Cap. 43.
(b) Lib. 2. Cap. 2.
(c) Lib. primo.
(d) Lib. 7.
(e) Lib. 7.

di origine, raffigurata poc'anzi in Pomponio Mela in una pluralità di nomi formatisi col tempo; e tutto ciò addiveniva, se non in ragione d' interessi divisi, almeno per la ferma persuasione, che discendessero da uno stesso stipite, mentre si trovavano in compartecipazione di una sola lingua.

Il P. Rettore Francesco Appendini Religioso indefesso in molti rami di letteratura, ma sopra tutto inclinato nell'indagare le origini delle lingue europee, coll'osservare, che i *Traci* avevano un tempo delle Colonie nella *Macedonia* sarebbe stato proclive di dare a tutta questa nazione la partecipazione della lingua Illirico - Trace; ma poi, come a me sembra, avendo trovato del duro da digerire, dopo un piccolo cenno di dette Colonie, con la massima destrezza si trovava a discorrer di cose, che riguardavano la generalità degli stati vicini. (a) Giudizioso ripiego! mentre per unire i *Macedoni* nella parentela comune di quel *Tiras*, che al Cap. II. vedemmo per opinione di più esser fondatore dei *Traci*, a me sembra non bastare il veder qua e là in più punti della *Macedonia e dell' Epiro*, che ne faceva una buona parte, Colonie staccate di

(a) De praestantia, et vetust. ling. illyricae.

Tracia od Illirica gente; ma dovrebb' esser mostrata la cosa con più robustezza di argomenti, che io da me non so trovare. Anzi a parlare con meno riserva dirò di più, che ove comparisce probabile soltanto, che i *Traci* sien discendenti di *Tiras*; *i Macedoni* li osservo manifestamente disegnati a discendenti di *Cethim*, che sarebbe figlio di *Javanno*, ch' era fratello di *Tiras*: mentre nel sacro testo dei Maccabei (a) si legge di Alessandro Magno, che *egressus erat de terra Cethim*; parola, ch' entra esattamente nell' altra ampliata di *Macedonia*, che si direbbe *Macethim.* (*)

(a) Lib. 1. ab initio.

(*) Mosè che dal principio della sua Genesi erasi prefisso di tracciare la via, che il popolo Ebreo aveva tenuta dopo la confusione e dispersione Babilonica, ha saviamente creduto mostrarci la esatta, e mai interrotta genealogia da Sem figlio di Noè fino ad Abramo, a cui era riservata la fondazione di detto popolo col dire: « Facta est habitatio eorum de Mesa pergentibus usque Sephar montem orientalem. » E siccome i figli ed altri discendenti di Cam pel tratto avvenire esercitarono colle guerre il popolo eletto, così anche ai predetti, per una parte almeno, mostrò le sedi, che avevano occupate; e per l' altra, massime dove trattavasi de' figli di Canaan, ne indicò anche i confini: « Factique sunt termini Chanaan venientibus a Sidone ecc. » I figli poi di Jafet, che dovevano esser i più discosti dai discendenti di Abramo, furono li meno indicati, mentre a riserva dei nomi loro, e di due loro, anche i nipoti, da quattro de' quali venne dirci, « che divisae sunt insulae. . . . unusquisque

Appendini poi non fu il solo a scrutinare sulla lingua parlatasi dai Macedoni; mentre as-

secundum linguam suam in generationibus suis; » e a riserva di Alessandro Magno, che in contemplazione delle straordinarie imprese, ed in veduta ancora, che quest' Eroe e sarebbe andato in Gerusalemme, e avrebbe visitato il tempio del Dio vivente, venne nominato colla sua antica provenienza, niente altro possiamo ricavare dal sacro testo. Ed ecco la ragione, per cui comunemente da' Sacri Espositori viene data l' Europa ai discendenti di Jafet, senza che poi nemmeno li Padri della Chiesa abbiano potuto convenire nel precisarne le sedi. (Vedi l' Arbore Genealogico degli antichi Patriarchi al T. 1. dei Comment. su la Sacra Scrittura del Tirino). Andando dietro al numero dei più diremo, che a Teras ultimogenito di Jafet, e suoi discendenti fosse toccata la Tracia con le altre circonvicine regioni, nelle quali ab immemorabili osservasi allignata una medesima lingua. Ma siccome per la rassomiglianza della parola vi sono di quelli, che a Tiras predetto inclinarono di assegnare la sede nella Soria Asiatica, dove poi sorse la famosa Tiro (Vedi Broccardo Monaco in Locor. Terrae S. descript., e Antonio Bonfinio nell' Ist. Pannon.), non avvertendo forse, che Giustino nel suo Trogo lib. 18. cap. 3. aveva scritto: « Tyriorum gens condita a Phœnicibus fuit, qui terremotu vexati, relicto patriae solo, stagnum primo, mox mari proximum littus incoluerunt, condita ibi urbe Sidona . . . Post multos deinde annos . . . Tyron urbem ante annum Trojanae cladis condiderunt: » così senza entrar nella vertenza di quelle opinioni, ho creduto star sempre sulle generali; ben inteso però, che ad un ramo dei discendenti di Jafet sien toccate in retaggio quelle terre, nelle quali coll' andar de' secoli una e sola si è trovata la lingua; sia che dessa col nome del supposto stipite voglia dirsi Tracica, oppure per l' aggregato di più provincie a modo de' Romani vogliam chiamare Illirica.

sai prima due altri di nostra nazione, Orbini (a), e Priboevich (b) sono entrati nella medesima discussione. E Q. Curzio, che scrisse le imprese di Alessandro Magno, ha somministrato ad entrambi il materiale per la questione, mentre narrando egli, come Alessandro aveva forti motivi di credere, che Filota suo Generale, e confidente fosse stato ammesso al secreto di una trama contro di lui ordita, e che dopo averlo fatto incatenare, lo eccitasse alla difesa: *Ebbene*, Curzio metteva in bocca di Alessandro, *i Macedoni devon esser i tuoi giudici. Io ti domando, se ei per usare il proprio linguaggio*. E schermendosi di ciò Filota, non senza apparente ragione, tosto ripigliava Alessandro, rivoltosi ai soldati: *Non vedete voi, che Filota ha in odio per fino la lingua materna? Egli solo ricusa di valersene in sua difesa. Ma dica pure come più vuole; purchè vi sovveniate, che costui in un colla lingua abborre ancora ogni patrio costume* (c).

Ammesso questo fatto per genuino quando li prelodati Orbini, e Priboevich tirato avessero la sola conseguenza, che il linguaggio in cui Fi-

(a) De regno Slavorum.
(b) Oratio de orig. Slavor. Croat. Dalm. Illyr. ecc.
(c) Curt. lib. 6.

lota avrebbe voluto difendersi, potev' essere *greco*, e potev' anche esser *illirico*, e che perciò il parlare *Macedone* fosse diverso dal *greco e dall' illirico*, io pure ci converrei. Non convengo però nella seconda illazione, vale a dire, che quando il linguaggio *Macedonico* era tutt' altro che *greco*, doveva esser una stessa cosa coll' *illirico*. E credo, che la mia renitenza non finisca in un problema, ma che di più abbia il suo appoggio per sostenersi. E perchè la discussione non dev' essere tanto breve, gli daremo posto nel seguente

Cap. VI.

Giudicio sulle lingue Macedonica antica ed Albanese de' giorni nostri.

Qui dunque fo riflettere, che Strabone (a) trovava una lingua tutta propria nei *Macedoni*, dicendoci tra le altre cose: *Neque desunt qui omne id quod ad Corcyram usque est regionis, Macedoniam appellent, eam afferentes causam, quod et tonsura et* LINGUA *et chlamide*,

(a) Lib. 7.

aliisque id genus Macedonicis utantur. E se ciò non basta, sentasi Diodoro Siculo (a), il quale così scriveva di Alessandro: *Statim convocata concione et PATRIO SERMONE milites ad bellum adhortatus, in Illyricorum regionem exercitum duxit.* Ma siccome la *Macedonia*, da me indicata come sede di una nazione diversa dalla *Greca e dall' Illirica*, tra varj altri popoli stranieri, al cui ospizio si era addattata, vi era anche una gran massa di gente venuta dall' *Illiria*, e diramata in varie sue parti, ma specialmente al lato meridionale dell' *Epiro*, che trovammo con molto fondamento ascrivibile alla *Macedonia*: così Tucidide, sebbene ci dicesse, che Epidamno (oggi Durazzo) era Colonia de' Corciresi, la faceva però confinante ai *Taulanzj* popoli Illirici. (b) Strabone poi proseguiva: che *Amphilochii inter Epirotas censentur, et qui supra eos Illyricos attingunt montes;* e ciò dopo aver detto poche linee prima, che *his porro Epirotis admixtae sunt Illiriae gentes, quae sunt ad partes meridiei adversas, et supra Jonium accolunt.* E finalmente, che *Thraces, et Illyrij, et Epirotae etiamnum Greciae cingunt latera.* (c)

(a) Bibl. Hist. lib. 16.
(b) Lib. 1. cap. 1.
(c) Lib. 7.

Nè credo di aver finito per la parte di *Epiro*, giacchè mi trovo portato a dire qualche altra cosa. Quei popoli dunque parlavano il linguaggio de' *Macedoni* che troviamo accoppiato con tonsura e clamide eziandio macedoniche: *tonsura, lingua et chlamide, alijsque id genus Macedonicis utuntur.* E non basta, mentre subito Strabone vi aggiungeva: *nonnulli etiam duplici sermone.* E questo *duplici sermone* non può esser il *Greco*, poichè i *Greci* non si leggono frammisti come gl' *Illirj.* Ma vi sarebbe pericolo, che gli *Epiroti* possedessero un linguaggio tutto proprio, e per secondo quello de' *Macedoni*, e che per altri, sopra tutto per gl' *Illirj* niente restasse da spartire? Io per me dico di no; mentre il generico è il medesimo de' *Macedoni*, il parziale è poi l' innominato. Quindi soggiungo, che siccome si è veduta la gran massa degl' *Illirj* stabilita nell' *Epiro*, ecco la necessità per quel lato, dove trovavansi misti li due popoli, e che *l' Epirota* oltre la lingua sua *Macedonica* parli *l' Illirica*, e che l' uomo *Illirio* faccia altrettanto verso *l' Epiro-Macedonica.* Questa qualunque siasi promiscuità di parlare, ha dato occasione, che i Romani divenuti padroni del rimanente del littorale illirico, e degli altri stati al di sotto del Danubio, nella mira di compren-

der in una voce generica la regione, che veniva racchiuder tante provincie, anche la *Macedonia* medesima coll' *Epiro* venissero proclamarle *illiriche*, sebbene di prima non lo sien state; e dopo tutto ciò andette verificarsi quanto scrisse Appiano (a): *Romani vero non hos* (Illyrios proprios) *dumtaxat*, *sed Paeones praeterea et Rhaetos*, *Noricosque*, *et Mysos colentes*, *aliosque his finitimos . . . comuni vocabulo omnes Illyrios arbitrantur . . . quippe tributum harum nationum inter fontes Istri*, *et mare Ponticum sitarum tanquam unum exigunt*, *et Illyricum tributum vocant* ecc.

E della *lingua Macedonica* che ne sarà poi avvenuto? Sarebb' ella forse la medesima, che oggidì parlasi in *Albania*? Prima di risponder siami lecito di tornare a Q. Curzio, ed ascoltare un brano del discorso, che Filota recitava in propria discolpa » Mi tacciano, dicev' egli, di dispreggiatore del parlar natio, e dicono, che abborro i costumi macedonici. Ma come può anelarsi un' impero, che si dispregia? E già gran tempo (così parlavasi 300 anni e più prima di G. C.), che la nostra lingua imbastardì pel commercio, che avemmo colle altre nazioni;

(a) De bellis Illyricis.

e così i vincitori, come i vinti sono obbligati a imparare un linguaggio straniero. » Ciò premesso vi vorrà molto a pronunciare, che l' odierna lingua *Albanese* sia una completa trasformazione della *Macedonica*, la quale fin da Alessandro aveva subito una gran crisi? E questa crisi crebbe vieppiù col temporaneo ascendente grecanico, fino a che nella *Macedonia* e nell' *Epiro* si sostennero i successori del più detto Alessandro. E siccome la succeduta conquista di quelle terre per parte de' Romani trovò la vecchia lingua nel suo disfacimento: così ognuna di sì fatte combinazioni ha contribuito, che tanto gli *Illirici* domiciliati nelle terre medesime, e che a' tempi de' suoi re fino a Teuta, e Genzio avevan ampliata la loro influenza, come i sopravvenuti Romani, nella lingua che cambiava faccia, con più facilità entrar facessero molti vocaboli *illirici*, *greci*, *e latini*, li quali si scorgono nel piccolo Dizionario del Padre Bianchi, *Dictionarium latino - epiroticum* (*) dei quali vocaboli ne da un cenno l' abb. Hervas ex - Gesuita (a), ed

(*) Due di detti esemplari, un tempo posseduti dal fu Co. Alethi Raguseo e valente Grecista, sono ora di mia proprietà; e vi si scorgono non poche postille mss. fatte in greco, latino ed illirico da Alethi medesimo.

(a) Origine delle lingue art. 4. n. 134.

assai prima di lui uno de' più antichi scrittori Ragusei, detto comunemente Cervario Tuberone, nato da patrizia famiglia, ebbe a dire in proposito del miscuglio di voci illirico-greche: *Epirotae neque greca, neque illyrica* (lingua) *utuntur, quamvis ex utroque sermone quaedam accepta inter loquendum immisceant.* (a)

Finalmente per non ripudiare del tutto l'asserto di Gio. Luccari altro Patrizio Ragusino, ove dice (b) che » l' *Albania* prese nome dagli Albani di *Asia*, che cacciati da' Tartari vennero in queste parti di Macedonia tra il fiume Bojana ecc. » sopra ogni altra cosa credo interessasse provare con qualche documento, approssimativamente sincrono, che dopo aver cominciato figurare i Tartari in Asia, anche una piccola Colonia di *Asiatici Albanesi* avesse quivi ricoverato; ma nè egli lo disse, nè a me riuscì vederlo nei Classici. Per la qual cosa passando al Magino, che da principio propende pel Luccari (c) *Volunt appellari nunc Albaniam a populis Albanis Asiaticis, qui a Tartaris expulsi isthic consederunt*, farei più caso per la mia opinione a quanto egli proseguiva: *Ptolomaeus etiam po-*

(a) De gest. Turcar. lib. 2.
(b) Annal. Ragus.
(c) De Epir. Tab. 21.

nit Albanos populos, et Albanopolim urbem in dicta Macedoniae parte ecc. quali popoli e Città sembrano anteriori alle mosse *Tartariche* verso la parte dell' *Albania Asiatica.* Quindi tornando anche per questa volta a Q. Curzio, e fatta ivi attenzione alle parole di Bellone, che pure era Generale al servizio di Alessandro, e colle quali in presenza de' soldati dileggiava il il nome di Filota. » Si rammentassero, diceva loro, esser stati sempre da Filota scherniti, e beffeggiati da uomini rozzi, e col nome di Paflagoni e di Frigio-Pelasgi, e che nato Macedone non vergognavasi di parlare a' suoi concittadini col mezzo d' interprete. » E poi subito proseguo, poter dedursi senza temerario azzardo, che la più gran massa de' forastieri stanziatisi anticamente nella *Macedonia*, che già aveva i suoi indigeni, fosse stata di *Paflagoni* e di *Frigio Pelasgi* (e gli uni e gli altri aventi le primitive sedi non lungi dal Mar Nero, quando le antiche sedi degli *Albani* stavano a ridosso del Mar Caspio), e che questi fossero stati gli organi principali del decadimento della *lingua Macedonica antica;* e che in fine, siccome la moderna lingua, or detta *Epirotica* ed or *Albanese*, dovev' aver un luogo, dove nei primordj del suo assestamento si fosse meglio parlata: così un tal

luogo fosse stato quell' *Albanopoli*, Città antica della *Macedonia*, che come vedemmo fu addittata da Tolomeo, e di cui al presente si scorgono le sole vestigia, dandosegli il nome di *Pietra-bianca*, ed in illirico *Biela-Ploççia;* e che per conseguenza la lingua istessa invalse a chiamarsi volgarmente lingua *Albanese*, e la provincia cominciasse enunciarsi col nome di *Albania.* (*)

(*) « L' Atlas historique, cronologique, geographique par M. A le Sage » avendo trovato molta incontranza tra dotti, lo vedo riprodotto in Firenze del 1807 coi tipi del Molini. E quantunque in esso si citino le sue « corrections, et aditions » pure al num. VIII. col tit. « Carte curieuse, et nouvelle montrant l' invasion de l' empire Romain par les Barbares, leur point de depart, leur ruote, leur etabilissement, ou leur chute, » dopo vedersi fissati tre stendardi, per determinare i Barbari calati in Europa; in quello di mezzo vengon disegnati « i Barbares mitogens comprenant les Slaves, Venedes, Bulgares, Bosniens, Serviens, Croatiens, Polonois, Russes ecc. » e poco appresso: « Les Venedes, et les Slaves etoient des peuplades, qui vivoient sur les rives de la Baltique, et on etè sou mis, et incorpores par la suite des temps a l' empire Germanique. » Così pure: « Les Bulgares . . . . se subdiviserent par la suite des temps en Esclavons, Croates, Moraves, Vallaques, Bosniens ecc. » E tutto ciò senza entrare nè poco nè molto sul merito delle lingue, che parlavansi dagl' invasori, o dagl' invasi. E a un di presso scorgesi il medesimo nell' Ediz. italiana fatta in Napoli dalla Stamperia Reale del 1826.

Nell' anno medesimo 1826 fu fatta un' altra Edizione in Venezia pel Tasso, ove dicesi in ogni sua parte corretta, am-

Cap. VII.

Anche sotto i Romani, divenuti padroni dell' Illirico esteso, non cessò parlarsi la lingua trovata nelle rispettive provincie.

Da quanto si è veduto nel precedente capitolo, i Romani non potevano aver trovato nella *Macedonia* e nell' *Epiro* l' uso assoluto della *lingua illirica*. Quelle combinazioni però, che si sono succedute nelle accennate due provincie, siccome non sono applicabili al restante, che formava *l' Illirico esteso;* così nemmeno possono servire di norma, onde comprenderle sotto il medesimo punto di vista. E perciò quando

pliata, e proseguita fino all' anno, che correva: ma in sostanza potrebbesi dire, che se fosse stato vivente (il che non mi costa) M. le Sage, avrebbe avuto tutta ragione, di lagnarsi che col suo nome in capite si è in gran parte rivoluzionata la sua opera. In questa dunque produzione Veneta, che porta il nome di Atlante di M. A. Le Sage, fissandosi certe nozioni stravaganti, come per esempio, che Costantinopoli al tempo di Diocleziano era capitale dell' Illirico proprio (si fosse almeno detto Bisanzio, che pure contava qualche miglio dal luogo ove Costantino fondò la sua seconda Roma); che dopo Teodosio il grande (ma prima della calata de' Barbari) la Dalmazia aveva Traù per capitale; e ciò ancora poteva darsi

nel cap. V. schieravansi i varj popoli fraternizzanti di lingua cogl' *Illirj*, credo di essermi ben cautelato nel dire, che in qualche parte soltanto fraternizzassero anche coi *Macedoni*: quelli dico,

provisoriamente dopo la malaugurata rovina di Salona, e prima che Spalato da Palazzo fosse convertito in Città), senza entrare in altre cose, che per noi non fanno; ma che nella prefazione diconsi migliorate dall' originale: dopo tali stravaganti nozioni, il ripeto, si fa uno sterminato Centone delle Lingue Europee presenti, senza quasi mai distinguer tra lingua e dialetto; e per ciò che riguarda questo nostro Capitolo, « la Lingua TRACE-ILLIRICA dicesi lingua morta e tra gl' idiomi dei popoli di stirpe Tracia ed Illirica in Asia ed Europa dicesi lingua viva l' Albanese, o Skip. » A cotali dipintori di merci migliorate, sien essi gli Editori, oppure i sopra-chiamati Collaboratori circa cose dette, e non provate, non può altro dirsi da noi, se non che tali notizie non possono sussistere col riverbero delle altre, da noi abbastanza dette e provate: e che in tale estimazione dovrebbero restar sempre da chi avrà spassionatamente letto questo nostro Capitolo; almeno finchè altra dimostrazione più ragionata e convincente della nostra non renda migliore la condizione delle ivi esposte dottrine. Nel restante quando star dovessimo alla sola tradizione, crederei che il dettaglio del così detto Atlante dovesse ceder la dritta a Leonico Calcondilla scrittore greco del secolo xv., il quale tra le altre cose diceva nella sua Opera: « Rerum Turcicarum lib. 10.: Miror quod quidam sunt, qui censent Illyricos Albanos esse . . . . Illyrici . . . propter regionem, quam incolunt, merito, ut mihi videtur, Illyrici appellantur. Nam Albanos potius Macedonibus adnumerari existimo, quam alii in terrarum orbe genti ecc.

che contar potevano Coloni, sien essi *Illirj* o *Traci.* E siccome a nessuno sano di mente, e che abbia qualche tintura di storia, dovrebbe passar per il capo, che la culla dei *Slavi* fosse stata in *Macedonia* o nell' *Epiro;* così (fuori dell' occorrenza di far rimarchi, o di risposte a qualche estraneo poco misurato scrittore) sembra non opportuno, di trattenercisi di più coi *Macedoni:* potendosi in certo modo, e per il nostro intento non considerarli in prossimità dell'enunciate provincie illiriche, senza pregiudizio di tutto il resto, che verrà svilupparsi colla continuazione di questa Dimostrazione.

Posto pertanto nel giusto livello tuttociò, che costituiva la compartecipazione di lingua *illirica*, che possiam nell' epoca in cui si troviamo chiamare anche *Dalmatica* con quella di più altri popoli europei: l' ordine porta d' indagare senza ritardo, se detta lingua abbia cessato parlarsi in *Dalmazia*, e nelle fraternizzanti provincie a' tempi, che una dopo l' altra divennero conquista de' Romani. Senza ricapitolare tuttò ciò, che si sarà osservato nella nostra Introduzione come necessario per far sparir una lingua: dico in primo luogo, che il possesso milita dalla parte nostra, mentre sebbene i Romani nelle loro conquiste in varj modi obbligavano all' uso

della lingua latina; mai però sono arrivati a proibire la trovatasi nei luoghi conquistati, sia ella pur stata di origine strettamente intesa, oppure lasciata da' forastieri a sè anteriori. E da qui ne veniva, che imparandosi la lingua di fresco ricapito, non uno, ma due eran i linguaggi in commercio, facendosene uso dell' uno e dell' altro, come più portava la circostanza ed il bisogno.

Quanto del rinomato Borich abbiamo già veduto in rapporto alla generalità, non porta il tedio di riprodurlo. Piuttosto da un altro celebre scrittore Matteo Pietro Katancsich, di cui anche in appresso prenderemo molte cose in sussidio, giova quì attinger qualche cosa per il caso nostro preciso. Egli nel suo aureo libro *De Istro, ejusque accolis* volendo additare, che *in provinciis Illyrici lingua popularis cum vicissitudine temporum, ac litterarum perstitit integra*, cominciava uno de' suoi paragrafi: (a) *Quamquam igitur heic latinae linguae usum apud indigenas quoque tam in foro quam in Ecclesia fuisse non modo concedo, verum etiam ultro assero; neminem tamen fore censeo, qui putet ex eo, Illyrios vernaculi sermonis oblitos, arripuisse latinum. Ad hoc enim jam ante res-*

(a) Cap. IX. num. 25.

pondi. Usum dumtaxat Romani suae linguae in provinciis inducere volebant, quantum ea pubblica spectabant rerum negotia, intacto vulgari idiomate, velut hodie Germani faciunt. E dopo aver tasteggiato le dolorose vicende di Attila, dei Goti, dei Gepidi, dei Longobardi e degli Avari, li quali chi in una, e chi nell' altra parte dell' Illirico, e mai tutti e da per tutto avevan portato dei guasti; finiva non so, se più maravigliato, oppure scherzante verso chi opinava diversamente: *Quam omnia subito latina!*

Nè pensi qualcuno, che le poc' anzi riportate parole denotino la privata opinione del citato scrittore; mentre da lì a poco, in appoggio delle medesime, adduceva un brano di lettera del Pontefice Giovanni X ai Condottieri Croati e Serviani, *in qua,* diceva il lodato Katancsich, e non a torto, *Illyricae linguae in sacris usum, quem nuper quidam adsumpserant, disuadet vehementer.* » Quis enim ambigit, *Pontifex inquiens,* Slavinorum regna in primitiis Apostolorum, et universalis Ecclesiae esse commemorata; cum A CUNABULIS escam praedicationis Apostolicae Ecclesiae perceperunt com lacte fidei . . in ea videlicet lingua, in qua illorum mater Apostolica Ecclesia infulata manebat » *Ex quibus dictis* (ecco la conclusione del Katancsich) *tria no-*

bis potissimum colligere licet. 1. *Latinitatem Romae seculo adhuc nono fuisse commodam.* 2. *Usum linguae latinae per Illyricum, in sacris praesertim, non intercidisse.* (*) 3. *Slavam gentem, id est Illyricam* (si vede che il sostanziale non può riferirsi ai Slavi propriamente detti) *inter primitias Apostolorum relatam, linguam a latina distinctam habuisse, eamque per octo jam secula ut vernaculam retinuisse.*

Ripiegando così al più concreto del nostro assunto dico, che sebbene ci manchino le più complete dimostrazioni della verità, che sosteniamo, egli è più che osservato, che dove scrittori e greci e latini hanno per combinazione fatto memoria di qualche cosa, esprimendola a modo dei Dalmati, o di altri popoli Illirici, ella anche al presente trovasi tra le voci di quella lingua, che a' giorni nostri parlasi nella Dalmazia. E forse qualcuno sarà in aspettazione di veder quivi schierato un immenso stuolo di voci tratte da quel poco, che io potetti vedere nei Classici; ma pur non succede così. Quello che i miei Antecessori in dette indagini hanno con

(*) Dir potevasi ancora in pubblicis actibus mentre li medesimi ancora costantemente in quella lingua o bene o male si vedono registrati a tutto il tempo, chè i Slavi regnavano nell' Illirio.

molta diligenza raccolto, fuori del bisogno di servirmene in dettaglio, io non aspiro di star con essi nella spartizione del merito. E chi ne fosse vago ha la via aperta di poterli cercare e vedere. Per la qual cosa se un Padre Dolci (a), se il Katancsich (b), se l' Appendini (c), che a me sembrano li più benemeriti in così detto lavoro, hanno consumato tempo ed inchiostro, entrando in emulazione chi di loro fosse il più perspicace e fortunato, tutto il costrutto sia di loro. E quando parlo così, s' intenda riferibile nella sua proporzione ad altri ancora non veduti, ne' cogniti scrittori. Non mi riesce tuttavia nascondere la mia esultanza sulla considerazione, che in tali indagini si sono per fino trovate delle voci composte. E vi è una di tali voci, ch' è spesso usitata in Dalmazia, e che in quanto io sappia, non fu considerata per questo verso. Mi riservo affacciarla in appresso a scanso di ripetizioni. Perchè poi non resti del tutto defraudato chi bramasse notizia delle voci illiriche, già manifestate per composte, elleno sono certamente il *Bogh-je-ono* ricavato da Strabone (d), che significa niente meno di un senso intiero, vale

(a) De Illyricae linguae vetustate ecc.
(b) Cit. Opere de Istro cap. 7.
(c) Cit. op. De praestant. ling. illyr.
(d) Lib. 7.

a dire: *Dio è quello.* L' altra è poi *Bila-zora*, che leggesi in Livio (a), e che significa *bianca aurora*, della qual voce scriveva Katancsich: *Quis non videat nitidissimum et optime servatum Illyricum vocabulum?* (b) Ma da poco tempo in quà essa voce porta seco un' altra singolarità, ed è di aver causato fortissime convulsioni ad uno scrittore anonimo, il quale per una certa smania di manifestare i suoi bassi sentimenti, fece ricorso alla macchia: e non tenne per cosa vile, di entrar nel novero de' Ciabattini pattinisti, e d' insudiciarsi, prendendone l' ufficio e le divise del più abbietto di essi. (c) Infelici scrittori, che cadono in somiglianti bassezze! E ciò sia detto per una volta, onde manifestare, che abbiamo percorso quel libraccio con la più profonda compassione.

(a) Lib. 44.
(b) De Istro Cap. 7. num. 7.
(c) Il Ciabattino patinista tra le pagg. 155. 158.

Cap. VIII.

Tre fiumi, che scaricano nel Ponto Eusino considerati in ragione di lingua.

Per dire alcuna cosa del proprio ove altri non hanno bastantemente sviscerata la cosa, io trovo, che il maggior fiume d' Europa dalla più nota antichità in bocca degli occidentali suonava *Matoa*. Stefano Bizantino adduceva anche la ragione dell' essersi chiamato in tal guisa (a). Ma siccome il suo interprete Ispano credeva mutilo quel testo; così, restituendogli la frase greca, lo traduceva nel modo seguente: *Antiquitus Mathoas vocatus, quod dicitur secundum graecam linguam* ASIOS *limosus*, *quod saepe eum trajicientes nihil damni passi fuissent: quadam vero calamitate Scythis contingente* DANUSIOS *Danusius appellatus est*; *tanquam habens errandi culpam.* Il Katancsich poi aggiunse (b): *Pro Danubis et Danusis Stephani legit* (Interpres) ex Eustathio *Danubius et Danusius.* Il Katancsich medesimo ancora, ferman-

(a) Nota ad Stephanum DANOBCS.
(b) Cit. Op. cap. 2.

dosi sulla voce *Matoa*, non dubitava trasportarlo in *Matioa*, ovvero *Machua* (così dirassi probabilmente dagl' Illirici ultramontani), equivalente al nostro dalmatico *Machieha*, che significa *Madregna*. Ma veniamo al proposito, mia intenzione essendo di dimostrare che *Ister* era verissimamente parola illirica in guisa tale, che se gli Europei occidentali col tratto di tempo quel fiume appellarono *Danubio* (ed ecco il forte del mio raziocinio) presso gl' Illirici qualunque colla venuta de' Romani trovossi, che quel fiume non altro nome avesse se non *Istro*. Plinio opportunamente in mio soccorso insegna (a). *Ister ortus in Germaniae jugis montis Arnotae ex adverso Rauci oppidi Galliae multis ultra alpes millibus, ac per innumeras lapsus gentes Danubij nomine immenso acquarum auctu: Ubi primum Illyricum alluit Ister appellatur*. Strabone fa eco alla narrativa di Plinio (b): *fluminis superiores partes . . . Danubium dixerunt: quae maxime per Dacos feruntur inferiores ad Pontum usque, quibus Getae sunt vicini Istrum appellant.* Anche più chiaro mi sembra Pomponio Mela quando dice (c): *Per*

(a) Lib. 4. cap. 13.
(b) Lib. 7.
(c) Lib. 2.

immania magnarum gentium diu Dunubius est, deinde aliter appellantibus accolis Ister fit. E se anche ciò non bastasse, Giornande con la massima schiettezza conferma la proposizione mia dicendo (a) *qui* (Danubius) *lingua Bessorum Ister vocatur.* Che i Bessi poi facessero parte dei Traci, non può mettersi in dubbio. E l' analogia, che l' antico *Ister* degl' Illiri scorgasi nei verbi *tiram, tiras, e istiram, istiras,* equivalenti alle voci latine *pello, pellis, expello* ecc. fu notato anche dal Katancsich (b). É vero, che col tratto di tempo i Latini, e sopra tutto i Poeti, non si contentarono della sola parola *Danubius,* ma usarono anche *Ister,* come meglio loro serviva all' armonia del discorso: siccome altresì è vero, che nei tempi a noi più vicini gl' Illirici ancora la voce *Danubio* se l' appropropriarono, dandogli l' Illirica cadenza col pronunciare *Dunav, e Dunaj,* (nè può dirsi, come si vedrà in appresso al cap. X., che quest' istesso *Dunaj* sia il termine portato dai Slavi propriamente detti); sempre però resta provato, che l' *Ister* in origine era voce illirica, e che tal voce ribatte alle surriferite parole, che tuttora si sentono nell' illirico - dalmatico nostro parlare.

(a) Rer. Geticar. cap. 12.
(b) De Istro cap. 2. n. 2.

Dell' altro fiume dopo l' Istro, qual sarebbe *Tiras* di Strabone e di Tolomeo, che a' tempi di Giornande appellavasi *Danastro*, e che finalmente all' età nostra trovasi col nome di *Nester*, per mia sentenza altro non avrei da aggiungere, se non che il nome ribatte perfettamente al già citato *Tiras* figlio di *Jafet*, e pronipote di *Noè*: ai quali ammettendosi, ch' eran destinati per dare abitanti all' Europa, niente è che ripugni, che col fermarsi da detto *Tiras* la prima, e forse unica sua sede nella vicinanza di quel fiume, abbia potuto onorarlo dello stesso suo nome. Siccome però questo discorso va in cerca di un' epoca, che mi sono protestato di non occuparmici: così lascio, che il Katancsich dica (a) . . . *quod Istri originem investigatura necessarium fuit, ut redeamus cum inter composita ex voce* Tir, *etiam Ister expulsio compareat, vocabulum a radicis significatu non abludens, ut palam est, quis prohibeat Istrum ab Tira patre nuncupatum? Fluvios a majoribus nostris olim cultos fuisse notum sane est. Primi autem inter divos referebantur auctores gentis, urbium, imperii, quorum nomina cum temporis progressu in oblivionem deducta essent, aut accedente super-*

(a) De Istro cap. 2. num. 3.

stitione mutata peculiare deorum, ac dearum nomen acceperunt multi fluvii, montes, luci. Noster tamen fluvius in hoc caeteris antistare videtur, quod auctorem denominationis suae ostendere possit eumque profecto antiquissimum Thiram *scilicet Japheti filium, Noemi patriarchae nepotem* ecc. E restringendomi in fine a ciò, che può mirare la lingua crederò niente improbabile, che siccome la voce *Ister* fu completamente provata per Illirica; così anche *Tiras,* che pur bastar vedemmo a formare il significato della voce latina *pellere,* non dev' esser diverso in radice dall' ampliato *Ister,* che ribatte pure all' *expellere,* e che non varia nel suo significato.

Il terzo fiume di Getica pertinenza che dall' Istro va in settentrione, e che prima di scaricare nel mare riceve un' altro, a cui i moderni geografi danno l'appellazione di *Sinavoda,* come lo chiameremo? Tolomeo gli dà a dirittura il nome di AXIACU , *Axiacus,* (a) quando a' tempi nostri non è altrimenti appellato che *Bogh.* Si potrebbe indovinare la ragione di tanta varietà? crederei di sì: e mi provo sull' istante. Premetto, che Giuseppe Ebreo (b) riprendeva i Greci, che per servirmi di un latino scrittore *pro sua*

(a) Tab. Europ. 3.
(b) Antiquit. lib. pr.

libidine plura vocabula gentium ad suam inflexionem corrupissent. Indi faccio riflettere, che il *Bogh* come da noi pronunciasi, trasportato che sia in lingua greca coll' uso dell' alfabeto greco, porta di necessità leggerlo *Box.* E se la cosa è così, chi mi trattiene dal definire, che quel fiume anticamente si dicesse *Bogh-jaki*, equivalente all' italiano *Dio forte*? La cosa ben ponderata pare che non ammetta dubbiezza. Del resto il *Bogh-jaki* in discorso, non è inverisimile, che insensibilmente siasi accorciato nel solo sostantivo, coll' appellarlo *Bogh* (e scriversi da qualcuno *Bog* anche senza l' aspirativa, dipendendo ciò dall' ortografia non uguale in tutti i popoli Illirico-Traci) nel tempo stesso, che fra gli antichi geografi, li quali cominciarono scriverlo *Axiacus,* restasse nella pienezza della parola scritta. Ognun vede però, che se tra AXIAKU greco, e *Bogh-jaki* illirico vi si vede una minima varietà, quella non esce dal principio della voce, nè distrugge la sua radicale. Tant' è vero, che l' orecchio forastiero, sentendolo pronunciare in entrambi i modi, quasi non si accorge della differenza. Riuscendo soddisfacente al lettore questo raziocinio, anche nel *Bogh-jaki* troviamo una parola composta; ma non è quella della promessa, e che fra poco si vedrà. Nel resto se

una critica troppo avanzata non passasse per ottimo questo raziocinio, non abbiamo la pretensione di esiggerlo di filo; che perciò proseguiremo nelle cose, che vengono appresso.

Cap. IX.

Del continuato parlare illirico trovansi certe nozioni fino al disgraziato arrivo de' Barbari.

E quì senza preamboli di sorte si entra subito in cose di fatto; cominciando a parlare della patria di Massimino, a cui nell' anno di Cristo 225 toccò la corona imperiale. Egli dunque, al riferir di Giornande (a) *ex infimis parentibus in Thracia natus . . . . post primam aetatem, et rusticam vitam de pascuis in militiam venit. Princeps Severus quidem militares dederat ludos. Quod cernens Maximinus, qui erat semibarbarus adolescens, positis premiis barbara lingua petit ab Imperatore, ut sibi luctandi cum militibus licentiam daret.* Se, a modo di chi nasconde, o dà un giro diverso alle cose, volessi anch' io tacere i genitori di Massi-

(a) Lib. Rerum Geticar.

mino, per dir in un subito, che la *barbara lingua* era *Trace*, avrebbe subito fine il presente paragrafo. Ciò che però ho taciuto per un' istante con li frapposti puntini, adesso supplisco con dire, che il padre di Massimino era *Goto*, ed *Alana* la madre. Ma con tutta questa confessione non mi ritiro dal dire, che la lingua parlata in quella circostanza era *Trace*, ed è quanto dire, ch' era *Illirica*. 1. Perchè dato ancora (il che colla calata de' Goti nella Tracia non può sostenersi), che li genitori di Massimino fossero di fresca data nella terra de Romani, e sopra tutto in quella provincia; egli è presumibile, che il figlio col contrasto che trovava nel differente spiegarsi dei parenti tra loro, e in quello, che si parlava comunemente nel paese, massime per esser neccessitato di conversare alla giornata con altri pastori, egli fosse assai più franco a spiegarsi col linguaggio del paese. 2. Perchè dandosi allo stesso giovane la qualifica di *semibarbaro*, egli era un vocabolo molto acconcio per esprimere, che sebbene i Romani in tempo di conquiste tutti i popoli chiamavano barbari, a bel bello poi li rendevano meno barbari: il che riferito al linguaggio, quando sia *Trace od Illirico*, non può mai intendersi del *Goto od Alano*; perchè non essendo come nazione

entrati nella categoria di conquista, consideravansi barbari in tutta l'estensione. E questa verità fu ben conosciuta anche da Giornande, il quale accennar volendo, che Belisario erasi avvicinato ai Goti compatrioti di esso Giornande, non ebbe ribrezzo di scriver così. (a) *Qui* (Belisarius) *Campaniam ingressus mox ubi ad campos venit barbaricos* ecc. Vi è poi un' altra cosa anche di più, perchè la sostanza di tutto questo discorso debba riferirsi al vero e pretto *costume Trace;* mentre dopo che Massimino aveva dato a Severo indubia prova del suo valore gigantesco, ne venne di conseguenza, che *captis premiis jussus est in militiam mitti.* Tutto ancora non si è detto, giacchè dopo a tre giorni sortendo l' Imperatore al campo, e veduto Massimino in un' istante, che faceva giuochi di forza *more barbarico; jussit tribuno, ut eum coercitum ad Romanam imbueret disciplinam.* Massimino in tanto, che non perdeva d' occhio l' Imperatore, e che s' era accorto, che di sè medesimo aveva parlato al tribuno, si accostò subito, mostrandosi smanioso degl' Imperiali comandi; a cui Severo rivolse le seguenti parole : *Numquid vis post cursum, Tracisce, luctari?* ch' è quanto

(a) De Regnor. et tempor. successione.

dire: *Forse vorresti, Tracetto mio, entrare in lotta dopo la corsa?* Severo dunque non prese Massimino per *Goto*, nè per *Alano*, ma per *Trace;* giudicandolo dal parlare di tre giorni fà. Nè credasi pretendersi da me, che Severo conoscesse il valore della *lingua Tracia:* quando però la sentì parlare, potette ravvisarla nella superficie in quel modo istesso, che io senza parlar tedesco, francese, o spagnuolo, al sentir le rispettive lingue, dò a ciascuna la sua qualifica senza pericolo di errare.

Inoltriamoci con un secolo di più, fermando piede all' età di Costantino Magno, suoi figli e nipoti. Leggansi le storie, ed altre opere, che alle medesime storie servono di appoggio: e vedrassi, che in que' tempi, sebbene non ben precisati da Sesto Rufo, (a) alle provincie, che fino allora costituivano l' Illirica regione, si volle crescer il numero. E ciò non coll' accessione di terre di nuova conquista, ma smembrando da una o più di quelle, che già esistevano. Ed una di queste come fu appellata? Sia stato Costantino padre, o alcuno de' figli, che tutti erano Illirici di origine, vedesi che ha voluto dargli il nome illirico di *prevalit*, che significa *rivoltare*,

(a) Nel suo Breviario.

trasferire ecc., onorandolo soltanto della finale latina, dicendo *Praevalis*, ovvero *Provincia Praevalitana*. Queste non sono spiritose invenzioni, ma fatti, che non possono inorpellarsi. Altrimenti sfido, chi mi voglia mostrare, che per latina od anche greca possa prendersi in complesso l' enunciata parola.

Ripieghiamo al Mare Adriatico, ed alle cose, che appartengono al culto; e troveremo per asserzione di Teodoreto (a), esservisi di que' tempi adunato un Sinodo, ove sebbene non fosse sanzionato, erasi fatta menzione di celebrar in lingua Illirica i divini ufficj. Ed il massimo nostro Girolamo nato pure di que' tempi, che nella sua educazione oltre alla lingua patria, che aveva succhiata col latte, quasi da fanciullo era coartato di studiare anche la latina, confessando *labore latini sermonis ab ipsis pene incunabulis semet esse attritum* (b), le voci di *Ziton e Sabajum* trovava nella lingua, che parlavasi nelle due provincie Dalmazia e Pannonia (c) (*), e

(a) Hist. Eccl. lib. 4.

(b) Apolog. ad Ruffin.

(c) Comment. in Isa.

(*) San Girolamo, che scriveva in latino, per esprimer bene la prima di queste voci usitata anche da' Greci, scelse delinearla in greco ZITON. L' altra Sabajum faceva propriissima alle due provincie Dalmazia, e Pannonia: « gentili bar-

per lo meno il *Boas* alla prima delle medesime; le quali voci combinano cogli odierni vacaboli illirici *Xitto Zob*, ovvero *Sob e Kravosaz* senza il bisogno, di ricorrer sempre alla traduzione italiana.

Morto Costantino Magno, e dopo esso i figli e discendenti dalla sua stirpe, tra quali contasi l' iniquo Apostata, varj altri si succedettero, esclusivamente al grande Teodosio, li quali per consenso de' storici contavano l' origine chi da una, e chi dall' altra parte o provincia dell' Illirico. E poi con poco framezzo di quelli, che altra origine portavano, ritornava di nuovo sul soglio imperiale un Marciano, illirico. Poco appresso un Leone, di cui per fino Giornande scriveva, che *Bessica ortus erat progenie* (a).

baroque sermone appellatur Sabajum. » Ma tornando alla prima non era essa, come qualcuno potrebbe supporre, privativa de' Greci: mentre la vediamo usitata non solo ove si parla degl' Illirici contemporanei del Santo, li quali fin a quell' epoca niente ebbero a spartire coi Slavi; ma ben anche ella è famigliare ai successori dei Slavi ultradanubiani, come sarebbero i Polacchi, stante che nella Grammatica di loro lingua o dialetto, composta da Giuseppe Mucskowski, e stampata dal Gieszkowski del 1836 con una Nota alla pag. 44 viene in varie forme mostrata quella voce, e costantemente col significato di grano, frumento ecc.

(a) De Regnor. et temp. success.

Ma in quanto alla lingua niente di particolare mi riuscì di scoprire, meno le grida sediziose di Calcedonia, ove Valente per insulto era chiamato *Sabajario* (a). Siccome poi morto Leone, dopo circa mezzo secolo vediamo sul soglio augustale li due Giustini con Giustiniano primo in mezzo: così lo storico Agazia ci somministra un' altra cosa degna da esser ricordata. Ecco le sue parole (b): *Germanus Orothei junior . . . patria illi erat illyrica civitas Bederina vetusto nomine dicta* (si potrà dubitare, che questo nome vetusto di Città non sia illirico?) *deinde Justiniana denominata. Justinianus namque, quia ibi primum editus in lucem fuisset, mirifice eam ornavit, et ex obscura prius, nobilem felicemque fecit, ac suum illi impertitus est nomen. Ex ea urbe Germanus quum originem duceret, non injuria miro quodam illius studio tenebatur: ex ea namque octavum et decimum annum natus, ad regiam urbem se contulit, ubi perquam diligentissime cultus, cum litteratorum hominum disciplinis sedulo versabatur, et ad litterarios ludos saepius iret, latinae etiam eruditionis partem consecutus est aliquam . . .* E senz' altro proseguire domando io: Se dopo

(a) Ammian. Marcellin. lib. 26.
(b) De Bello Gothor.

seria applicazione, a Germano, fatto adulto, una qualche parte della latina erudizione riuscì di apprendere, non è egli lo stesso che dire, che incominciato aveva dalla lingua latina, di cui per l' avanti pochissimo, o forse niente aveva saputo? Che se un Illirico fuori di patria tanto faceva per apprender il latino, qual argomento più convincente si aspetta per provare, che col latte non aveva imparato più d' una lingua, ch' era tutta diversa dalla latina; che tal lingua, con cui Germano era cresciuto, era illirica, e che come tale ancora si manteneva nel proprio paese?

Prova maggiore del sin quì detto io trovo nel Katancsich, che per esser rappresentata veramente secondo il mio gusto, la riporto tale e quale (a) *Ad finem quinti saeculi*, scriveva egli, *Illyricum orientale prodidit linguae illyricae signa in stirpe Justiniani. Justinus quippe senior* EK BEDERIANE(Procop. hist. arc. c. 4), *aut rectius* BEDERINE(Agat. in nott. Aleman. in Procop. I. C.) Vedrina *ortum accepit. Conjux ei* LUPIKINE *quod ignominiosum Procopius illyricae linguae iguarus e latino* (tamquam Lupa sit) *censebat.* Liubicza *ea*, *seu* Liubicsna APO TES Liuba

(a) Specim. philosoph. et Geograph. Pannon. lib. 1.

sponsa patrio idiomate nuncupata fuerit, quo Illyrij vocabulo usque hodie uti non destitere. Justinianus e sorore Justini nepos patrem habuit Istok, *matrem* Biglenizam BIGLENIZAN Vilieniza, *Theophilo ejus praeceptore teste. Illud* Orientem *Illyriis, hoc denotat* Nimpham (*aliter nonnihil haec* Kollar. A. H. vol. 1. c. 111. §. 10. seq. *sed non ex illyricae dialecti legibus.* Vila *et hodie nobis musa silvestris, sine cujus invocatione vates nostri canere non consueverunt.*

Sed et in habitu, proseguiva Katancsich, *ac sermone quidpiam Illyrici praesetulit Justinianus, Procopio teste* (Hist. arc. c. 14.) *Principio regiminis,* inquit, *nihil quod Imperatoriam deceret majestatem vel habuit, vel curavit sed* LINGUA, *habitu, ingenio se ad barbarorum morem citius comparavit. Patria lingua, patrio habitu, illyrico nimirum usus.* Vide Not. Alem. in Proc. l. c. *Justiniano adolescenti, ut praeceptor ejus testatur, nomen* Uprauda *fuit,* quod jurisdictionem *notat* APO TOV Prauda *justitia. Unde Justiniano cognomen, et fortasse Avo quoque Justino.*

Cap. X.

Voci usate in Dalmazia, che non devon esser di privativa Slavica.

Distruttasi Epidauro nei primordj de' Slavi, e fabbricatasi una nuova Città dai superstiti Epidauritani in un luogo scosceso, e creduto difficile a prendersi d' assalto, la Città nascente prendeva la sua appellazione dalla qualità del luogo medesimo, che in lingua nazionale illirica dicevasi *Starmoglav*. Costantino Porfirogenito scrittore più sincrono a quelle disgraziate vicende ne ha tramandato la memoria colla sola differenza, che la parola intiera di *Starmoglav* non fosse a lui nota, perchè della porzione di essa fu in seguito imbastito il nome di *Lausio*, che poi passò in *Ragusa*. Ecco il preciso di quanto egli racconta (a): *Urbs Rausium non appellatur Rausa dialecto Romanorum, sed quia in locis praeruptis sita est appellatur praecipitium. Lau, unde inhabitantes Lausini, id est praecipitium incolentes. Communis vero usus, aui saepe litterarum commutatione nomina corrumpit, com-*

(a) De Admin. imp. cap. 29.

mutato nomine Rausios appellavit. Atque hi ipsi Rausini tenuerunt urbem Pitaura, et postea cum reliquae urbes expugnatae a Sclavis essent, qui in hoc themate, haec quoque urbs capta fuit et cives partim interfecti, partim in vinculis abducti; qui vero fuga salutem invenire potuerunt, loca praerupta inhabitarunt ubi nunc oppidum est, primo exiguum illud aedificantes, et postea majus ecc. Quì dunque si scorge, che i fabbricatori della Città, che certamente non se la facevano coi *Slavi*, avevano il suo vocabolo illirico, con cui significavansi il *precipizio*, e che non prendevan consigli dai Slavi sul nome da darsi al nuovo edificio, ma dalla natura stessa del luogo gliel' avevano imposto. Al nostro intento poi niente importa scandagliare il come, e quando quel vocabolo passasse in *Ragusio e Ragusa.*

Da Porfirogenito ancora veniva fatto discorso sopra nn ramo di Slavi non battezzati, li quali da' Romani dicevansi Arentani, e dai Slavi (fatti Cristiani) gli si dava il nome di *Pagani.* Così quell' augusto scrittore (a), ma veramente in slavo ed illirico avrebbe dovuto pronunciarsi *Pogani;* tal essendo la parola, che si-

(a) De admin. imp. cap. 36.

gnifica gli adoratori de' falsi numi. Io poi per dire, come la sento, credo, che di quella stessa voce si servissero gl' Illirj verso tutti i Slavi indistintamente, prima che fossero convertiti, e che in seguito tanto dai Slavi battezzati come dagl' Illirj fosse appropriata ai soli, che restavano ostinati nell' incredulità. Ma siccome questa mia privata opinione non trovo da poter sostenere coll' autorità degli antichi, così la lascio in quel grado di probabilità, che a ciascuno piacerà accordargli, e passo ad altra cosa, per cui già mi trovo impegnato.

Tolomeo nel formar la tavola dell' Illiride niente ci disse dell' isola di *Lagosta;* o ciò fosse ignoranza, od inavvertenza non interessa saperlo. Stefano Bizantino, che gli venne buona pezza dopo, e che facilmente o bene o male veniva fuori colle sue particolarità, appellò quell' isola LADESTA H LADESTON e sembra l' avesse così letta in Teopompo; mentre proseguiva ciò che con versione latina leggasi in de Pinedo suo traduttore: *Una insularum Liburnidum Theòpomp.* 21. Philippico Gent. *Ladestanus ut ab Augusta Augustanus.* A fronte di tutto ciò il sopradetto Porfirogenito nominando i luoghi marittimi, che fino al suo tempo non eran passati in mano dei Pagano - Slavi, ma che dipen-

devano dall' Impero di Costantinopoli, vi pose tra essi anche detta isola, chiamandola non *Ladesta*, ma *Lastobon* (a). Non essendo per tanto nell' epoca di quel principe, e a tutta sua vita passata ancor in poter de' Slavi detta isola, non sarà mai presumibile, che quel nome fosse fabbricato da essi Slavi, ma bensì dagl' Illirici, che fino a quell' ora l' avevan posseduta senza interruzione. Ora quel nome non può non appartenere alla lingua, che anche oggi parlasi in Dalmazia, ancorchè in Porfirogenito vi si osservi la *v* usata per *b*, cosa che tra Greci non raro si osserva. E però quando sentesi pronunciato *Lastovo*, si scorge benissimo il composto di *Last*, e *Ovo*, che ambedue anche tenute in disparte, non cessan esser illiriche.

Alle tante cose fin quì riportate in prova certissima, che la lingua illirica abbia continuato parlarsi nelle sue antiche sedi in onta alle politiche mutazioni, che si sono succedute sino all' epoca dell' effettuata occupazione de' Slavi, nel nostro Illirico propriamente detto, sembrerebbe, che dove non siavi un' ostinata prevenzione, ognuno sia per apprezzare questo qualunque siasi lavoro, se non altro per le notizie, che in esso

(a) Ibid. et cit. cap. 36.

racchiudonsi. Pure tornando con altre poche cose, prima di chiuder il presente capitolo, giudico opportuno, di fare le seguenti osservazioni; e sono che le prove fin' ora allegate sulla successiva esistenza della lingua illirica anche dopo le conquiste de' Romani, e fino ad Eraclio Imperatore, preceduto nella dignità da un Foca Trace di origine, ed in conseguenza fraternizzante di lingua cogl' Illirj, hanno tanta stabilità in se medesime, che il volerle respingere, sarebbe, se l' amor proprio non m' inganna, un deciso segno di mala prevenzione. Molte di esse, come abbiamo veduto nei precedenti capitoli, ribattono alla vera ed identica pronuncia illirica de' giorni nostri; quella in sostanza, che promiscuamente *illirica e slava* vien chiamata. Dissi *vera ed identica*, perchè propriamente per illiriche sono state enunciate dagli antichi scrittori. Il bello si è poi, che una delle antiche voci usate dagli Slavi ultradanubiani, se star vogliamo a un paragrafo del Durich col titolo: *De Slavorum vocibus anteprocopianis, sigillatim de antiquissimo nomine Josa* ecc. (a), sembra, ch'essa voce anche adesso resta nella privativa de' Boemi, ed altri popoli loro vicini: e mai è pas-

(a) Bibliotheca Slavica vol. 1.

sata a prender posto collo stesso significato sulle sponde dell' Adriatico; e questa, come ne parla il paragrafo, riguarda appunto il nome del fiume *Istro*, della cui antica nomenclatura tra gl' Illirici dopo la speciale dimostrazione, che se n' è fatta, non può nascer dubbio. E dopo tutto ciò non è una vera ostinazione, il voler con un' atimo sostenere, che la lingua illirica antica siasi estinta, e che un' altra lingua diversa abbia occupato il suo posto? E ciò senza mostrar cogli antichi scrittori almeno qualche altra voce del linguaggio illirico antico, che presentemente stia nello scarto, e fuor del dizionario. Dunque non si farà torto a cotali avversarj quando verremo a concludere, che fino a quando parleranno gratuitamente, e senza prove, la causa loro resterà sempre tra le disperate.

Cap. XI.

Antiche iscrizioni, che sussidiano la lingua illirica antica.

Per quanto poteva comportare il metodo, che m' era prefisso, ho procurato fin' ora non scostarmi dall' ordine cronologico. Ma siccome le iscrizioni scolpite sopra dura materia, e che

sono altrettanti monumenti di credibilità per le antiche cose, oltre ad averne un numero assai scarso, formano sempre un ramo a parte della letteratura: così perchè nulla manchi alla nostra impresa, ho giudicato approfittare anche delle medesime, riportandole quì separatamente. Venga su dunque la lamina d' oro, non invisibile agli occhi de' mortali, come quella di *Sdregna*, mentovata negl' Opuscoli avversarj *della Patria di S. Girolamo*, ma realmente trovatasi in Vienna del 1663, nell' occasione di un ristauro vicino alla porta della Città detta *Burgthor*, e che conservasi nella Galleria Cesarea. Essa è formata di caratteri, che contrastano tra il greco e latino: ragione per cui essendosi voluto di primo slancio dargli qualche apparente interpretazione da chi non intendeva la lingua, enunciava parole insignificanti. Chiamati poscia i Poligloti, cambiò scena al momento, mentre col sussidio della Geografia, e della Filologia si arrivò a poterla leggere, e trascrivere nei modi seguenti

Leggenda originale.

IIAƆAL O HCT NAIAB
IZ IANTVRRE DAƆV CVA
ME NEV. A BRATA IVA
ZBA A CRANƆI IIANIA
RI ZVAM PIAIAZ THOB A
KLABA VECsNA

Altra ridotta all' intendimento d' oggidì

Pisan ovijest najavie
Pogodbe daſu s' vami
Nyive i vrata Ivaska
I Krajnci Panyari.
S' vami pazenje, tihocha,
I Slava vicsna

Traduzione latina del Katancsich

Scriptum hoc est index
Pactorum limites esse
Vestros a porta Augusta
Ad confines Pannonios
Concordia vobiscum pax
Et gloria sempiterna.

E siccome i precisi caratteri della testè veduta Iscrizione hanno fatto conoscere agli eruditi, esservi dell' affinità molta con la breve enunciazione, che leggesi nella seguente lapide antica trovata nel paese di Metroviz, distretto dell'antico Sirmio, da me rincontratasi nel Marsili (a), e che dallo stile direi anteriore di epoca alla prima, e forse dei primi tempi de' Romani nell' Illirico; così anche per questa ragione merita di esser riportata. Eccola

VIVICE SHTA
NOSISH MI EDNO
GA OTROKA GD. IIII.

(a) Tom. 2. par. 2. Tab. 42. num. 7.

» *Seu orthographia Slavonensium*, come proseguiva Katancsich, forse il primo a farne uso *Vivice Shta nosis mi jedinog otroka god.* 4. *Postremum legas* godista cetvertog *aut* goda *ore Russorum Latine sonat* Parca saeva! Cur mihi unicum tollis germen an. IV. »

Non mancherebbe una terza Iscrizione a far prova del sin quì esposto: e sarebbe quella, che Geremia Russo trovò scolpita in una rupe del territorio Marcomannico, già posseduto dai Daci, nell' occasione del viaggio, che faceva per Vienna coll' Ambasciatore del Principe di Moscovia, e che poi pubblicò co' suoi Annali. Il nostro Raguseo P. Orbini si è fatto pregio di ripubblicarla con la sua opera *Del Regno dei Slavi:* ed il Katancsich gli diede posti distinti non solo nell' Opera *De Istro;* ma l' ha ripetuta anche nell' altra: *Specimem Philologiae, et Geographiae Pannoniorum.* Ma siccome al mio proposito verrà più acconcio, di servirmene in appresso: così provato essendo anche con questo particolar ramo di erudizione, che gl' Illirici dopo le conquiste succedutesi ne' loro territorj compresavi anche quella de' Slavi, non dimenticavano la primitiva loro lingua; verremo del pari a provare, che i Slavi predetti nemmeno eran in grado di dargli lo sfratto.

Cap. XII.

Le prime scorrerie dei Slavi, ed il poco trattenimento degli Avari non eran al caso di far sparire la lingua trovata nell' Illiria.

Nella mia introduzione appena ho nominato il *tempo necessario* a far sparire una lingua, perchè mi riservava di rilevarlo nel nostro concreto, con le successive conseguenze di fatto alle quali non dovrebbe restar plausibile pretesto di contraria insistenza. Accostiamoci per tanto alla calata de' *Slavi*, ed altri barbari nelle terre della Dalmazia, e vediamo, se le circostanze di *tempo*, che in fine faremo accompagnare dalle combinazioni di religione e commercio, abbian potuto produrre una rivoluzione, e perdita della lingua trovata.

Comincieremo col dire, che le prime mosse de' Slavi inverso le parti dell'Adriatico non furono repentine, nè subitanee, come alcuno potrebbe figurarsi: mentre li Slavi, dopo aver cominciato figurare, e farsi conoscere da' loro vicini, a bel bello progredivano nella divisata impresa e fino dal tempo di Giustiniano I, come in più luoghi

l' attesta Procopio (a) davano prove del loro valore, prendendo servigio nelle schiere Romane; e tal volta assalendo, con animo di far ruba, i confini del Romano impero. E ciò facevano non solamente in poca distanza dall' Istro, che per tal oggetto transitavano; ma stendendosi anche nell' *Illiria*, dicendosi dal medesimo scrittore, che *Illyrios omnes adusque Epidamnum malis ingentibus affecere, partim trucidando, partim in servitutem abigendo.* Nè quì poteva aver luogo verso i proprj conterranei la carità di Gio. IV Pontefice, a cui restava ancora da nascere, e divenir Capo della Chiesa, per esercitar sì bella virtù con altri conterranei parimenti nascituri, e che a suoi tempi eran destinati a soffrire altrettali sciagure (b).

Che se in appresso S. Gregorio Magno scriveva a Massimo Salonitano (c) *Et quidem de Sclavorum gente, quae vobis valde imminet, et affligor vehementer et conturbor.* E se Paolo Diacono aggiungeva (d): *Istriam Longobardi cum Avaribus, et Sclavis ingressi, universa ignibus et rapinis vastaverunt,* e da ciò venissimo inferire non esser certo che a vita del lodato Pon-

(a) De Bello Got. lib. 3.
(b) Thom. Archid. c. 8.
(c) Lib. 8. Ep. 36.
(d) Lib. 4. cap. 26.

tefice avessero rinnovate le crudeltà contro gli Illirj; sembra tuttavia, che in appresso gliene venisse il prurito, dicendoci lo scrittore della Miscella (a) *XVII, Imp. Mauricii anno coacervatis virtutibus* (Avarorum princeps) *in Dalmatiam properat: et cum venisset Belicham* (ovvero *Balbam* a senso di altri scrittori) *quadraginta civitates, quae circa eam sunt, depopulatus est.* Dalla chiusa poi della narrazione scorgesi, che cogli Avari eran misti anche i *Slavi* con altri barbari, mentre si dice: *pereuntque cum his* (Avaris) *plurimi quoque Slavinorum. Vivos autem Romani obtinuerunt Avarum quidem* 3000, *Sclavinornm vero* 800; *et Gepidarum* 3200; *nec non et* 2000 *Barbarorum.* Se poi tra le 40 Città, che si scorgono distrutte, vi entrasse qualcuna dell' Illiria, e se in questa circostanza o in altra avesse fine il Dalmatico Epidauro, non trovando io chi ben m' istruisca per ciò, che riguarda l' epoche testè considerate, dirò anch' io col nostro Lucio (b) *Dalmatiam sepius ab Abaris, et Sclavis depopulatam dici potest, occupatam autem affirmari non potest;* il che basta per comprendere, che sicuramente a quell' epoca non vi era principio d' introdurre col puro,

(a) Lib. 4.
(b) De Regno Dalmatiae lib. 8.

e semplice sterminio una lingua nuova per i Dalmati.

Frattanto peggioravano le cose de' Romani nell' Oriente colle perdite del successore di Maurizio, in veduta delle quali Cosroe Re de' Persiani diventò baldanzoso a segno di voler snidare da tutta l' Asia il nome Romano. E siccome Eraclio salito sul trono Imperiale *ne iniquis quidem conditionibus* (a) poteva ottenere la pace da quel Tiranno: così, oltre a nuove reclute, fu costretto ripulire il poco di soldatesca, che a piccoli drappelli era rimasta nell' Illiride; onde movendo rapidamente verso l' Asia, soffermar potesse il gigantesco torrente dell' esercito nemico. Ed allora fu che gli *Abari*, messo in non cale un vergognoso tributo, con cui tra essi e l' Impero si era già stipulata la pace, come a colpo sicuro calarono nella Dalmazia continentale, mettendo tutto a ferro e fuoco.

Senza entrare nei dettagli dell' occupazione, dirò subito, che *Salona* la bella e ricca Città del Giadro fu tra le prime ad ecclissarsi coll'urto violento di que' barbari: e la di lei sorte poscia incontrarono varie altre città e paesi illirico-dalmati, restando in poter di essi quasi

(a) Breviar. Rom. 14. Septembr.

tutto il territorio, che a ciascuna di esse poteva appartenere. E meno alcuni luoghi murati (si fermi attenzione a quanto segue), tre de' quali preesistenti, come *Zara*, *Traù e Spalato*, che in tal circostanza da palazzo Imperiale fu convertito in Città, e *Ragusa* fabbricata dai profughi della distrutta *Epidauro*, e poscia cresciuta di abitanti per gli emigrati Salonitani, non che le *isole tutte*, che lungo il littorale trovavansi abitate: tutto il rimanente della provincia, dopo sofferti guasti di ogni natura, dovette piegare il collo al giogo durissimo di tali oppressori, li quali al dir del Porfirogenito (a): *Dalmatiam universam tenuerunt, sedemque illic suam collocarunt, exceptis oppidulis ad mare adjacentibus, qui se ipsis non tradiderunt, sed in Romanorum potestate permanebant, eo quod de mari victitarent.* Ammetto benissimo, che coll' andar del tempo non stettero le cose sul medesimo livello; anzi dove occorrerà, noi medesimi il faremo avvertire. Ma d' altronde devesi ammettere, che tali Conquistatori (dal Porfirogenito *Abari*, *e Slavi* promiscuamente appellavansi) non dovevano nemmeno avere una stessa lingua, attesa la diversità di loro origine, e che perciò siccome

(a) De admin. imp. cap. 30.

lingua e lingua degli occupati formavano degl' incagli, per intendersi tra loro; così più difficoltoso riusciva il modo di trasfonder qualunque delle due nella cognizione dei conquistati. Che se poi si rivolgiamo ai non conquistati, che duravano sotto la dipendenza di Costantinopoli, che dovremmo dire? Dir dovrassi, che detti *Abaro - Slavi* nè ebbero opportunità, nè commodo, e in verun modo potevan esiggere, che gli abitanti di dette quattro Città, e così anche delle isole cresciute in popolazione per li tanti emigrati dalla terra ferma, lasciato il primiero linguaggio, si accommodassero a quello della forza, che al più poteva tentarsi verso i conquistati. E molto meno vi poteva nascer simpatìa per ciò che venisse presentato da' stranieri divenuti vicini, ed oppressori di una parte de' loro conterranei.

Che se poi si rifletta al breve periodo di tempo, in cui gli esposti Eroi potettero conservarsi la Dalmazia continentale, e disporre della medesima, dovrà ammettersi di filo, che nemmeno nei luoghi dove allignarono, ebbero tempo di principiare l' insito di un nuovo parlare. Fermi sulla narrazione del Porfirogenito (b) tra i

(b) De adm. imp. cap. 30.

scrittori di quell' epoca il meno lontano, troviamo, non esser passati molti anni, che questi Abaro - Slavi venissero molestati da altri popoli del settentrione, co' quali dopo aver lottato acremente, *belloque per annos aliquot inter eos gesto*, (Chrobati) *Abarum alios interfecerunt, alios vero sibi parere coegerunt, atque ex eo tempore a Chrobatis possessa haec regio fuit.* Ed era lo stesso che dire esser finita la signorìa per codesti Abaro - Slavi in Dalmazia, stantè che i *Croati*, altro ramo di Slavi e più forti, o almeno più assortati di essi, li discacciarono per sempre, restandone essi nel possesso. Dunque anche in ragion di tempo li barbari, che vediamo in comiato, non solo non lasciarono novità di linguaggio ove non avevan mai comandato, ma nè tampoco nel continente posseduto: quando a ben riflettere una stessa generazione fu quella, che disgraziatamente se li vide comparire, e con molto contento dopo pochi anni accompagnava con maledizione la completa loro ritirata. Basta dire in aggiunta, che tanto l'arrivo come lo sterminio di costoro ebbe il suo effetto durante l' imperio di Eraclio: *Pulsis vero iis*, sempre Porfirogenito ad istruirci (id est Romanis) *ab Abaribus in diebus ejusdem Imperatoris Heraclii, desolata eorum regio jacuit;*

quapropter ejus (Heraclii) *jussu iidem Chrobati armis arreptis Abares ex illis locis expulerunt, et in ipsorum terra, quam etiam hodie tenent, sedes collocarunt.*

In fine per far capitale di tutto ciò, che a questo proposito raccontasi dal Porfirogenito, non è fuor d' interesse fermarsi un tantino nelle seguenti sue parole: *Sunt etiamnum in Chrobatia Abarum reliquiae, et Abares esse cognoscuntur.* Quì dunque vien' in acconcio di domandare: per quali connotati questi rimasugli degli Avari dopo tre secoli, decorsi tra Eraclio e Costantino Porfirogenito Imperatori, tanto bene si conoscevano? Per la foggia di vestire io dico di no, perchè essendo essi stati li vinti, avrebbero portato in dosso le marche del loro avvilimento. Nemmeno per una singolarità di fisonomia, poichè in tre secoli cambiatesi le generazioni, stante il miscuglio de' connubj, e più ancora per il respiro di un clima tutto diverso di quello, ch' ebbero i loro antenati; questa singolarità sarebbe insensibilmente sparita. Dunque quelli conoscevansi anche dopo i tre secoli, per una lingua particolare, che parlavasi tra loro. Di ciò ne abbiamo esempi anche a' dì nostri nelle Colonie di Albanesi stabilitisi nel Regno di Napoli fin dall' epoca del rinomatissimo Principe Scander-

beghi: e dicasi anche della più recente formatasi in Dalmazia un miglio circa fuori di Zara. E gli uni e gli altri delli nominati Coloni, oltre all' apprender e parlare la lingua del nuovo territorio, non lascian le costumanze di loro origine, facendosi come scrupolo di parlare tra se la lingua de' loro antenati. E se il simile rimarcavasi in un pugno di gente Avarina per ogni modo avventizia, e confusa con una moltitudine di Slavi e d' indigeni: come poi non si sarà rimarcato altrettanto in quelli stessi, ch' era gl' indigeni, quante le volte la lingua loro si fosse trovata diversa da quella degli ultimi loro signori, i Croati?

Per ultimo sugello dei paragoni testè osservati può notarsi ancora, che i *Cimbri o Teutonici* dopo esser stati massacrati in Italia da Mario Console Romano, circa l' anno di Roma 650, quelli pochi di loro, che potettero salvarsi dalla carnificina, ricovrarono nelle montagne di Vicenza: quelle che attualmente portano il nome di *Sette Comuni*, e per quanto è rimota quell' epoca, osservarsi, che i loro posteri parlano tra se la lingua *Teutonica antica:* e come venni assicurato, ella è anche più purgata di qualche dialetto, che sentesi in Germania.

Cap. XIII.

Due separate turme de' Slavi calano nell' Illiride, e si stabiliscono dopo la distruzione degli Avari.

Croati dunque sono quei popoli, che calando da settentrione fermarono lungo soggiorno e dominio nella Dalmazia, o a dir meglio in una porzione della medesima; mentre altri col nome particolare di *Serbli* hanno fatto altrettanto in loro confinanza. Ma così i primi come i secondi, perchè *Slavi* di origine, ed ammalgamati cogl' indigeni, hanno fatto sì, che coll' occasione del dominio e colla reciprocanza del conversare addivenisse una stessa cosa appellarsi *Dalmati o Illirj*, oppure *Slavi* indistintamente, prevalendo la seconda di dette appellazioni a tutto il tempo, che i veri *Slavi* si mantennero in padronanza del rispettivo territorio, che per i *Serbli* era in oriente, e per i *Croati* in occidente. E già si è veduto con quanta costanza e valore questi ultimi pugnarono fin' alla distruzione degli Avari.

Ma avranno pure i *Serbli* fatta causa comune coi *Croati* nel discacciare gli *Avari*, combattendo colletivamente, oppure a corpi separati:

o per lo contrario i soli *Croati*, esplicitamente nominati dal Porfirogenito, avranno da se compita l'operazione? Io osservo, che su di ciò il P. Farlati (a) con troppa franchezza, e senza citazione di chi sia, mostrasi informato delle più minute particolarità avvenute in quel tempo. E perciò viene esso anche a noi far palese, che i *Serbli* ancora niente meno che i *Croati* si distinsero contro gli Avari, avendoli vinti in più incontri: e che ognuna delle parti vincitrici ritenne per se quanto per diritto di guerra gli era toccato: vale a dire la parte occidentale ai *Croati*, e l'orientale ai *Serbli*. Ecco le parole precise di questo scrittore, d'altronde bene merito della Dalmazia. *Sub idem tempus Serbli arduis montibus superatis, in Dalmatiam superiorem effusi adversus Avares Slavos, qui suas in hac regione sedes locaverant, egregie pugnarunt, et multis preliis victos, maximisque cladibus attritos excedere coegerunt. Ita Dalmatia mediterranea Avaribus, eorumque sociis Slavis adempta Heraclij jussu potiti sunt Chrobati et Serbli. Utrique vero populi quam quisque partem jure belli acquisierant, eam dispertitis per agros, atque oppida familiis sibi vindicarunt. Duas enim in-*

(a) Illyr. Sac. Tom. 2. pag. 318.

ter se partes fecerunt: quae vergit ad occasum Chrobatis obtigit, et Chrobatia dictà est: quae vero pars in solem orientem spectat, Serblis obvenit, et Serbliae nomen assumpsit; partem utramque Nestus, seu Tilurus discriminat. Exinde tota haec regio stabilis ac perpetua fuit sedes Slavorum, a quibus LINGUAM, mores, instituta, et vocabula topographica accepit. E siccome tal racconto fece dell' impressione al celebre Assemanni (a), ed al Pubitschka scrittore di merito anch' esso (b): così entrambi ebbero per pregio di adottarlo, e riportarlo *ad litteram.* E sarà poi vero quanto Farlati con gli enunciati seguaci hanno pubblicato? Ardua cosa è al certo misurarsela con gente di polso: ma pure trovomi in necessità di ventilare la cosa; tanto più che in sequela del racconto, vi è entrato un *quid parvum* anche in punto *di lingua*, ch' è il soggetto principale di questa Dimostrazione.

Ammettendo per tanto come certissimo lo stabilimento dei *Serbli* nella parte orientale della Dalmazia, vediamo se del pari possa passarsi per buono il modo testè sentito del loro stabilimento. Cominciamo dalla partenza, che detti popoli fecero dalle sedi, che in antecedenza ave-

(a) Orig. Eccles. Slav. Tom. 4.
(b) Ser. Cronol. rer. Slavo - Bohem. ad an. xti. 639.

van tenuto. E siccome senza il Porfirogenito niente di positivo si può raccapezzare; nel silenzio totale dei contemporanei, convien di filo appressarsi al medesimo: sebbene delle volte trovàsi inesatto nel racconto dei fatti anteriori a tre secoli, che della tradizione deve aver raccolto, ma che poi nel punto, che siamo per discutere, dobbiamo crederlo sufficientemente informato; trattandosi di concessioni de' suoi predecessori, che deve aver esaminato nei pubblici registri, che da nessuno si dissero esser perduti. Esso Porfirogenito dunque, cominciando dalla causa movente, si mette a dirci (a): *Principatu autem Serbliae a patre ad duos fratres devoluto, alter sumpta populi parte dimidia ad Romanorum Imperatorem Heraclium confugit, qui et excepto locum ad inhabitandum dedit in Thessalonicae themate, qui ex eo tempore Serblia nuncupatur.* Ora trovandosi in Porfirogenito medesimo, che *Chrobati ad Imp. Heraclium confugere ante Serblos*, e che *jussu ejusdem Heraclii Chrobati armis arreptis Abares ex illis locis expulerunt, et in ipsorum terra, quam etiam hodie tenent, sedes collocarunt*, io trovo due cose molto interessanti da notare; vale a

(a) Opere cit. Cap. 32.

dire, dove si tratta di espulsione, il terreno vien enunciato genericamente nelle parole ex *illis locis*: dove poi si parla di stabilimento fissato, si viene quello precisare colle altre *in ipsorum terra, quam etiam hodie tenent.*

Fu veduto già, che i *Croati* fecero pratiche presso Eraclio prima dei *Serbli*. Ed ora osservo di più, che (a) *aliquando vero post visum est Serblis* (già passati nel territorio di Tessalonica) *in terram suam redire, et dimisit quoque illos Imperator. Sed cum trajecissent Danubium flumen paenitentia ducti per Praetorem qui tunc temporis Belgradum administrabat, ab Heraclio imp. petierunt aliam sibi terram ad habitandum assignare vellet.* E con tali notizie, raccolte dal coronato scrittore vengo a dedurre, che nella distruzione degli Avari non ebbero parte i *Serbli*, sebbene l' operazione abbia portato più anni di combattimenti; il tempo de' quali può benissimo conciliarsi: 1. coll' esser stati primi i *Croati* a ricorrer a Eraclio: 2. con la prima e non tanto breve fermata nel tema di *Tèssalonica* fatta dai *Serbli*: 3. finalmente colla successiva risoluzione espressa coll' *aliquanto vero post*, la quale non prendeva compimento in un

(a) Opere cit. Cap. 32.

tempo breve. Aggiungasi, che tra il chiesto tempo di ripatriare, tra i preparativi di partire, e partire per non più tornare, col portar seco tutto quanto meritava, che non sia abbandonato; tra il realizzato ritorno da Tessalonica fino al Danubio, tra il pentimento, e nuovi ricorsi col mezzo del Pretore di Belgrado, e la risposta affermativa dell' Imperatore (cose tutte, per chi ha qualche conoscenza dell' andamento delle pubbliche cose, non dovevano aver il pieno compimento in un biennio) può e dev' esser benissimo scorso tutto il tempo necessario, perchè gli Avari restino oppressi dai *Croati*; e che per conseguenza i *Serbli* non avessero parte alcuna nel disfarsi di que' barbari; ma piuttosto, che dello sterminio di quelli tutto il merito sia stato dei *Croati*. Ripetansi le parole del Porfirogenito: *Heraclij Jussu Chrobati* (li soli nominati in questo rapporto) *armis arreptis, Abares ex illis locis expulerunt.* E la cosa poi viene confermata da Porfirogenito medesimo, il quale, dopo averci narrato le ultime rimostranze de' *Serbli* fatte ad Eraclio, subito proseguiva: *Cumque ea, quae nunc Serblia dicitur, et Pagania, quaeque Zaclumorum terra vocatur, item Terbunia, et Canalitarum regio, quae Imperatoris Rom. ditionis erant,* PROPTER ABARUM EXCUR-

SIONES DESERTÆ ESSENT, *expulsis inde Romanis, qui nunc Dalmatiam, atque Dyrrachium incolunt, regiones illas Serviis habitandas* (senza ripetere l' *armis arreptis,* o cosa simile) *Imperator dedit* ecc. In una parola, se non vogliamo scostarsi da Porfirogenito, gli Avari calarono col nerbo di loro forze nella *parte occidentale* della Dalmazia, e soltanto una porzione, certamente minore in confronto del tutto faceva la sue *scorrerie* nella parte che fu poi data ai *Serbli*: cagione per cui gli abitanti discacciati, e profughi ricovrano in quella parte della Dalmazia, che restò ai Romani, ed alcuni di essi anche a Durazzo dell' Albania. Ma poi quei medesimi Avari, che dati si erano a sì fatte scorrerìe, al venir de' *Croati* dovevano da quella desistere per riunirsi ai loro compagni nella parte occidentale, e far causa comune contro li *Croati* li quali, come si è veduto, dopo molti combattimenti, e dopo molto sangue versato da una parte, e dall' altra restarono vittoriosi. Così colla vittoria ottenuta ritennero per sè il terreno, che fu bagnato col sangue di tanti loro estinti, e restando la parte orientale ancora abbandonata, non vi era luogo, che nè *Croati* nè *Serbli* combattessero per scacciar l' inimico da quelle terra, nè che venissero a quelle conven-

zioni ideate dal Farlati: d' altronde l' Imperatore interpellato non ebbe difficoltà concederle a chi le chiedeva; dir intendo a quei *Serbli*, che prima eran stati nel tema di *Tessalonica*.

Cap. XIV.

S' indaga sulla provenienza di due rami particolari de' Slavi, vale a dire de' Croati, e Serbli stabilitisi nella Dalmazia.

Dicifrate e ridotte, per quanto a me sembra nella miglior spiegazione la calata, e le prime avventure dei due popoli Slavi *Croati e Serbli* collo stabilirsi nel nuovo a loro relativo territorio, non sarà tempo perduto il dire ora qualche cosa sulle sedi precise, che tanto i *Croati*, come i *Serbli* avevano abbandonate, movendo verso l' Adriatico: mentre su i Slavi in genere altre cose più interessanti alla lingua mi riservo di contestare prima, che abbia fine questa mia Dimostrazione; molto più che non tutti i scrittori, che vennero appresso, sono andati d' accordo nell' indicarle. Altri per esempio, come il Lucio (a), ed in qualche modo anche Tommaso

(a) De Regno Dalm. lib. 1. cap. 2.

Archidiacono (a), ai quali e Banduri e Farlati, e l' Assemanni sono andati appresso, hanno opinato che la mossa dei *Croati* venuti in Dalmazia, ai quali Porfirogenito assegnò l' origine (b) *a Chrobatis albis . . . . . qui ultra Turciam et prope Franciam habitant*, abbia avuto il suo principio oltre i monti Carpatici, che in illirico suonano *Babie Gore . . .* (c) *Vetulae vel vetularum montes* (sono parole del Lucio), *quo nomine Carpatii montes Poloniam ab Hungaria disterminant, ab aliquibus vocantur. Et cum Porphirogenitus Franciam pro hodierna Germania, et Turciam pro Hungaria sumat, Chrobatòs a Sarmatia, nunc Polonia dicta, vel Bohemia venisse innuere videtur; cui opitulantur Scriptores rerum Bohemicarum, et Polonicarum a Cromero relati* ecc. Ed in fine Porfirogenito tornando sul medesimo discorso asseriva, che (d) *Chrobati tunc habitabant ultra* BAGIBAREIAN.

Altri poi sono stati di avviso, che la mossa in discorso sia stata eseguita dalla *Carintia*, che trovasi prossima alla Baviera, che in greco BAGIBARIA suonava. Il celebre Pubitschka

(a) Hist. cap. 7.
(b) Op. cit. cap. 30.
(c) De Regno Dalm. l. 1. cap. 1.
(d) Ibid. cap. 32.

altra volta citato, trovando accesa la disputa, credette seguire le parti del Lucio (a). Ma non passò molto, che trovò un forte oppositore nella persona del molte volte citato Katancsich, il quale premettendo, che i Slavi fossero indigeni nelle parti dell' Illirico Mediterraneo, e nipoti degli antichi Pannoni, si è dichiarato per il partito, che deduceva i Croati dalla *Carintia*, od altri luoghi prossimi, e sempre rispetto all' Adriatico al di quà del Danubio. Io nella parte specialmente, che in qualche modo poteva riguardare questo mio lavoro, con molta pausa e lentezza mi sono posto a scandagliare le ragioni di ambi i partiti: ma se voglio confessare candidamente, quanto collo scarso mio criterio ho potuto arrivare poche pagine del Lucio, ed altri del suo seguito mi persuadono assai più delle molte, e per ogni parte eruditissima, che ho trascorso nel Katancsich.

Quest' ultimo scrittore crederebbesi, che a me particolarmente rivolto dicesse (b) *Si ea, quae de origine Croatorum dedimus nuper, bene consistunt, queis Croatas Pannoniorum posteros monstravimus, et lingua cum gente non*

(a) Ser. Rer. Bohem. ad ann. 638.
(b) Specim. Philologiae, et Geographiae Pannonior. lib. 2. §. 4. num. 2.

infirmo stabit pede. Eam ab tot saeculis singularem quampiam vicissitudinem non accepisse, etsi barbaris praemeretur populis. Esse prorsus eandem, qualis XV. qualis X. qualis VI. et tertio, et secundo, et primo Christiano saeculo erat. E quì rimetteva ad altra sua Opera *Orig. Croat.* §. 6, che non ebbi il vantaggio di vedere. Veramente come la cosa vedo portata, vi sarebbe una gran tentazione, per buttarsi al partito del Katancsich, e con poche righe stringer le mie conclusioni dicendo: E *Croati e Serbli* calati nella Dalmazia non sono venuti dal di là dell' istro, ma ebbero culla, e fecero calata dalla dritta del medesimo. Ma quelli, che trovavansi in tali posizioni, appartenevano agli antichi *Pannoni*, e loro prossimi vicini, che pure eran censiti nel grande *Illirico*; dunque la lingua da loro portata, siccome da prima era la stessa, che parlavasi in Dalmazia, così lo è stata anche in tempo, che di due popoli divisi, che contavano una stessa origine, sono tornati a riannodare un popolo solo. Ma se poi *ea quae* (Katancsich) *de origine Croatorum dedit non subsisterent*, come terminerebbe la mia conclusione? Orsù l'impianto della presente Dimostrazione è di ragionare colle storie più accreditate alla mano. Ma per rapporto ai *Croati e Serbli*

non trovo scrittore più accreditato del Porfirogenito: mentre tra i fatti per le mani, e l'epoca di esso Porfirogenito, non vi è altri, che parlasse di tal calata. Dunque egli solo dev' esser la nostra scorta; tanto più, che lo vediamo particolarizzare senza esitazioni e dire: *Chrobati, qui Dalmatiae partes incolunt, a Chrobatis albis Baptismo expertibus originem ducunt, qui ultra Turciam prope Franciam habitant, et Sclavis contermini sunt non baptizatis Serblis, qui Chrobati dicuntur lingua Sclavorum, id est terram multam possidentes.* Ed altrove: *Chrobati vero tunc habitabant ultra* BAGIBAREIAN *ubi, nunc sunt Belochrobati.* E se a tempi di questo Imperatore ancora nelle parti dei Carpatici trovavansi abitanti, della cui stirpe eran i *Croati* inquilini della Dalmazia, e dicevansi *Belochrobati* (ed è cosa, che al medesimo scrittore da nessuno fu contradetta), senza sapersi, che d'altronde, e dopo la partenza de' *Crobato - Dalmati* vi sieno capitati: cosa giova il dire, che prima di esso Costantino un tal nome non si era sentito da altri scrittori? Il medesimo dicasi dei *Serbli*, che nel testo poc'anzi esposto li vedemmo in contatto coi *Croati.*

Che in fine, la regione, da cui li primi sortirono, non fosse appellata BAGIBAREIA dal

solo Costantino, io lo deduco da Katancsich medesimo (a), mentre ci diceva così: *Laeva porro Danubij ripa ad* XLVIII *a Mari* (fluminis) *ostio milliare, Cusus adest, cujus ante mentionem fecimus. Wagum nostri compellant, ortum in Carpaticis collimitio Poloniae, inque Istru alveum, qui Schutt insulam efficit* X. M. P. *supra Comaromium decidentem.* Ora ci vuol tanto dalla voce intiera di *Bagibareja* tirare un' altra voce abbreviata, e colle prime due sillabe *Bagi* formare il Wagum da lui indicato? Io non dovrei andar più oltre, non essendo mio disegno di confutar ex professo quella dottrina: molto più, che egli ancora non pretendeva di esser ad ogni costo seguito; *non ita comparatus sum ut vi a quoquam extorquere consensum velim, quod hactenus nonnullis placere video.* Così egli al fine del suo Cap. VII. (b)

Nel rimanente, se anche si voglia ammettere, che un branco di que' Slavi, che con stragi e rapine, in unione de' Longobardi eran penetrati nel Friuli a' tempi dell' Imp. Maurizio, sia ivi rimasto: non è presumibile, anche nell' ipotesi, che sien essi cresciuti in popolazione, abbian poi coll' assunto nome de' *Carantani* fat-

(a) De Istro Cap. 4.
(b) Vide pag. 219.

to l' enunciata mossa, ed occupazione dell' Illiride; e ciò per due ragioni: I. perchè colla distruzione de' Goti, seguita a' tempi di Giustiniano I, eran tornati gl' Imperiali Greci al possesso della Dalmazia e dell' Istria, e in tal combinazione, lasciando l' Istria, che gli veniva di fronte per occupare di botto la Dalmazia, sarebbe stato niente meno, che collocarsi col nemico da destra e da sinistra, contro tutte le vedute di buona strategia. II. perchè nel Friuli medesimo non gli mancavano altri nemici, cò' quali bene spesso eransi misurati con varia fortuna. Vedi Paolo Diacono (a) e la Storia Miscella. (b)

(a) De Gest. Longobard. Lib. 6. Cap. 44.
(b) Lib. 4. et seqq.

Cap. XV.

I Slavi mancarono di mezzi per introdurre una lingua nuova nella Dalmazia.

Sia pur dunque la provenienza de' Slavi stabilitisi nella Dalmazia dalle regioni settentrionali al di là del Danubio: e cominci considerarsi la loro posizione per ciò, che riguarda il parlare promiscuo cogl' indigeni. Oh qui sì, che conviene ricordarsi delle generali osservazioni fattesi nella nostra Introduzione, e saperne usare al bisogno. E senza ch' io vada ripeterle, penso qui venire a qualche particolarità ivi non contemplata. Di fatti, se mi affaccio ai mezzi che potevano agire per un cambiamento come sarebbero religione, civilizzazione e commercio: io trovo, che i *Slavi* stabiliti nell' Illiride (*Croati o Serbli* che fossero), non furono i propagatori di religione; ma bensì chi più presto, chi più tardi, e tutti alla fine piegarono il collo alla religione trovata, addivenendo seguaci del Nazareno. E sebbene ammettasi la prima mossa del capo visibile della Chiesa, col spedire in più incontri li suoi Legati; non potrà mai sostenersi,

che ciò sia portato ad effetto senza la cooperazione di Ministri Evangelici, scelti tra gl' indigeni zelanti, che sempre ve n' erano: dal novero de' quali non solo dovevan esser costituiti li primi pastori di anime, ma per fino il Vescovo Croatico, che per que' tempi risiedeva in Nona. (a) Dunque per l' accennato mezzo essi Slavi furono pel contemplato verso passivi, e non attivi, ed in conseguenza piuttosto essi sarebbero stati trascinati alla lingua del paese occupato, anzi che introdurvene una nuova.

Ancorchè poi sul principiar dell' era cristiana il carattere dei Dalmati non avesse del tutto deposta la rozzezza de' loro antenati, certamente non si negherà da chi ha buon criterio, che le armi vincitrici de' Romani abbiano molto migliorato le abitudini e la civilizzazione a segno tale che per lo sviluppo di tali qualità molto parlanti, furon creduti degni, che da barbari, come prima stimavansi, fossero passati alla partecipazione della cittadinanza Romana, e come gente civilizzata, posti nel livello degl' italiani, e de' Romani medesimi. E li Slavi poi nei luoghi ove fermarono stanza portarono qualche aumento di civilizzazione; oppure da' truci e barbari ch' era-

(a) Lucius: Opera cit. lib. 2. cap. 2.

no senza esagerazione, accommunandosi coi vinti, saranno gradatamente addivenuti migliori? Ciò appunto addivenne dopo non molte generazioni, e dopo che i vincitori ed i vinti uniti nel vincolo della credenza cominciarono considerarsi un popolo solo, legandosi in fratellanza e compartecipazione di ciò che forma un buon cittadino.

In oltre se pei due accennati rapporti quelli furono i vinti, che in linea di conquista eran li vincitori, avran eglino almeno portato vantaggi all' industria ed al commercio? Dio buono, che industria, e che commercio mai poteva donare uno sciame di gente dedita alle rapine ed al saccheggio, e che colla sola forza ed azzardo da disperati si fece strada al possesso! Voglio ammettere, che i *Goti* prima tempesta per gl' Illirj, almeno per quella parte, in cui avevan preso non lungo domicilio, o assai più di loro gli *Avari* abbiano attraversato e sconvolto quel sistema di miglioramenti, che in quattro secoli di perenne dominazione romana eransi organizzati in quelle contrade, per cui non più baratti di specie in specie, come praticavasi ne' tempi più remoti (a), ma il numerario romano girava da

(a) Strab. lib. 7.

per tutto, e con quello alla mano si trafficava tanto in grande, come al minuto: ragione per cuì il suolo anche della Dalmazia presenta di quando in quando all'agricoltore segni manifesti del denaro, che girava: ma a me del pari deve concedersi, che i Slavi stabiliti in Dalmazia, ancorchè fossero un poco meno crudeli degli Avari loro predecessori, non cessavano di addimostrare il loro mal talento anche nel tratto successivo, usando avanie non poche contro i Dalmati da loro indipendenti; come vedrassi quando verrà in acconcio di parlare di Michele Balbo Imperatore Bizantino. In una parola quella partita di Salonitani, che scapparono dall' eccidio di loro patria e che reduci dalle isole ricovrarono in un grande edificio presso il mare; lo ridussero a Città e luogo di difesa, perchè tal non era prima, *sed Palatium quondam Diocletiani, in quo gyneceum, sive textrinam pannorum memorat Notitia utriusque imperii* (a), *et tunc desertum jacebat, ut Archidiaconus ait* ecc. e per la *Notitia* medesima (b) e per insegnamento di Giulio Solino (c) scorgesi, che dopo il giro fatto da Germanico Cesare per le ri-

(a) Lib. 1. cap. 9.
(b) Scet. 41. 42.
(c) Polyhistor. cap. 33.

pe del Baltico, parimenti veniamo informati, ora che dalle rive medesime del Baltico un ramo d' industrial miglioramento fu portato nell' Illirico; e quest' era una specie particolare di Pino: *arbor pinei generis*, che dev' esser la medesima , che oggidì ancora sussiste, ed è molto giovevole alle costruzioni ed altre minori occorrenze; ed ora, che in Dalmazia vi stava una buona fabbrica di armi col suo Procuratore , un altro Procuratore vi stava in Salona al buon regolamento delle tintorie ; e finalmente tra i Preposti ai cariaggi vi si contava anche il *Comes Commerciorum per Illyricum*. Ma niente di tutto ciò è stato mai, sia in parte, sia in tutto scritto, e registrato circa l' epoca de' Slavi, mentre il loro commercio cominciava e finiva coll' opprimere e col rubare. Ed in una parola non avremo errato col fissare, che ai Slavi mancarono i mezzi addattati, per far cambio di lingua nella Dalmazia.

Cap. XVI.

Imbarazzi inevitabili per la sostituzione di una lingua nuova all' antica in Dalmazia nell' ipotesi, che Slava ed Illiria non fosser state una medesima lingua.

Esaminatisi alla spicciolata li mezzi più addattati, onde far sparire una lingua col trapiantarne un' altra, e scorgendosi, che qualunque essersi voglia la forza de' medesimi, questi nemmeno furono praticati a danno della lingua indigena de' Dalmatini, ma piuttosto hanno agito in profitto della medesima: viene ora molto a proposito, di metter a cimento gl' imbarazzi, che dovevan esser di positivo ostacolo, perchè una nuova lingua venisse inestata sulle rovine dell' illirica antica. Anzi a farlo con un imbarazzo di meno gioverà considerare come non avvenuta la poca influenza spiegata da Carlo Magno e primi suoi successori tanto alla parte del mar Adriatico, e specialmente nelle vicinanze di Tarsatto, come nelle parti oltre mare; ma al di quà del Danubio: cosa certamente, che per esser stata di non molta nè continua durata, pel punto di lingua può dirsi insignificante.

Dietro la così stabilita considerazione vengo fissare come principio incontrastabile, che appena stabilitisi li due popoli Slavi lungo l'Adriatico, ebbero eglino per confini permanenti nella terra ferma l' Istria all' occidente, e l' Epiro all' oriente; ed il fiume Cettina serviva del pari come termine comune ai medesimi. Questo in quanto ad una linea, che senza interruzione poteva per qualche distanza del mare tirarsi dall' Istria fino all' Epiro. Ma non così succedeva in tutta la costa del mare; mentre le quattro Città di *Zara, Traù, Spalato e Ragusa*, ciascuna con un proporzionato, sebben non vasto territorio, restavano per l'Imperatore di Costantinopoli; e così addiveniva anche delle isole abitate nella linea Croatica. (a) *Arbe, Becla, Opsara, et Lumbricatum, eorumque habitatores in hodiernum usque diem Romani appellantur.*

Diversa sorte poi incontrarono le quattro maggiori isole orientali cioè *Curzola, Meleda, Lesina e Brazza;* mentre o per espressa permissione imperiale, ossia *per modum occupantium* l'ebbero quei *Serbli*, che detti furono ancora *Pagani e Narentani.* (b) *Hae quatuor magnae insulae orientales*, scriveva Lucio, *conti-*

(a) Porphirog. De administr. ecc. cap. 29.
(b) Lib. 1. cap. 14.

nenti Paganorum, seu Narentanorum proximiores ab ipsis occupatae, in eorumdem quoque nomen simul cum possessione transivere, et inter Dalmaticas numerari desiere. E Porfirogenito nel luogo sopra citato: *Habetque Pagania . . . . insulas magnas unam, quae Curcra, sive Cruer, alteram quae Meleta, sive Malozeate, tertiam quae Phara, quartam quae Bratzes* ecc. Che se anche in ciò nella molta decorrenza di anni e secoli vi saran succedute varietà interessanti, non si tralascierà accennarle, ed averne ragione. Per ora basti dire colle parole del Porfirogenito, che ancora nel tema orientale, vivente e scrivente esso nell'anno del Signore 927 (a): *Aliae praeterea sunt* (Insulæ) *quae ad Paganos non pertinent, puta Choara Jes, Lastobon;* che rimaste erano agl' Imperatori Bizantini; e col comodo appunto di queste hanno continuato mandar legni pubblici nell' Adriatico, e conservarsi il dominio delle predette quattro Città, e delle isole enunciate, costituendo in esse i Pretori, ed altri pubblici Magistrati: buon numero de' quali dal Lucio qua e là vien indicato. Ammessa così come incontrastabile la divisione di ciò che passava ai Croati, e

(a) Op. cit . . . .

Serbli, e di ciò, che restava in assoluto dominio di Costantinopoli, poteva forse in questa seconda porzione inaridirsi il linguaggio illirico, che prima si parlava, dandosi luogo allo Slavico - Croato - Serblo quando fosse tutt' altro dell' illirico medesimo?

Ma nè tampoco nel giro dei successivi due secoli alcuna varietà poteva subire la lingua di questi popoli, per non esser corso verun cambiamento in ragione di ampliata autorità per parte dei Croato - Serbli. In oltre anche all' epoca di Michele Balbo Imperatore più anziano di un secolo al Porfirogenito, quando le combinazioni di stato portarono necessità, di ritirare le flotte Bizantine dall' Adriatico, e lasciar i Dalmati in balìa di se medesimi: eglino unanimi, e concordi, continentali ed isolani; quelli dico, che costituita avevano la Dalmazia imperiale, senza mostrar simpatìa pei Croati, o per i Serbli, non fecer altro, che costituirsi indipendenti. E duravano in tale stato anche allora quando i *Saraceni* infestando una parte dell' illirico littorale atterrarono *Ascrivio*, *Rosa e Budoa*, e tennero *Ragusa* per più di un' anno in assedio (a) mentre Basilio, il quale teneva le redini del Bizan-

(a) Porphirog. op. cit cap. 29., et Luc. op. cit. lib. 2, c. 2.

tino Impero, niente ommise di pratiche a sollievo della tribolata Dalmazia; arrivando a tanto, che unitisi Greci e Latini di diverso colore, tra quali più di tutti figurarono i Veneziani: e movendo contro codesti barbari di nuova data, si dissipasse il turbine da lor suscitato. Checchè dunque in quanto alla lingua fin all' accennata epoca possa esser succeduto nel continente illirico occupato dai Slavi, unitamente a quell' isole, che vedemmo in poter dei Serbli in rapporto dei quali verrà più acconcio di parlar in appresso; per me è più che dimostrato, che *Zara*, *Traù*, *Spalato e Ragusa* col rispettivo raggio di lor territorio in terra ferma, e le *isole predette*, occidentali tutte, e le tre orientali più discoste dal continente, abbiano continuato parlare il linguaggio de' loro antenati: e sembrami, che il mio ragionare sia per trovare accoglimento anche in molti di quei, che forse prima sentivano diversamente.

Nè l' influenza di Basilio si occupò di una sol cosa, cioè contro i Saraceni; ma prendeva un certo interesse a un qualche ravvicinamento tra' Dalmati rimasti imperiali di nome, e non di fatto, e tra i Croati, che dai primi venivano trascurati (a) *Urbesque Romanorum insulas mi-*

(a) Porphirog. op. cit. cap. 30.

nores colebant, ex iisque vivebant. Dunque niuno o quasi niuno era il commercio tra loro. *Atcum quotidie,* ecco la vendetta, *a Paganis captivi abducerentur, perderenturque, illas deseruerunt, continentem colere volentes. Verum a Chrobatis prohibebantur, cum nondum illis tributa penderent: Verum ea, quae hodie pendunt, Praetori suo exhibebant.* Indi visto anche il ricorso per parte de' suoi, che l' informavano di sì fatte ostilità, *iis auctor fuit, ut ea, quae Praetori solvebant, ea Sclavis darent pacis causa, et Praetori exiguum aliquid penderent ad ostendendam duntaxat Rom. Impp. illisque debitam subjectionem ac servitutem. Atque ex illo tempore omnes istae urbes Sclavorum tributariae pacta solvunt.* Certamente trattandosi di pessimi vicini, Basilio contribuì molto nel farli respirare con quel tenue tributo. Ma da tutto ciò poteva subito, ovvero anche dopo un lasso di tempo seguir una mutazione di lingua in chi si sia, quando le parti contraenti non avessero la medesima? Sopra tutto da parte dei Dalmati restava un boccone amaro da digerire: mentre siccome ogni danno leggero quanto si voglia sempre porta dell' antipatìa contro chi ne ha dato causa, così il tributo in discorso era un nuovo motivo di trattar con riserva chi veniva

ad esiggerlo, se non vogliamo dire, di aborire sempre più, almeno secretamente, e persone e lingua degli esigenti.

Cap. XVII.

Varia piega d' imbarazzi dopo giunti i Veneziani nell' acque dell' Illirio, ove si riflette sul tempo della più estesa dominazione de' Slavi.

Abbiamo poc' anzi nominato i Veneziani, li quali ben a proposito ci presentano un' altra era per scandagliare con essi una lingua nuova che da taluno possa presumersi portata dal settentrione, per farla innestare nella Dalmazia marittima. I *Veneziani* per tanto, come dicono le storie, e che non fa al caso nostro di scorrerle minutamente, ebbero molte contese coi *Narentani*, popoli appartenuti al partaggio de' *Serbli* più volte nominati: corse essendo tra loro per più di un secolo delle contese, e battaglie marittime non indifferenti, in una delle quali perdette la vita il Doge di Venezia Candiano, che comandava la spedizione. Dopo a qualche tempo vedesi un' alternativa di paci e guerre tra

di loro, senza esservi cosa che meriti la nostra ricordanza, se non che voglia aggiugnersi, che le cose dei Narentani prosperavano in que' tempi a tal segno, da poter esser utili anche ai stranieri. Di fatti Sigonio seguendo il Platina (a) prendendoli col nome generico di Slavi ci dice, che *Sclavi in Italiam trajicentes, Saracenos ingenti clade superatos monte Gargano dejecerunt.* E siccome tra poco troveremo, essersi distinti i Veneti nell'isola di Lagosta combattendo contro gli abitanti di essa: così colla scorta del Lucio (b) non sono lontano a credere, che le tre isole *Lagosta, Lissa, e Choara,* le quali a vita del Porfirogenito continuavano nella devozione dell'impero di Bizanzio, abbiano poi seguito le insinuazioni de' Narentani, dandosi in loro potere nell'occasione appunto, che quelli tragittavano avanti e dietro per quella spedizione.

Passate dunque le tre isole predette ai Narentani, ecco la più ampla periferìa di quanto a qualche tempo la tribù de' Serbli ha saputo occupare, e ritenere dal suo lato: restando *Ragusa* col suo poco territorio, *in quo,* a dir del Porfirogenito (c) *pomeria protulerunt,* quasi roc-

(a) Ad annum 969.
(b) Op. cit. lib. 3. cap. 4.
(c) Op. cit. cap. 29.

ca incantata, che non seppero tentare, nè occupare. E ciò in quanto alla parte orientale. In occidente poi, dove stanziavano i Croati, avranno poi gl' Imperatori Bizantini conservato le Città, ed isole, li di cui abitanti a vita del Porfirogenito *Romani appellabantur?* Egli è più che certo, che le isole *Veglia*, *Arbe*, *Ossero* e molte altre minori nel raggio di *Zara*, *Traù e Spalato* mai furono governate dai Croati; meno qualcuna di dette minori, che in prossimità di *Sibenico*, e di *Nona*, ambe Città di loro pertinenza, per uso di piccol commercio si erano appropriate. E se le dette Città continentali di *Zara*, *Traù e Spalato* con le isolette di o quasi in prospettiva ebbero col tempo nuove vicende e padroni; egli è ciò, che facendo al caso nostro, motiverà, che non tanto presto si dia congedo a questo capitolo.

Già i scrittori delle cose patrie, tra' quali il Lucio conserva il più distinto posto oltre all' enunciare l' occupazione delle poc' anzi mentovate isole *Lagosta*, *Lissa e Choara* per parte dei Narentani, e quello di più, che operarono a danno pe' sudditi Veneti obbligandoli ad un tributo, se volevano pacificamente trafficare per mare: manifestarono del pari, che i Croati divenivano ogni giorno più molesti tanto ai Vene-

ti, come alle Città ed isole indipendenti di modo, che stanchi gli abitanti di queste delle tante avanie loro praticate, decisero di voler mettersi sotto il dominio di Venezia: mentre dalla sperienza convinti niente potevano sperare dall'Imperatore di Costantinopoli, il quale, se in passati tempi aveva le sue traversìe, in allora si trovava anche più imbarazzato per una guerra ostinata coi Bulgari. Quando dunque l'ambasciata dalmatica giunse in Venezia, Pietro Orseolo II sedeva sul soglio Ducale, il quale non volle altro, per mettersi in mare con sufficiente flottiglia, e dopo esser stato ben accolto e proclamato dalle tre Città *Zara, Traù e Spalato,* come dalle isole suindicate, non che da qualcuna delle minori, che nel raggio di *Sebenico* si è veduto, ch'erano già passate nella dipendenza de'Croati, opperò ancora contro i Narentani, non solo col sorprendere un convoglio di loro mercanzìe all'isola *Caza,* ma col fargli prigionieri quaranta dei più distinti negozianti. Nè condiscese di lasciarli, se non previe le convenute restituzioni di quanto avevano estorto ai propri sudditi. Anzi sciogliendo il chirografo di prigionia, volle, che sei di costoro restino seco per ostaggi, sino alla soddisfazione de' patti. In oltre stando al Veneto Cronista Dandolo, di cui buo-

na narrazione ci portò Lucio (a), il quale non trovava particolarità da raccontare sulle tre isole *Brazza*, *Lesina e Lissa*, che con *Curzola* eran state in poter de' Narentani; di *Curzola* soltanto diceva, che *valida manu* (Dux eam) *acquisivit, suaeque potestati subjugavit.* E di *Lagosta*, li cui abitanti fecero sforzi straordinarj per difendersi aggiungeva, che vinti anch' essi, non pensando più alla Città che come nido de' pirati volevasi distrutta, ebbero la vita per grazia. Veramente meriterebbe di esser riveduto l' originale del Dandolo ove parla di quest' avvertimento, mentre nulla suffraga a poter dire, che sull' isola di Lagosta abbia mai esistito una città. Al contrario darsi potrebbe, che i copisti abbino presa *Lagosta* per *Lesina* nella cui parte boreale esisteva l' antica Faro, di cui ancora scorgesi qualche rudero prossimissimo al paese d' oggidì ben popolato e sufficientemente ricco, che porta il nome di *Cittavecchia.* Questo breve cenno io lo lascio per ora tra le congetture plausibili; sebbene vi sieno altri scrittori, tra i quali anche il mio patriotta Giacomo Canonico Saleich, li quali con impegno il sostengano.

Tali per tanto furono le gesta de' Veneti

(a) Op. cit. lib. 2. cap. 4.

circa l' anno millenario di nostra salute alla sinistra dell' Adriatico e tali li discapiti de' Slavi circa i loro possedimenti nell' Illirico marittimo. Ma siccome l' instabilità delle cose mondane ha portato, che dopo a qualche tempo i Veneti, sconcertati da fazioni intestine, quasi non pensassero più alle cose della Dalmazia, stante che pei pochi atti pubblici, che trovansi registrati a que' tempi, e precisamente tra il 1033 e 1036, di verun' altra reggenza si faceva menzione, fuori di Romano Argiro, e Michele Paflagone Impp. di Costantinopoli, il rappresentante de' quali ora dicevasi Priore e Proconsole, e tal volta Protospatario (a): così quest' inerzia di governo ha portato, che finalmente i Re Croati, oltre alle Città, che già possedevano nel raggio del mare, o poche miglia da esso lontane, come *Nona, Belgrado, Buccoviza, Scardona, Sebenico, Livno, Knin, Karin*, ed altre che per la variazione di nomenclatura non meritano molta indagine, cominciando da Crescimiro Pietro, addivenissero padroni anche di *Zara, Traù e Spalato*, il che tra le molte riprove, che ne fa Lucio (b), il documento più convincente si è un privilegio per le Monache di Santa Maria di Zara firmato

(a) Ibid. lib. 2. cap. 9.
(b) Ibid.

del 1052, appellandosi *Dalmatiae et Croatiae Rex.* Vanno però d' accordo Tommaso Archidiacono, e gli scrittori Ungaresi (a) asserenti, che Zvonimiro - Demetrio, il quale regnò dal 1075 al 1087 fosse l' ultimo Re Croato, che regnasse in Dalmazia. Quindi, senza cercare i regnanti intermedj, vedesi in sostanza che i Croati tenessero *Zara, Traù e Spalato* coi rispettivi loro territorj PER SOLI ANNI XXXV; e ciò non senza disturbi, che di quando in quando gli dava l' imperio orientale; e che in certo modo, durante detti anni XXXV, per più fiate l' uno all' altro cedeva il luogo, come lo facessero per giuoco; essendo molto parlante la memoria conservata nell' Archivio di S. Grisogono di Zara, ch' è la seguente (b): *Regnante Dno Costantino Duce Magno Imperatore, Prioratum vero Jadrae retinente Dno Leone Imperiali Protospatario, et totius Dalmatiae Capitaneo* con la data del 1067.

Potrei nel senso medesimo far ricordanza dell' ultimo tentativo, che fecero i Bizantini sotto Manuello I Comneno nel 1069; onde riprendersi stabilmente, se possibil fosse, la Dalmazia, del qual fatto non mancano testimonianze. Ma

(a) Lucius op. cit. lib. 2. cap. 2.
(b) Lib. 2. cap. 9.

senza trattenerci dove nulla giova allo scopo dell'opera nostra, trovo meglio accelerare la definitiva di questo Capitolo, col far conoscere, che morto Zvonimiro Re senza successione, vi entrò in possesso de' suoi stati Ladislao il Santo Re d'Ungheria, e cognato di quello. E siccome dopo non lunga pezza Ladislao ancora pagò il debito alla natura, ottando la corona immarcescibile dei giusti: così Colomano, previa composizione con altro pretendente, salì sul soglio Ungherese. A costui dunque, per quanto ricavasi dalla vita di S. Giovanni Ursino venne dato *in manu potenti, et brachio excelso descendere, ut REGNUM suae ditioni subjugaret* ILLYRICUM, CROATIÆ GENTIBUS JAM SUBACTIS . . *Satisfaciunt igitur Cives* (Jadertini) . . *et fit deditio pro civium voluntate.*

Saggiamente poi il Lucio (a) preveniva i suoi lettori, che l'Autore della vita testè nominata prendeva il *Regno Illirico* per la sola *Dalmazia*, mentre la *Croazia* era stata nominata a parte. E nel tempo medesimo fissava l'epoca di tal avvenimento con un Codice appartenente al Monastero di S. Maria di Zara, ove leggesi: *Anno Incarnationis D. N. I. C.* 1105. *Ind.* 3.

(a) Idem. lib. 3. cap. 4.

Regnante piissimo Colomano Croatiae, et Dalmatiae primo anno, quo triumphaliter Jadram ingressus est. Molte altre particolarità degne di sapersi sulla dedizione delle altre Città marittime, e delle isole ancora, che passarono in poter di Colomano, ridondano li capp. 4 e 5 del libro III del Lucio, delle quali niente trovo al nostro proposito.

Quello che dà il più gran risalto allo spirito di questo capitolo, rimarcasi nelle parole CROATIÆ GENTIBUS IAM SUBACTIS; e dietro a ciò non si ripeterà mai abbastanza, che prima di un tal avvenimento le tre Città *Zara*, *Traù*, *Spalato* e rispettive commarche PER SOLI E NON SEMPRE CONTINUI ANNI XXXV, furon dominate dai *Croati*: e non si sbaglierà certamente col sostenere, che in un tempo tanto ristretto, da non veder nemmeno cangiata la generazione trovatasi, non era sicurissimamente possibile, per quanti mezzi avessero adoperati li Croati, di far dimenticare il vecchio linguaggio col sostituirvi un' altro.

Meno ancora potrà dirsi di *Ragusa*, e suo territorio, in cui mai signoreggiarono i *Serbli*, ed altri popoli Slavi; siccome altrettanto avvenuto vedesi delle tre isole occidentali *Ossero*, *Veglia ed Arbe* molestate più volte, e mai

conquistate dai *Croati*. Che se dopo la scomparsa del Croatico governo, esse isole ancora avranno mutata fortuna, niente fa contro di noi. A noi, dico, che sappiamo rimetter il lettore alla serie de' Rappresentanti Veneti in *Ossero, ed Arbe*, che dal Lucio (a) venne delineata nel suo libro, ove vedrassi a colpo di occhio, che i *Croati*, se con la precaria loro dimora per anni XXXV in *Zara, Traù e Spalato* non potettero introdurre, se l' avessero portata, una lingua nuova; molto meno potettero farlo *in dette isole*, che a somiglianza di *Ragusa* mai furono governate dai Slavi: conservando anche al dì d' oggi e le une e l' altra la parlata illirica, la quale se troverassi somigliare col linguaggio, che parlavano i Slavi, potrà dirsi anche Slava, ovvero sinonima alla Slava; termini che a giorni nostri reciprocamente si usano, e su i quali tornerassi a parlare.

Mal conci per tanto e domati così li popoli Slavi dell' Ungarica potenza, cosa ne sarà avvenuto delle loro reliquie entro il raggio Dalmatico? Questo pure è un riflesso, che non deve trascurarsi; ma che però con un solo paragrafo avrà il suo esaurimento. Dico per tanto, che dopo un' umiliazione di tal natura, nè Croa-

(a) Op. cit. lib. 4. cap. 8.

ti nè Serbli loro conterminali hanno potuto mai più rialzare il capo; avegnacchè niun' altra menzione di loro troviamo nei scrittori coetanei, e nè tampoco in quelli, che vennero appresso, se non di vederli ridotti ad uno stato miserabilissimo, che doveva eccitar compassione in qualunque anima ben fatta. E notisi somiglianza di trattamento. Quei Slavi, ed eran certamente nel maggior numero, ch'eransi ammassati nelle provincie settentrionali della Germania lunghesso il Mare Baltico, domati che furono dall' Imperatore Arnolfo circa l' anno 892, *ad tam faedam servitutem redacti sunt, ut a natione hac Sclavonica nomen Sclavorum, apud omnes fere vicinos Germaniae populos comune mancipiorum nomen, apud Germanos ipsos vero Venedorum nomen in hoc significatu manserit adeo ut nec opifices eos in collegia sua, nec filios eorum in numerum tyronum admiserint* (a). Ora il medesimo vediamo praticato coi Slavi stabiliti presso l' Adriatico, mentre stando al computo del Lucio » in Spalato sino al 1373, e Ragusi sino al 1417 fu lecito di comprare, vendere et estrarre li Sclavi, o Servi, che estraendosi per mare dovevano esser venduti in Italia, e per la

(a) Joh. Leonhard. Frisch Continuat. a. historiae. Linguæ Slavonicæ.

quantità di quelli che si estraevano, questo dev'esser stato uno degli utili considerabili, che ne cavavano i Dalmatini, come oggi si fa de' cavalli, bovi e pecore; perciò non è maraviglia, che dall' abbondanza di uomini, che si compravano a vil prezzo come dallo Statuto di Ragusi si può raccogliere l. 6. cap. 43, che fosse tassato 12 ipperperi l' uno, sia provenuto il nome di Schiavi, e lo Stato loro schiavitù ecc. (a) » E verificossi in quelli la profezia: *Vae tibi qui praedaris, quia et ipse praedaberis.* Per ciò poi, che riguarda il nome di *Slavonia* prima dato dagl' Italiani scrittori al territorio Dalmatico, e poscia ripiegato in *Schiavonia,* non trovo cosa da opporre a quanto scrisse il testè nominato Lucio. (b) Aggiungerò piuttosto un' altro mio riflesso, ed è che siccome gl' Italiani avevano concertato un regolare inchietto, e traffico delli così detti Schiavi in Dalmazia; così anche per tal ragione vennero appellare esso territorio col nome di *Schiavonia,* ossia *Luogo dove si compravano gli Schiavi.* Or bene, che vediamo ecclissata la gloria dei Slavi nell' antica Dalmazia, chiuderò il paragrafo interrogando così: Se i miei conterranei enunciarsi volessero per ciò che so-

(a) Memorie di Traù. lib. 6. cap. 9.
(b) De regno Dalm. et Croa. lib. 6. cap. 4.

no, anderà bene che dicano, come mi sovviene averlo sentito qualche volta: *Mj jesmo Slavni Narod! (Noi siamo Nazione Slava, ossia gloriosa!)*, oppure, che si enunciano Dalmati a dirittura; e Dalmati di quella progenie, di cui il Romano Oratore scriveva a Vatinio, che *semper habiti sunt bellicosi!*

Cap. XVIII.

Poche riflessioni sulle lingue usate in Dalmazia oltre all' Illirica.

Trovo molto a proposito di far riflettere in questo luogo, che i Dalmati dei primi secoli alla conservazione della lingua di origine seppero unire anche la cognizione della lingua latina portata da' Romani, parlandosi nel tempo medesimo or l' uno or l' altro, ed alcuna volta anche entrambi di detti linguaggi, come portava la circostanza. E siccome colla seconda almeno gli abitanti della Città si erano molto famigliarizzati; così cercarono di cavare profitto anche dopo il decadimento dell' Impero occidentale, sebbene non tutti pel medesimo fine. E la pratica istes-

sa della Corte di Costantinopoli, che si faceva pregio di coltivare il romano costume, doveva contribuire col suo tacito influsso al rassodamento della contratta abitudine. Da quì ne derivava la lodevole tendenza di Germano figlio di Oroteo (vedutasi nel nostro cap. IX.) per addestrarsi nella romana erudizione. E la numismatica ancora, per cui da Costantino I fondatore della Regia Città, fino al IV di detto nome, che dal volgo Pagonate appellavasi, somministra dati permanenti dell'uso incontaminato delle lettere, ed epigrafi latine in essa adoperate (*). E se nell' Italia, dove più o meno trafficavano quei Dalmati, ch' eran in prossimità de' Croati, la lingua latina vernacola, per le tante vicende e nazioni che si succedevano nel governarla, abbia cangiato faccia, vedendosi insensibilmente trasportata nell' italiana, che giustamente può dirsi figlia di quella: detti Dalmati ancora, che avevano già l'uso dell' antico parlare d' Italia, seppero tener dietro alla metamorfosi, che ne seguiva; avendo in ciò non poco contribuito i spessi rapporti politici e commerciali, che avevano coi Vene-

(*) Da Giustiniano II in poi cominciò insensibilmente alterarsi quella pratica fino a che poco per volta, vale a dire, alterando or una or l' altra delle lettere, passò la scrittura delle monete in greco assoluto.

ziani. Serva per prova, che di un centinajo di Zaratini, che circa il 1240 si mandarono a Venezia per chieder perdonanza di mancata fedeltà: la massima parte si trovarono con nomi e cognomi italiani; e non mancandovi ancora qualche cognome illirico, come *Lissizza*, *Petrich*, *Domitorich*, *Starlich*, *Tubarich*. All'incontro de' nomi Croatici, che d'ordinario finivano in *Slav*, *Vlad*, *Mir*, *Goi*, nemmeno un solo si può scorgere in detti *cento*, che leggonsi nel Lucio (a): segno certo, che l'influenza Croatica mai ha potuto trionfare.

Dissi poc' anzi, che non tutti dopo caduto l'occidental'impero pel medesimo fine conservassero la lingua latina. E lo provai sopra tutto per la parte di quei, che trovavansi in prossimità coi Croati. I *Ragusei* per lo contrario, sebbene per opera dell' Imp. Basilio entrassero nel tenue tributo verso i Principi di Tribunia e Zaculmia, colla condizione di sostituire qualche altra piccola tassa pel Pretore imperiale, indicandosi dal Porfirogenito (b) anche il quantitativo, che dovevano pagare ai primi; almeno dopo Basilio, o forse non molto tempo dopo, devono aver principiato appianarsi la via allo

(a) Op. cit. lib. 4. cap. 7.
(b) De administr. cap. 30.

stato Aristocratico. E siccome portava la combinazione, che si trovassero attorniati da' territorii di Principi *Serbli;* così in vece di farsela coi Veneziani, cercarono bel bello di far amicizie coi primi; in virtù delle quali, sia per concessioni, ovvero per comprite fatte, ampliarono la loro giurisdizione. Da qui n' è venuto, che se i Ragusei anche per l'appresso hanno fatto conto della lingua latina, lo facevano per sola coltura, schivando forse in que' tempi anche di conoscere la lingua italiana nascente al più oltre del vero bisogno. Quindi dopo a tal epoca, se fosse stato di applicare per la generalità ad una seconda lingua, forse la *Slava* sarebbe stata preferita a qualunque altra nel caso, che illirica e slava fossero due lingue diverse. Ma su di ciò tornerà a riparlarsi ancora.

Cap. XIX.

Indagini conducenti a fissare, se le lingue illirica e slava fossero in sostanza una cosa medesima.

Per esser stato provato sufficientemente, che i *Slavi* nè ebbero tempo, nè mezzi e nè tampoco circostanze favorevoli, che facilitassero

la propagazione di una nuova lingua, se mai l' avessero portata in *Dalmazia*, o nell' *Illirico*: ragion sarebbe presentemente d' indagare la verificazione di una delle seguenti due cose; vale a dire, se i *Slavi*, non essendo riusciti di propagare la propria, posto che realmente fosse stata una merce nuova portata dalle prime loro sedi, sien essi divenuti il germe novello per la lingua trovata, coll' abbandonare poco per volta la propria; oppure se ab immemorabili la *lingua illirica* e la *lingua slava* costituissero una cosa sola in sostanza; e che *Dalmati e Slavi*, al primo vedersi, eran in grado di parlarsi, e farsi intendere senza interprete. Io non trovo ritegno a seguire la seconda, che mi sembra assai convincente: tanto più, che non si tratta di sole illazioni negative, ma bensì di fatti positivi, che la storia di concerto alla geografia potrà somministrarci.

Fermi per tanto nel divisato proponimento cominciamo premettere, che i Greci anticamente avevano in costume di dare il nome generico di *Sciti* o *Celto-Sciti* a tutti i popoli del settentrione, di cui poca o scarsa contezza era loro pervenuta. E siccome molti di costoro per impulso di traffico (unica loro risorsa, perchè nemici eran dell' agricoltura) formata avevan l' abitudine di frequentare altri popoli loro vicini,

e poi bel bello passare anche ai più lontani: così oltre al nome di *Sciti*, venivano spesso chiamati coll' altro di *Nomadi* (a): *Notae versus septentrionem gentes uno prius nomine Scythae, vel Nomades appellabantur*. E sebbene le antiche sedi dei così detti Sciti da Strabone istesso, da Plinio e da Tolomeo vengano additate in un gran tratto dell' Asia: noi troviamo ancora in Strabone (b), che li medesimi col nome di *Scizia piccola* tenevano quel tratto di terra, che dal Tanai portava al Boristene; e che di più per generosità de' Traci ebbero non pochi domicilj nelle terre paludose al di quà del Tiras, ove per quanto mi sembra, formavano, a modo nostro di spiegarsi, tanti stabilimenti di deposito per valersene verso quella parte di Europa, dove più scarseggiavasi di generi, coi quali speculavano (*). Che se poi piacesse considerarli in detti luoghi sotto il rapporto di vere Colonie, come anche a' tempi di prima dai mercanti Greci eran state fondate *Olbia*, *Chersona* ed altre Città, che mostravansi in quel raggio, non

(a) Strab. lib. 7.
(b) Ibid.
(*) Schiavi, pelli, vestimenta e vino eran le principali merci di loro traffico, come scorgesi nel libro undecimo del tante volte nominato Strabone.

siamo lontani di acceder colla nostra approvazione.

Premetteremo in oltre, che Sciti non eran i soli che spingessero le loro mosse verso l' occidente ed il meriggio d' Europa: mentre siccome prima di loro trovavansi i *Sarmati*, aventi lo stesso prurito di avanzare, e dilatarsi; così per lo più eran i primi a scegliersi il buono, ed il meglio di territorj, che trovavano nelle loro scorrerie, ed assalti contro gli abitanti primitivi, sopra i quali sapevano prevalere, avendosi anche da Strabone (a): *Migrationes populis contingere, ubi finitimi in imbecilliores impetum faciunt, sicut qui sunt trans Istrum Scythae, Bastarnae et Sauromatae saepe praevaluerunt, pulsisque aliis in eorum loca immigrarunt.* Le fortune però de' *Bastarni* eran molto precarie, mentre dove prima da Strabone consideravansi *fere Germanici sanguinis;* Dione Cassio un buon secolo dopo scriveva (b): *Bastarnae inter Scythas vere numerantur*, ch' era lo stesso di dire, essersi mutate le genti, e rimanervi soltanto il nome al luogo degl' antichi abitanti. Così poco appresso vedremo verificato per la dilatazione de' *Sarmati* nel gran tratto, che dall' Istro si stende

(a) Lib. 7.
(b) Hist. Rom. lib. 51.

al Baltico; ed in altro tempo ancora vedremo una qualche prevalenza sopra costoro per parte dei Sciti, li quali avezzi già, come vedemmo, al miscuglio continuo con altre nazioni, non avevano bisogno di propagare la propria lingua, perchè sufficientemente intendevano e parlavano quella dei loro inquilini ed albergatori.

Si premetta ancora, che la Germania, sebbene in tempo della più vasta sua estensione arrivasse al Mar Nero: non era poi tanto compatta in se medesima, da non aver altri popoli quà e là inglobati nella grande sua periferìa, e che sicuramente non erano della stessa origine germanica; ma piuttosto appartenevano ai stati non molto lontani, come di *Sarmati*, o di tali altri, che in ragione di lingua fraternizzavano cogl' *Illirj*, e vivevano in reciproca intelligenza con essi. Il vedemmo nel fatto degli *Osi* ventilato col Capo II, il quale certamente non era il solo. E quando la cosa prendeva più forte consistenza, il parlare germanico trovavasi quasi ritirato al di là del Vistola: e tale erasi formata la prevalenza Sarmatica dalla parte orientale di quel fiume, che, o bisognava ritirarsi del tutto, ovvero per quel lato lasciar il nome antico di nazione, e passare nell' avventizio. E da ciò n' è derivato, che il dotto Freinsemio, osservando la

perplessità di Tacito nel fissare, se *Peucini, Venedi e Fenni* fossero Germani allorchè scrisse (a) *Peucinorum, Venedorum, et Fennorum nationes Germanis, an Sarmatis adscribam dubito*, nei suoi supplementi a T. Livio (b): *Cornelii Taciti ductum secutus*, diceva, *Venedos Fennosque, licet quaedam ex germanicis moribus traxissent, Sarmatis potius adscribendos crediderim, maximo certissimoque linguae argumento, quae nulla ex parte Germaniae est similis.*

Finalmente si premetterà, che i *Geti*, nazione vastissima per gente e per territorio che occupava, vedutisi già unilingui coi *Traci* e colla gran massa dei *popoli Illirici*, schierati erano alla sinistra del Danubio. Di fatti, partendosi dalla sorgente dell' Elba verso l' oriente i primi popoli, che a' tempi di Strabone incontravansi, erano i *Svevi*, ed infallantemente di schiatta germanica. Alcun tempo dopo Dione Cassio, li veri *Svevi* li trovava occidentalizzati (c): *Svevi, si accurate loquamur, trans Rhenum incolunt, quamquam multi quoque Svevorum nomen sibi sumant.* E a un di presso si vede, esser loro succeduto il simile di quanto si è veduto nei *Ba-*

(a) De moribus Germanor. cap. 38.
(b) In lib. Livii 104.
(c) Hist. Rom. lib. 51.

starni. Ma tornando all' evo di Strabone, dopo i *Svevi* subito in Oriente succedevano i *Geti*, li quali poi senza mescolanza di altre nazioni arrivavano al Mar Nero, coll' aver domicilj in ambi i lati del Tiras (oggi Nester). (b) P*ost hos* (Svevos) *Getarum regio attingit arcta initio, quae juxta austrinam partem secundum Istrum protenditur, et e regione finibus Herciniae Sylvae partem montium ipsa complectens: deinde versus Septentrionem dilatatur usque ad Tyrigetas.* Consideriamoli anche meglio nel contatto, che facevano coll' Istro: *Ab Istro Tyram versus jacet Getarum solitudo, deinde Tyrigetae, post hos Jaziges Sarmatae, et qui Basilii, id est Regii dicuntur, et Urgi, quorum plerique Nomades.* ecc.

Cap. XX.

Si comincia stabilire che Geti e Sarmati eran unilingui.

Da Strabone, sotto la cui scorta ben volentieri abbiamo ragionatò fin' ora, eran scorsi poco più di cent' anni quando Tolomeo, circa

(b) Lib. 7.

alle sedi de' popoli al di là del Danubio ci faceva osservare un notevole cangiamento di scena mentre que' Germani, che vedemmo poc' anzi arrivare in qualche modo anche al Mar Nero: in questa seconda, e non tanto lontana epoca li troviamo nella massima parte ritirati fin dopo il Vistola; lasciandoci questo secondo Geografo, a modo suo solito, indicati i punti, dove prima bivaccavano i Germani orientali, e dando al terreno in discorso il nome genèrico di *Sarmazia Europea* (a). Ed è notabile ancora, che da Ariano altro greco scrittore, e di qualche lustro meno antico di Tolomeo, usandosi della Geografia, che stava in corso, nella periferìa di cui si parla, trovavansi ancora *Germani Jazigi, et post hos* (b) *Getae, deinde Sarmatarum magna pars:* e dal tutto insieme scorgesi, che non in un subito finivano trovarsi i Germani nella supposta superficie, mentre si sà, che i *Quadi* e i *Marcomanni*, popoli indubitatamente germanici, non solo per altro tratto di tempo continuarono nei loro possedimenti; ma sopra tutto i secondi tentarono dilatarsi al di quà del Danubio. E se per le sconfitte date da M. Aurelio Imperatore dovettero ricever la legge, e ritirarsi in una certa distan-

(a) Geograph. Tab. 8.
(b) De gest. Alex. M. post initium.

za da quel fiume: in altra successiva epoca, per la vergognosa concessione dell'Imp. Gallieno, circa la quale Aurelio Vittore seppe informarci (a) ebbero per qualche altro tempo anche un buon brano della *Pannonia superiore*. Si vede però, che conservando i nomi loro specifici, acconsentirono di restar censiti anch' essi nelli nomi generici di *Geti* o di *Sarmati*, o di altre tribù, che in progresso avessero addottati, e secondo le posizioni relative, in cui si trovavano. E da qui ne è venuto, che nella rotta data a quest' ultimi dagl'Impp. Diocleziano, e Massimiano, (b) anche i *Marcomanni* medesimi trovaronsi avviluppati: e che per esser finita malissimo la facenda per essi, i loro avanzi credettero abbandonare ai *Sarmato - Geti* camerati loro, i formatisi stabilimenti, e ritirarsi a dirittura; seguendo prima le bandiere di Attila, a cui giusta il detto di Paolo Diacono (c) *erant subjectae dominio fortissimae gentes Marcomanni, Svevi, Quadi*, ecc. e dopo la morte di costui si viddero nelle file di Teodorico Re de' Geti; mentre di esso scriveva Giornande (d) *stetit sub cujus pretio Marcomannus*. In tanto trovo da notare, che i *Sar-*

(a) Epitome Historiæ Augustæ.
(b) Breviar Eutropii lib. 9. n. 15.
(c) Hist. Miscell. lib. 1.
(d) Rerum Goticar. lib. 1.

mato-Geti, che fra poco potremo vederli con le divise di *Slavi*, volessero eternare quella partenza coll' Iscrizione trovata da Geremia Russo, e che originalmente e con traduzione ora si riporta.

Originale

STYN. OVVY. VKLOPYEN. BYLIE. IESTI. MERA SGODE. KRVKOVVYE. NASS. MARKOMAN. I BRE TE. SLAVNOV. LYTO. V. BOYA. NASGA. MARKO MAN. PROYDE. NI. SLAVNOV. STYN. POKOY LYTH. V VIKA

Traduzione

Questo marmo scolpito è segno di pace del Congresso di Cracovia dei nostri Marcomanni e fratelli Slavini l' anno V della guerra nostra. Marcomanno è passato oltre i Slavini, al marmo sia riposo sempiterno. (*)

(*) Questa separazione de' Marcomanni, e Sarmato-Geti forma il punto cronologico, che da me vien fissato per l'Iscrizione: ed è conciliabile col sentimento di Sismondo Sismondi, tradotto dal rinomato scrittore Cesare Cantù, ove i Barbari d' Europa, considerati nelle razze Celtica, Slava e Germana, si dicono comparsi tra gli anni 297 e 342, come alla Storia della caduta dell' Impero Romano dall' anno 250 al 1000: citandovisi il Tomo II e la Tavola analitica cap. III. Ed egli è ammesso comunemente, che Diocleziano assunse le divise Imperiali del 284, e che non rinunciasse, se non dopo corsi altri 20 anni. Se poi vorrebbesi l' epoca assegnatagli dal Katancsich, che sarebbe quella di M. Aurelio Imperatore, ne emergerebbe, che a quel tempo ancora fosse

Ora dunque che i Germani in quella parte, che resta alla dritta del Vistola, e che col Boristene piega al Mar Nero, li vedemmo sostituiti dai *Sarmati:* tempo sarà, che si conosca qual *linguaggio* siasi parlato dai Sarmati medesimi sul principiar dell' era cristiana. E non ci vuol tanto per conoscerlo; mentre il famoso esule Tomitano, non usando di parole e frasi di fantasia riscaldata da sognate imagini; ma raccontando le cose nella sua pura verità, scriveva al suo amico Cotta (a): *Nam didici Getice, Sarmaticeque loqui.* E la cosa medesima l' aveva pur detta nelle tristissime sue lamentazioni, variando soltanto con la prima voce: *Jam didici Getice,* ecc. E se tutto ancora non basta, sappiasi di più, che arrivò egli a comporre versi in lingua Getica. Eccone il racconto.

Ah pudet! Et Getico scripsi sermone libellum,
  Structaque sunt nostris barbara verba modis.
Et placuit (gratare mihi) cæpique poetæ
  Inter inhumanos nomen habere Getas. (b)

noto il nome dei Slavi. Ma non trovandosene traccia negli Autori per altri tre secoli, io piuttosto inclino al primo indicato. Libera poi resti a ciascuno la scelta. E dirò di più, che preferendosi il secondo, sempre maggior consistenza acquisterebbe la causa, che stò ventilando.

(a) Lib. de Ponto Ep. 2.
(b) Ibid. Epist. 13.

Nè vaglia il dire, che quì parlasi di due nazioni, che aver potevano due lingue diverse, senza sapersi quale da Ovidio fosse appresa per bisogno, e quale per trasporto: mentre il Vate medesimo che stava di necessità in Tomi Città della Gezia, in un' altro suo verso diceva: *Sarmatico cogor plurima more loqui*, il che non avrebbe potuto dire se *Geti* suoi albergatori, e *Sarmati* ancora non fosser stati unilingui. Da quì n' è venuto, che l' Abbate Fortis (a), tenendo per *Slavi* quanti stavano alla sinistra del Ponto Eusino, (in conseguenza anche i *Geti* vedutisi unilingui cogl' *Illirj*) arrivò scrivere » Ovidio mentre viveva fra gli Slavi del Mar Nero, non s degnò di esercitare il suo talento poetico, facendo versi nell' idioma loro, e n' ottenne lode, ed applauso da que' selvaggi; quantunque si vergognasse poi di aver profanato i metri latini per un ritorno di orgoglio romano. »

(a) Itinerar. Dalm. vol. 1. p. 90.

Cap. XXI.

Nozioni sulla provenienza de' Slavi in genere, e loro linguaggio.

Da quando facemmo traspirare l'intenzione nostra di far conoscere, che la *lingua de' Slavi* costituiva in sostanza una cosa sola colla *lingua illirica*, parve scorgersi una certa impazienza in qualche lettore, che in un subito avrebbe voluto mirare le prove assolute. A noi per lo contrario interessando di appianare tutto ciò, che potesse ritardare la nostra dimostrazione, convenne non precipitare colla corsa: ed ora per la Dio grazia ci sembra poter annunciare, di esser arrivati, mentre dopo poco trattenimento sulla provenienza generica dei Slavi si farà discorso anche sulla *lingua* loro relativa. I *Slavi* per tanto, se vogliamo un'indicazione da Suida scrittore greco (a), fecero la loro manifestazione nelle regioni, che trovansi oltre il Danubio: *Slavina gens trans Istrum erat*; così porta la triaduzione delle parole SKLASHNON ETNOS TO ΠAPATEN TOV ISTPOV. E se questo pri-

(a) In Lexico.

mo scrittore con quella corta indicazione poco lume ci apportava; almeno nel medesimo rapporto Procopio (a) troverassi un poco più intelligibile, mentre scriveva: *Sclavini, Anthaeque, qui trans Istrum fluvium, nec procul ab ejus ripis incolunt loca.*

Giornande poi parlando delle Alpi, che a modo di corona guarnivano la Dacia, al loro sinistro lato, che piega a tramontana, e viene dalla sorgente del Vistola, ci mostra un' immenso tratto di paese, che la moltiplicatasi nazione de' *Venedi* (quelli che a Tolomeo sul principiar del II secolo non eran ignoti *) aveva già occupato. Ecco le sue parole (b). *Introrsus illi* (Istro) *Dacia est ad coronae speciem arduis alpibus emunita, juxta quorum sinistrum latus, quod in aquilonem vergit, et ab ortu Vistolae fluminis*

(a) De Bello Gotor lib. 1.

(*) Per una combinazione mi è riuscito estrarre una Nota dal Tableu Slave dell' illustris. Principessa Zenaide Volkonski stampato in Mosca del 1826, che parla così « Les Vendes habitans des côtes orientales de la Baltique etojent deja connus avant le temps de Philippe de Macedoine comme habitants des côtes de cette mer. Ils avvient selon Tacite des demoeres fixes, ils combatajent apied, et, salon les historiens Bizantins aimaient la Musique passonement, et jovaient de la harpe, et du Luth. Voyen Karamzine.

(b) Rerum Geticar.

per immensa spacia venit, Vinidarum natio populosa consedit. E che di tutto questo popolo i *Sclavini* e gli *Anti* sien li più numerosi seguita dirci: *Quorum nomina licet nunc per varias familias, et loca mutentur, principaliter tamen Sclavini, et Anthae nominantur, Sclavini* (ecco la periferia dei due popoli) *a Civitate nova, et Sclavino Rumunense, et lacu qui appellatur Musianus, usque ad Danabrum, et in Boream Viscla tenus commorantur. Hi paludes, silvasque pro civitatibus habent. Anthes vero, qui sunt eorum fortissimi, qui ad Ponticum mare curvantur, a Danastro extenduntur usque ad Danabrum quae flumina multis mansionibus ab invicem absunt.* A conoscer poi, che Giornande in questo luogo ha voluto usare della più scrupolosa esattezza possibile, basta osservarlo nelle seguenti notizie, che in se stesse niente fanno per noi; mentre ci dice, che le ultime terre in settentrione, prima di arrivare al Baltico non eran possedute dai Slavini: *Ad littus autem oceani, ubi tribus faucibus fluenta Vistolae fluminis ebibunt, Vidionarij resident, ex diversis nationibus aggregati; post quos ripam Oceani Itemesti tenent, pacatum hominum genus omnino* ecc.

Andando più avanti facciamo altre scoper-

te. I *Geti* antichi, la cui estensione fu altrove considerata, e che poscia vedemmo unilingui coi *Sarmati*, sebbene con questi secondi da Giornande sian censiti nell' esteso nome di Sciti, *In Scythia prima*; vengon poscia mostrati nei *Slavini* medesimi dopo che con tal nome cominciarono segnalarsi per conto proprio. Possibile! Ma lo dice Giornande davvero? o per lo meno un Procopio suo coetaneo? Nè l' uno, nè l' altro; perchè quando questi conquistavano, e Giornande e Procopio avevan già pagato alla natura il tributo. Lo dirà però qualcuno, che loro verrà in appresso: e tale sarà Teofilato Simocatta. Di fatti esso scrittore (a) dava ragguaglio delle lagnanze, che Colco ambasciatore del Principe degli Avari aveva fatto con Prisco Generale dell' Imperatore Maurizio, per aver questo portate le armi contro i Slavi in tempo, che tra Imperiali ed Avari era stata firmata la pace. E sebbene una lagnanza di tal natura, perchè fatta con molta impertinenza ed arte strategica, aveva fatta dell' impressione sugli animi de' soldati presenti; Prisco che se ne accorse, ma che non degnava di risposta un parlare di tal natura, rivolto ai soldati proprj li rassicurò dicendo,

(a) Hist. lib. 6.

che la guerra in discorso era precisamente contro i *Slavi*; e dopo ciò ne adduceva la ragione seguente: *Non igitur pactis, et foederibus cum Abarorum gente initis etiam* in Getas *expeditionem impediri.* In conclusione il nome *de' Geti e de' Slavi* era addivenuto una cosa istessa.

Tanto chiara mi sembra la cosa affacciata, da non ammetter commenti in contrario. Pure vorrebbesi altra prova più incalzante? Eccola. Pietro altro Generale di Maurizio movendo coll' esercito verso Marcianopoli, città fabbricata da Trajano in onore di sua sorella (a), aveva ordinato, che l' antiguardo, che contava mille combattenti, lo precedesse in buona distanza. Successe, che l' antiguardo medesimo all' impensata s' imbatteva in seicento Slavi carichi di preda Romana. I barbari considerando pericolosa ed incerta la fuga, risolsero stringersi coi carri a modo di siepe, e farvi entrar dentro le donne coi ragazzi. E tuttavia: *Romani* Getis *(hoc enim illis nomen vetus est) propriores facti manum conserere cominus non audebant* (b). Indi n' è venuto, che Fozio Costantinopolitano, del cui sapere i dotti di tutti i tempi hanno fatto gran conto, non ebbe difficoltà di scrivere (c)

(a) Jornan. rer. Geticar.
(b) Simocatta lib. 7. cap. 2.
(c) In Synopsi Simocat.

Getae, sive Sclavi Thraciae finitima incursant. Ed in altro luogo: *De rebus fortiter gestis contra Sclavos, sive Getas.*

O che dunque le autorità testè riportate prendersi vogliano nel senso stretto della lettera, oppure si riferiscano alla fraternizzazione, che già passava tra gli enunciati due popoli vicini, e confinanti, ma che poi si era più consolidata dopo lo fratto datosi ai *Quadi e Marcomanni*: facendosi in certo modo a gara tanto dai *Slavi Venedici*, come dai *Geti* propriamente detti, di non lasciare inospiti le terre Marcomanniche e Quade, legandosi in un sol popolo, che dalla gloria, a cui aspiravano, piacque di assumere il nome di *Slavi*, che in volgare suona *Gloriosi*; egli è più che bastante per rassicurare l' uso di quell' *unica lingua*, che tra loro parlavasi quand' eran divisi in *Geti* e in *Sarmati*: e ciò almeno dopo ritiratasi la frazione dei Germani al di là del Vistola. Quindi se leggesi in Procopio (a), che *Anthis et Sclavinis una utrisque et barbara lingua*, non intendesi esser diversa dall' unica, che pria ancora parlavasi dai *Geti* e dai *Sarmati*, ed altri popoli *illirici*; mentre gli *Anti e Sclavini*, sebbene cambiatisi di nome,

(a) De bello Gothor. lib. 3.

ed eran la stessa progenie de' *Geti* e de' *Sarmati*, e seguitavan esser nella medesima perifería, che prima abbracciava gli uni e gli altri. *Sclavini de Civitate Nova et Sclavino Rumunense . . . . usque Danabrum et Boream Viscla tenus . . . Antes . . . ad Ponticum mare curvantur; a Danastro extenduntur usque ad Danabrum.* E così compiutamente verificavasi ciò, che poscia scrisse il Katancsich (a). *Id enim ab hoc tempore factum videas, vetusta gentium nomina mutata esse, novamque induisse formam, ut qui laevo Danubij erant latere, Daci, Getae, Sarmatae* Slavorum; *qui autem dextro, quod Romano-Grecis obnoxii erant, occiduo labescente imperio* Romanorum *compellarentur imperio.*

Cap. XXII.

Si amplifica l' argomento con nuovi raziocinj.

Vi sarebbe pericolo, che a fronte del fin quì discusso, dir pretendesse qualcuno, che *Anti e Slavini* sono posteriori nei luoghi enunciati ai *Ve-*

(a) De Istro cap. 6. num. 6.

nedi di Tolomeo ed ai *Geti*, che da tutti li Geografi e storici antichi a noi pervenuti eran comunemente nominati? Io a questi potrei in primo luogo rispondere, che sebbene da premesse incerte, o imperfette niente di stabile possa concludersi: e sebbene vi sieno del pari scrittori, che vorrebbero mostrarceli i *Slavini* di remotissima data nelle vicinanze del Baltico; io per me non stento credere, ch' eglino ancora prima della fermata ai *Venedi*, oppure ai *Geti*, abbiano attraversato molte terre e climi, mettendosi presto o tardi nella famosa strada, che percorsero molti altri barbari di quella contrada, che per antonomasia fu appellata l' OFFICINA DELLE GENTI, E GUAINA DELLE NAZIONI. Strada dico, che per esser stata fin dai più noti tempi battuta dai *Nomadi Sciti*, pratici, com' erano delle lingue e dialetti de' popoli, co' quali se la facevano: e vice versá gli *antichi Sarmati* ancora eran accostumati alla lingua *Scitica*, sebbene usassero molti solecismi nel pronunciarla (a), i quali *Sciti* con molta probabilità sono stati i consiglieri, e manutengoli di chiunque ha voluto far delle sorprese alla povera Europa: non solamente col tempo venne indicata

(a) Erodoto al lib. 4. cap. 117.

per via *Scitica;* ma anche i territorj, e specialmente il *Sarmatico*, come più prossimo passò, per qualche tempo nel nome di *Scizia*, come il vedemmo nel citato passo di Giornande. E tanto più convengo nella poc' anzi enunciata opinione, in quanto che i *Slavini* e gli *Anti* di Procopio, per asserzione di esso *Spori* anticamente chiamavansi *quippe quos Sporos prisci denominarunt* (a), il che per quanto abbia rivangato i nomi dei popoli Europei antichi, nemeno una sol volta mi è riuscito di vederlo.

Dandosi per tanto e ai *Slavini* e agli *Anti* la sua emigrazione, che sicuramente sarebbe stata anteriore all' anno di nostra salute 494 (giusta i computi fatti dal Pubitschka) (b), detta emigrazione a differenza di altre varie, che sono state eseguite con strepito di armi, e con la più dichiarata pubblicità, dev' esser stata eseguita poco per volta, e con tanta circospezione e meticolosità, che scelte essendosi le paludi, e le selve per abitazioni (*paludes et sylvas pro civitatibns habent*, il vedemmo in Giornande) vi si introducevano a bel bello come galline bagnate. Quindi siccome in principio, a modo delle società secrete de' giorni nostri, tenevansi celati

(a) De bello Gothor. lib. 2.
(b) Rerum Bohemicar. in Procmio.

più che potevano: eran anche nella particolar necessità di apprendere e parlare in pubblico la *lingua* dei fattisi vicini, quallora fosse stata diversa dalla propria; potendo al più quand' eran soli, usare dell' altra, se l' avessero di origine. A senso poi del Katancsich, anche prescindendo da una particolare necessità, che or ora vedemmo negli *Slavi ed Anti*, anche di via ordinaria (a): *Advenae mores, et linguam indigenarum lapsu temporis, ut Graeci apud Getas, adoptare solent*, ove intendeva parlare di que' Greci, che trovavansi in Tomi a tempo di Ovidio, del parlar de' quali ha ripetutamente fatto menzione nelle sue malinconie. Ma tornando alle cautele poc' anzi mentovate, possiam dire ancora, che sebbene gli asserti emigrati *Slavi ed Anti* si denominassero, vollero tuttavia restar confusi nel nome generico di *Venedi*, cioè gli antichi del luogo, che vedemmo censiti nella *Sarmazia Europea.* Così dunque, e non altrimenti, possono spiegarsi le parole di Giornande: *Vinidarum natio populosa consedit . . . . quorum nomina principaliter Slavini et Anthae*. Si la nazione de' *Vinidi*, il ripeterò nel senso, in cui si disputa, potrà esser più antica degli *Slavini* e degli

(a) Specim. Phil. Pannon. lib. 2. §. 4.

Anti: ma perchè coll' andar del tempo sono giunti ancor essi, ed hanno presa parte in detta sede; perciò Giornande con molto consiglio e calcolo d' idee, tra tutti i verbi, che se gli potevano presentare alla mente, prescelse il *consedit. Vinidarum natio populosa consedit.* Questa necessità poi di apprender la lingua del luogo, evidentissimamente ridondava in proprio commodo dei sopravvenuti inquilini, almeno dal momento, che sortendo dalle formatesi capanne, volevano tentare a modo dei predecessori barbari, di cambiar sedi e fortuna; mentre la *lingua* trovata tra i Venedi, conobbero che parlavasi da altri popoli loro limitrofi; il che certamente non sarebbe avvenuto, della propria antica, se dessa fosse stata diversa.

Ma che dubitar d' avvantaggio? La *lingua*, che parlasi nell' odierna Dalmazia tanto mediterranea, come marittima, vale a dire di quei luoghi, che per lungo tempo sopportarono il giogo ferreo degli *Slavi*, e di quelli, che ne furono esenti, parlasi ancora nei luoghi, che costituivano le due *Pannonie*, la *Tracia*, le due *Misie* (della *Dacia* mi riservo di parlare a parte), e di più le terre de' *Geti* e dei *Sarmati* mai dominati da' Romani, ed in quella parte della *Macedonia*, ove con un' emigrazione ben rispettabile aveva

penetrato l' *illirico linguaggio* colla fondazione di Colonie; senza che gli *Slavi*, a riserva delle incursioni, e guasti in molte di esse provincie, ma sopra tutto nella Tracia e nella Macedonia, abbiano mai fermata la dimora; e parlasi anche nell' interno dell' *Istria*, ch' era parte dell' antico Illirico prima delle riforme portate dai Romani, in cui gli *Slavi* fecero danni incalcolabili, coll' aver appena in qualche luogo fermata una dimora di poco tempo, e che dirsi possa precaria (*).

(*) L' Autore della Dissertazione anonima, stampata senza indicazione di luogo ed anno col tit: Del Governo, Magistrati, Tributi e Calamità della Provincia d' Istria dai Goti sino al sec. x, e ehe si presume entri tra le produzioni del Carli G. Rinaldo, in più luoghi parla d' incursioni, e saccheggi praticati nell' Istria dagli Slavi: e riporta per intiero un Placito tenutosi nella valle di Risano per ordine di Carlo Magno, ove si vede, che certo Giovanni Duca di detto Imperatore, tra le altre oppressioni aveva collocato nelle terre de' particolari un dato numero di Slavi ingajati per l' agricoltura. Dopo qualche pagina, senza prove di sorte, diceva, che finalmente (gli Slavi) nella provincia si stabilirono. Per conto di un semplice privato domicilio gli si può passare la partita. Ma non così, se tal stabilimento voglia paragonarsi a quello nella Dalmazia, ove gli Slavi fondarono dominio loro, proprio; tanto più che da Carlo Magno in poi i Francesi ritennero l' Istria, finchè poco per volta era passata ai Veneziani, a differenza di quanto lor successe nella parte occidentale dell' Illiride, ove dagli Slavi-Croati furon sconfitti, e cacciati. (Porphirog. cap. 30). Per la qual cosa quando agli

Dall' altro lato gli *Anti*, prima consorti ed unilingui cogli Slavini, poscia debellati, e quasi annientati da essi per ciò, che riguarda i possedimenti formatisi non lungi dal Mar Nero, *ad Ponticum mare*, continuano ad aver nell' alto settentrione un numero sterminatissimo di sue genti (a). *Ulteriora ad septentrionem habent Antharum populi infiniti*, la lingua de' quali anche al dì d' oggi campeggia nelle suddivise popolazioni suddite all' Imperatore di Moscovia, *Arcangelo*, *Siberia*, *Cosacchia*, *Ukrania e Lusazia*, e combina tanto con la lingua *Polacca*, *Lituana*, *Boema e Morava*, come con quella che parlasi in *Dalmazia*, *Croazia*, *Bosnia* e nelle altre parti dell' *Illirico ampliato*, il che certamente non avrebbe potuto verificarsi, se lingua *Dalmatica ed Illirica* non fosse stata la stessa che lingua *Getica e Sarmatica*, ed in pari tempo ancora la lingua de' *Slavi* generali e particolari.

Slavi, che volle stabiliti nell' Istria, veniva assegnare la prima propagazione della lingua illirico-slava nella montana Istriense, avrebbe meglio ragionato, se partendo dagli scrittori antichi, da noi citati, avesse riconosciuta la continuazione di detta lingua prima dei Romani parlatasi nell' illirico, in cui alla citata epoca l' Istria pure era compresa . . . Adjuncti Istris Illyrica quidem gente, lo scrisse chiaro e lampante Appiano Alessandrino: De bellis Illyricis.

(a) Procop. de reb. Gothor. lib. 4.

Cap. XXIII.

Quanto si ha dell' origine degli Slavi favorisce l' unità di lingua tra essi e gl' Illirici.

A qualunque tempo vogliasi riferire la clandestina comparsa in Europa dei così detti *Pori*, ai quali piacque passare nella nuova appellazione di *Slavi ed Anti*, egli è manifesto, che li primi nell' inoltrarsi del secolo VII seppero figurare tanto alla destra, come alla sinistra del Danubio, e sopra tutto nell' *Illiride*, che per la maggior parte avevan conquistato. E siccome il filo delle nostre discussioni non aveva portato di dire alcuna cosa della loro remota prosapia: così non sarà inutile occuparsene questa volta, per quanto il permetta una traccia troppo scarsa, che ci riesce afferrare in Giornande. Questo Scrittore per tanto, senza occuparsi del tempo preciso, in cui quelli mossero verso il Danubio, e diciamo ancora verso l' Europa, perchè forse egli stesso non arrivava a depurarlo, non tralasciò abbozzarci qualche cosa trasversalmente sulla loro dinastia; mentre parlando dei *Veneti od Eneti* situati nella parte interiore dell' Adriatico

seppe dirci (a) . . . . . *Veneti, ab una stirpe exorti, tria nunc nomina reddidere, id est Veneti, Antes, Sclavi, qui quamvis nunc ita facientibus peccatis nostris ubique desaeviunt* ecc. Notisi di più, che coloro, i quali col nome di *Pori* si presentarono non lungi dall' Istro, e risoluti che furono di mutar l' insegna, la presero appunto dal sopranome di *Eneti* dell' Adriatico, appellandosi *Slavi* in lingua propria, ch' era lo stesso come dicessero *Gloriosi*, ossia *Lodevoli* . . . . . (b) *Ravennae . . . . possessores Eneti, id est Laudabiles dicebantur.* E siccome gli *Eneti* medesimi da Erodoto scrittore di anni 400 prima di G. C. venivan notati in partecipazione di sangue cogl' *Illirj* (c): *Leges Armeniis constitutae ipsis hae sunt, una quidem prudentissima, quantum ego sentio, qua Enetos, qui sunt ex Illyriis, audio uti* ecc. sembrerebbe a pari, che gli *Slavi*, tornando alle prime origini, che a noi non tocca determinare, avessero avuto per Progenitore quello stesso figlio o nipote di Noè, da cui discendevano i *Traci*, e gl' *Illirj* ancora. Ed ammesso ciò dietro la testimonianza di uno scrittore, che primeggia nelle poche notizie, che si

(a) Rerum Geticar.
(b) Ibidem.
(c) Lib. 1. cap. 196.

hanno degli *Slavi:* egli è sostenibile del pari, che da qualunque parte venga girato il discorso, sempre trovasi quanto basta di positivo indicante, che gli uni e gli altri cioè *Illirici e Slavi* debbano riportarsi a un solo stipite: potendo al più darsi, siccome realmente si sarà dato, che al nuovo avvicinarsi delle una volta separate masse di gente, per ciò che riguarda la *lingua*, trovinsi deviati in quella diversità di *dialetti*, di cui abbiamo parlato nella nostra Introduzione.

Che se poi chiedersi voglia l' indicazione di un modo moralmente possibile (giacchè non abbiamo più di tanto da affacciare), per cui gli *Slavi* potessero contare una stessa progenie cogli *Eneti*, ed altri popoli *Illirici* loro vicini, non vedo poi, che riesca tanto difficile per immaginarlo. Io quì espongo, cosa a me sia riuscito d' ideare in questo negozio, dopo una meditazione non tanto precipitata, senza ricusarmi ad ammettere migliori combinazioni, se mai venissero esternate da qualcuno. Tiras nipote di Noè è comunemente creduto il popolatore della *Tracia.* Sia però egli, o qualcun' altro figlio o nipote di quel venerando Patriarca, che colla sua discendenza avesse avuto in sorte di occupare e Tracia, e quant' altro veniva compreso nelle terre suddivise tra suoi discendenti al di sotto

del Danubio, egli è consentaneo alla buona ragione, che movendo eglino dal Senaar, per andar in possesso del loro contingente, dovevano prender la via più breve, e meno scabrosa, che necessariamente li portasse alle ripe del Bosforo, ch' è quel punto marittimo, che divide l' Asia dall' Europa. Ivi arrivati, e procuratisi de' mezzi opportuni, non avranno tardato di transitare l' enunciato canale. Se non se molti del loro consorzio, paventando dell' acqueo elemento, si saranno scorraggiti, preferendo di restar in Asia, anzicchè cimentarsi coll' immaginato periglio. Di tali fatti ne vediamo anche a' dì nostri, ove a fronte di una perenne esperienza trovasi qualcuno, che per quante persuasioni si adoprino, non s' induce di transitare col navicello, non dico uno stretto di mare, ma nemmeno un fiume di poca latitudine e profondità. Rimasto così detto branco di gente alle sponde Asiatiche del Ponto, e rinfrancato ancora dalle Colonie, che ne' tempi successivi lor venivano dalla *Tracia*, e dalla *Misia* (a): le quali *Colonie*, anche senza il supposto primitivo contrasto di passare il mare, dopo essersi moltiplicate, eran al caso di poter da se sole eseguire quanto si sta per dire; cosa mai

(a) Strab. lib. 12.

ostava in tempi ove non eran fabbricate fortezze, nè antemurali, e ove le generazioni con troppa facilità cambiavano le sedi, attraversando quelle, che da altre genti eran possedute; e tutto ciò per andar in cerca di altre sedi migliori: cosa mai ostava, il ripeto, d' innoltrarsi in varj climi dell' Asia (*), non esclusi quelli del più crudo settentrione, e sopra tutto da quel lato, ch' era il divisore tra Europa ed Asia con animo determinato a potersi una volta riunire coi loro antichi consanguinei, e realizzare così i decreti della provvidenza, che presto o tardi li aveva destinati per l' Europa? Pur ne abbiamo un fatto registrato in Strabone di *Traci* penetrati più oltre dell' Armenia, dandosegli nome di *Saraparas* (**). Ma è più significante ancora ciò,

(*) Leggesi di Spartaco gladiatore, ch' era di Nazione Tracia; ma del numero di que' Traci, che sono nutriti ne' Caspj. Appiano delle guerre civili lib. I.

(**) Non sia discaro richiamare a memoria gli antichi Pori o Sbori, de' quali fecesi cenno nel precedente cap. XXII. Che i Saraparas di Strabone (lib. II) abbiano poi col tempo abbreviata la propria appellazione, chiamandosi in altro tratto di tempo Pori o Sbori prima di passar in quello di Slavi, io non azzarderò di placitarlo. Dirò bensì, che se qualch' altro scrittore appresso si mettesse in capo di sostenerlo, forse non andrebbe lontano dal vero. Nel resto vera o non vera sia la supposizione, niun discapito corre per il punto principale, che sosteniamo.

che leggesi in Mosè Cheronese scrittore Armeno del v secolo, vale a dire, che i *Traci*, oltre alle regioni minori, gloriavansi eziandio della più sterminata di tutte, *quam Sclavorum genera viginti quinque incolunt* (a), e dopo tutto ciò non mi ſa più specie, se tanto Teofilatto (b) come Teofane (c), con un viaggio di un' anno e mezzo, rappresentassero arrivati presso le schiere Imperiali tre uomini *Slavi*, li quali nel fattogli costituto, *se genere Slavinos, et ad Oceani limites habitare responderunt.*

Ma ripiegando al proposito della poc' anzi raffigurata riunione degli *Slavi*, e loro antichi consanguinei i *Traci* e gl' *Illirici* tutti, chi mi saprebbe dire, che i primi, e più solleciti assai di far altrettanto non sien stati li *Geti e Daci*, prima di fermar le sedi al di là del Danubio? mentre sebbene, come il vedemmo, essi ancora parlavano il linguaggio de' Misi, e de' Traci: egli è nondimeno osservabile, che quando si parla di sola provenienza, e non di lingua, i soli *Misi*, perchè al di quà del Danubio vengon detti discendenti de' Traci (d), ed i Daci per lo contrario si assegnano come discendenti de' *Geti*,

(a) In Geograph. Auctoris.
(b) Lib. 6. cap. 2.
(c) Anno 9. Mauric. imp.
(d) Strab. lib. 1.

arrivando dire Giustino nel suo Trogo (a) *Dacos Getarum sobolem esse.* Ed ecco, se mal non mi appongo, tracciato il fatto, e più ancora il modo e la ragione di quanto a mio scarso giudizio doveva succedere, perchè una lingua, che vediamo la più parlata in Europa, abbia potuto un tempo prender diverse posizioni, e in altre epoche ritrovarsi, riconoscersi e sostenersi in tanta celebrità, senza poter mancare con tutti li cambiamenti politici, che si sono dati dal tempo di sua prima esistenza fino a' giorni nostri.

Meno dunque i dialetti, che delle volte anche nelle città popolate sogliono trovarsi varianti, ma più dove si tratta tra terra e terra, città e città: assai più quando sono più estese le distanze, e dove si tratta di provincie e regni, che non sempre combinano nella credenza, nelle leggi e costumi; potremo coraggiosamente concludere, che la *lingua*, che fino a' giorni nostri dicesi promiscuamente *Illirica e Slava*, anche ab antiquo è stata una e solissima: ragione, per cui nè la latina susseguentemente coll' italiana portate in Dalmazia, nè la Tedesca ed Ungherese nella Croazia e nella Slavonia, nè la Turca in Bosnia, e nè tampoco la Greca in varie altre parti dell'Ottomano Impero diramata, anche col decorso de' secoli ha potuto mai farla sparire od ecclissare.

(a) Lib. 32.

Cap. XXIV.

Si discutono le opinioni contrarie di alcuni nostri Dalmatini, e loro seguaci.

Portatasi fin quì la cosa con tante dimostrazioni, che in scarsezza de' materiali non si sarà forse qualcuno aspettato, che diremo ora di alcuni de' nostri Illirici, li quali si sono esternati per una lingua *nuova* trapiantata dagli *Slavi* in Dalmazia? Forse Gio. Lucio è stato il primo, che per una similitudine si servì delle seguenti espressioni (a): *sicut Croati per temporum successiones in Dalmatarum territoriis, et Civitatibus irrepentes linguam Croaticam, et mores intulerunt; ita praepositi confraternitatibus plebis, et villicorum, more Croatorum ab antiquo Zupani vocantur* ecc. Ma Lucio medesimo, il cui titolo era *de Regno Dalmatiae et Croatiae*, essendosi già altrove spiegato, non esser suo scopo d' indagare le origini nazionali, che come si è veduto nei precedenti Capitoli, molto influiscono sull' indagine della lingua: *Cum de origine nationum*, così egli scriveva, *non inquiratur* (b),

(a) Lib. VI. cap. I.
(b) Lib. I. cap. 2.

non deve far gran meraviglia, che con quella sua proposizione (certamente meglio sarebbe stato di non emetterla) abbia inteso, di stabilire una verità certa, ed inconcussa. Quindi il Katancsich più volte mentovato dopo aver mostrato (a): *Slavam gentem, id est Illyricam . . . . linguam a latina distinctam habuisse, eamque per octo jam saecula ut vernaculam retinuisse* da lì a poco proseguiva: *Dalmatae profecto, et in Pannonia plures, nec linguam in sacris, nec ritum alium praeter latinum inde ab Apostolis novere. Ex quo factum est, ut multi, inter quos Lucius acri vir ingenio, et magna eruditione, cum omnia latina majorum acta videret, linguam latinam iis vernaculam sint arbitrati: non admodum lustrata utriusque idiomatis natura et vetustate* (*).

E siccome anche le proposizioni, che non sien abbastanza ponderate, quando escono dalla

(a) De Istro cap. 7.

(*) Osservatosi l' inavveduto sbaglio del Lucio, non deve far meraviglia, che trovandosi negli Statuti di sua patria, oltre alle parole di lingua latina corrotta o volgare, anche di quelle, che appartener dovevano all' illirica antica; era egli costretto, per esser consentaneo a se medesimo, nominarle puramente Slave o Croate, e mai Illiriche, o Illirico-Slave, come scorgesi nelle sue Memorie Istoriche di Tragurio, al titolo delle Leggi o Statuti ecc. cap. 2.

penna di persone salite in rinomanza, portano una tal qual impronta di verità, e delle volte servono d' inciampo a chi le accoglie: così e Farlati (a), e Assemanni (b), e Pubitschka (c), e per fino l' abb. Banduri, uno dopo l' altro gli sono andati dietro. Volendosi poscia dalli medesimi dare un qualche appoggio a sì fatta alleanza, null' altro trovarono i primi di acconcio, se non di magnificare la calata e le gloriose imprese tanto dei Croati, come dei Serbli contro gli Avari, e che abbiamo veduto altrove, quanta inesattezza si scorga in quelle esposizioni, messe a confronto del Porfirogenito, il quale per massima generale anche del citato Pubitschka è preferibile a qualunque scrittore più tardo di lui: *in iis autem in quibus Porphirogenitum inter et ipsos* (Dalmaticos scriptores) *cernitur aliquod discrimen, Porphirogenito potius, quam illis credendum inde collegi, quod Porphirogenitus rebus circa hoc tempus gestis vicinior, utpote saeculi decimi medii scriptor, quam illi, utpote, qui saeculo duodecimo exspirante, et serius etiam vixerunt* (d).

Quantunque poi il P. Mauro Orbini, anche

(a) Loco cit.
(b) Tom. 4. Orig. Eccl. Slav. par. 2. c. 1.
(c) Ser. cit. ad an, 636.
(d) Eod. op. ad an. 550.

per confessione del P. Appendini (a) e di altri suoi conterranei sia ben lungi da quella perfezione, che si ricerca in un buon Storico; pure almeno in ciò, che riguarda il nostro argomento sembra che ad onta delle sue traveggole, abbia questa volta colto nel segno assai meglio del P. Banduri, che in questa parte pretese fargli la critica. Merita che si produca quanto il secondo diceva su tale proposito (b): *et quidem* (così egli) *Ragusini cives ad* XI *usque saeculum latina lingua utebantur. Postmodum vero, quia multae familiae Slavorum Ragusium commigrarunt, Cives Ragusini paulatim patria lingua posthabita, Sclava uti caeperunt, ut scribit Jac. Luccari* lib. I. degli Annali di Ragusa p. 15. *Quod vero ait Maurus Orbinis Ragusinus . . . in opere*: Il Regno degli Slavi pag. 173. *in Illirico antequam a Slavis occupatum esset, slava lingua semper Illyrici populos usos fuisse mihi non probatur* (ecco la ragione del P. Banduri) *quippe S. Hieronymi testimonium, quod profert, non de alia lingua, quam latina intelligendum est, ut pluribus viri docti probarunt. Opera quippe illa nugis plena esse comperio.*

Ragusini dunque a senso del P. Banduri

(a) Letteratura de' Ragusei.
(b) Animadversion. in Porphirog.

ad saec. XI *latina lingua utebantur;* e non erano certamente i soli della Dalmazia, come si è detto altrove. Ma quella lingua era poi l' unica, che parlavasi dai Ragusei fino a quel secolo? Se qualcuno, prendendo le parti del P. Banduri, rispondesse affermativamente, io gli progetterei di provare, come la voce *Boas* degli Epidauritani, citata da S. Girolamo possa riferirsi alla lingua latina, quando il nostro Santo chiaro e lampante diceva, che quel serpente così chiamavasi colla lingua del paese? Chiederei ancora che mi si spiegasse il testo del Porfirogenito (a), che dice: *Urbs Rausium non appellatur Rausa* DIALECTO ROMANORUM, *sed quia in locis praeruptis sita est, appellatur praecipitium* LAU, *unde inhabitantes Lausini, id est* PRAECIPITIUM INSIDENTES . . . *Aque hi ipsi Rausini olim tenuerunt urbem Pitaura*, *et postea cum reliquae urbes expugnatae a Slavis essent, qui in hoc themate, haec quoque urbs capta fuit* ecc. Ma venendo al P. Orbini, di cui certamente non sono settario più del dovere, non è poi la pretesa traduzione della scrittura unica base, su cui egli fondavasi per l' esistenza, e continuazione della lingua illirica antica; tant' è vero,

(a) De Administ. imp. cap. 29.

che il medesimo dopo altre ragioni, che posso trasandare, diceva » ancora vi è un' altra cosa, con la quale si prova, che . . . . la traduzione della S. Scrittura ecc. » Il Banduri dunque col rifiutargli la sola parte di raziocinio, *che non incontrava l' approvazione de' dotti*, pretese cantar vittoria completa. Lascio però agli altri di giudicare sull' integrità del merito. Confesso, che se il Santo avesse realmente tradotto in lingua illirica, sarebbe uno dei più forti argomenti, per provare, che a' suoi giorni ancora esisteva l' uso della medesima. Ma siccome non è quello l' unico perno, su cui si possa mostrarla esistita a' suoi tempi: così abbia o non abbia applicato in detta traduzione, sempre restano nel suo vigore le tante e moltiplici prove, che sono riportate in questa mia Dimostrazione. Chi poi ha letto i miei Opuscoli *della Patria di S. Girolamo*, avrà potuto benissimo accorgersi, che in quell' argomento non vi sta discordanza tra me ed il P. Banduri. Qui devo dire per altro, che non trovasi necessaria connessione per stabilire l'esistenza od inesistenza della lingua in discorso: mentre anche nell' ipotesi, che S. Girolamo non abbia mai esistito (*), nè tradotto in quella o qualsiasi al-

(*) Il P. Appendini nel suo Esame critico intorno alla Patria di questo S. Dottore, e precisamente al cap. 1 pagg.

tra lingua; ciò niente toglierebbe, che e l' una e le altre, in cui realmente tradusse, abbiano esistito, e continuato ad esistere, quando da tanti altri dati possa provarsi l' esistenza, estensione e longevità delle medesime.

4, 5 dalla confessione di Palladio Galata coetaneo e nemico di esso Santo traeva argomento in favore della Dalmazia. In questi ultimi anni a me del pari toccò in sorte, di trovare un' altro coetaneo ed amico del Santo (lib. 2. Apolog. in Ruffin.): anzi amico tale, con cui carteggiava, e dal quale, al dir dello stesso Santo, (nella relativa Prefaz.) era stato eccitato alla compilazione del libro de Scriptoribus Ecclesiasticis. Questi era Flavio Lucio Destro, il quale sopravissuto al Santo ebbe a scrivere « Hieronymus Dalmata sanctissimus, doctissimusque vir in Bethlem commorans, jam decrepitus migrat ad coelos. » In omnimodae Hist. quae extant fragmentis cum Chronico ecc. stampati in Siviglia del 1627 pel Clavigio). Posto ciò, quella proposizione del Sig. Stancovich, che in un solo Opuscolo manifestava i suoi pensieri: Sulla patria, e lingua relativa a S. Girolamo, con cui diceva, che da nessun storico contemporaneo potevansi trar notizie sopra la patria del prelodato Santo, perde la sua efficacia: tanto più, che ora non uno, ma due vediamo i contemporanei, da' quali il Santo Dottore vien appellato Dalmatino; donde deducesi, che per regola dettata dal divino Legislatore; in ore duorum, vel trium testium stat omne verbum. S. Matt. al cap. 16.

Cap. XXV.

Si risponde alle difficoltà del Sig. Can. Stancovich.

Di un carattere tutto particolare sono le difficoltà portate dal Sig. Stancovich in senso di letterario dibattimento (a). Egli col premettere, che il *nome Slavo* prima del secolo VII non siasi sentito alla sinistra dell' Adriatico, non vorrebbe che nemmeno la *lingua* parlata dagli *Slavi* vi fosse esistita di prima. E ciò ne veniva di legittima conseguenza, se i Slavi avessero parlato un linguaggio tutto proprio, senza fraternizzare colla lingua di verun' altra nazione. Ma che ciò non sussista, vi stanno irrefragabilissime prove in ogni pagina di questa Dimostrazione. Dunque ecc. Troncata così la base fondamentale del suo edificio, niente necessita tenergli dietro in quel teorema, con cui sviluppava le sue idee. Piuttosto siccome dopo molte parole vaghe ed inconcludenti andava buttarsi in cose di fatto: e siccome tutto l' impianto e sviluppo di questo mio lavoro aggirasi in special modo su i fatti tramandatici dalle Storie più accreditate; così non cre-

(a) Opusc. Della lingua Slava relativa a S. Girolamo.

do per questa volta defraudarlo della mia attenzione. Ora se egli asserisce soltanto, e non prova, che nei nomi di città, monti, fiumi e persone Illirico - Dalmate, da lui quasi per l' intiero estratti da Plinio, Strabone, Livio e Tolomeo non si riscontra la benchè minima connessione, nè rapporto colla lingua Slava; altri poi per buona porzione di tali nomi dicono il contrario. E non solo dicono, ma mostrano le *radicali* illiriche o slave, come più ad esso piacesse di chiamarle. Torno dire, non aver veduta l' Opera, od Opuscolo del P. Dolci col titolo *De Illyricae Linguae vetustate et amplitudine;* ma senz' anche vederlo sono in caso di comprendere, che abbia quello ben ventilato le radicali; mentre un Katancsich, che in vece di esser Dalmata, appartiene appunto per nascita a quel territorio, dov' è appropriato il nome di *Slavonia*, e che come tale prende posto nelle odierne provincie Illiriche, merita di esser letto attentamente, in unione anche delle di lui Note, che non saranno da me trascurate. *Nisi ignotum* (così egli scriveva al cap. VII num. 8 de Istro) *quodpiam loquendi genus ex equo Trojano, aut e vagina Jornandis, tamquam e machina promere, Illyriisque dare, aut potius obtrudere velis,* ILLYRICUM *sane tribuas necessum est. Sed quid*

his opus, cum sint plura e vetustate monumenta, in quibus priscam Illyriorum linguam delibare possis. Universa promere longum foret; et quia id eruditus vir Sebastianus Dolci Ragusanus singulari Dissertatione suâ De Illyricae Linguae vetustate (a) *praestitit abunde, pauca heic memorasse suffecerit. Ut* Agronem, Teutamque *praeteream* (b) *Gentij Regis familia non unum id genus protulit vocabulum, qualia sunt* Pleurat, Plator, Ettritus, Teuticus, Bellus, Etleva, *caetera* (c) *quae longa enumerat serie scriptor Patavinus* (d). *Mitto e populis* Daorisios, Docleatas, Rizonitas, Olciniatas, *quae sua Graeci expressione corruperant nomina* (e), *uti e fluviis* Drinum, Naronem, Titium (f) *ex Insulis* Issam, Curictam (g), *ex oppidis* Crepsam, Terpum, Salonam (h), *et quaecumque Cromerus*

(a) Venetiis 1754 in primis §. x et seqq.

(b) Nobis Grom fulmen, Teta Avia, Amita. Vide Dolci Maxim. Hieron. cap. 4.

(c) Gietich, Vlerad, Platar, Splatar, Szcricz, tetak, biel, jeterva.

(d) Hist. l. xliv. cap. 30. seq. xlv, 26 et passim.

(e) Dogorczi, Dikliczi, Rishnyani, Otczinyani. Vid. Dolci ling. Illyr. §. xv.

(f) Drien, Narodna, Ticza.

(g) Visc, korita. Vid. Dolci l. c.

(h) Grapsa, Terpany, Szlon, id. ibid.

apud Assemannum (a) *recenset, etymologiam eorum nihil comune cum Slavorum habere lingua scribens, quod falsum esse palam ostendit memoratus non ita pridem Dolcius* (b). Molto sarebbe il riportar tutto quel paragrafo, sebbene ridondante di ottimi pensieri e raziocinj, in buona parte da noi usitati; ma che a un indagato-

(a) Orig. Eccl. Slavor, p. 11. cap. 6 uti Segestam, Delminium, Promonam, Metulum caet. quae ab Sziget, Dumno, Promina, Metul. Non satis haec scrutatus videtur Cromerus, minus qui eum secuti sunt (se tra questi merita annoverarsi un Stancovich, lo giudichi colui, che sa a fondo la lingua illirico-slava). Sed et Illyricam dialectum omnes hi ignorasse censeri possunt, cum ab Slavis Illyrios distinguere nescierint, neque Illyrica intellexerint vocabula. Hinc igitur in Illyricis audiendi? Certe quidem, ubi de lingua sermo est, minime.

(b) Dissert. De ling. Illyr. a §. v ad xv. Cui viro multae sane lectionis, vel ex eo fides habenda est, quod ipse magis notam haberet patriam suam, in qua primum Illyrici nomen ortum, quam quiscumque exterorum alius. Id unum in eo reprehendas (e questo rimarco addimostra, che Katancsich non era ciecamente venduto al Dolci) quod Gothos, quos fuisse Germanos indubium est, patriae Scriptorum in primis D. Hieronymi auctoritate abreptus, primo cum Getis, tum et Illyricis commisit adeo infeliciter, ut hos ab iis dialectum quoque puriorem accepisse sit adserere ausus §. 15. seq., cum tamen paulo ante hujus §. initio Illyriis linguam suam perpetuo vernaculam, caeteras fuisse hospites adseruerit. Sed nec Vandalos, nec Slavos septentrionales huc retulit apte.

re di tutto ciò, che pure fino alle minuzie riguarda dell' argomento, debba darsi stimolo ad attingerlo nella sua sorgente.

Lasciando la piccola digressione, e tornando al Sig. Stancovich, che aveva in animo di metter alle strette i suoi avversarj, affacciava per una parte le desinenze in *ich*, *vich*, *evo*, *rovv*, *ski*, *izza e grod*, oppure *grad* significante *Città*, ch' egli tra le innumerabili coglieva come spesso usitate nella lingua illirico-slava di oggidì, e per l' altra appellava alle sostanziali radicali, che sceglieva dai nomi in corso nella Dalmazia *Bukoviza*, *Poglizza*, *Biligrad*, e dai personali *Vladislao*, *Budislao* ecc., inferendo da ciò, che quanto si produceva di voci antiche, chiamandole *illiriche*, niente affatto sentiva di tali voci o radicali. Per non defraudarlo dunque di una risposta, gli daremo per suggerimento, che osservi in Xenofonte (a), e vi troverà citato l'idolo *Milich*, o *Milichio*; e quello stesso appunto di cui Pausania (b) faceva menzione, dicendo: *Trans Cephisum, Placidi Jovis, Milichium vocant, vetus ara est.* E nel medesimo libro non solo vi troverà tra i paesi anche il nome *Anichio;* ma ciò che più fa per noi, potrà leggere (c): *Sunt*

(a) Sull' imprese di Ciro lib. 7.
(b) In Atticis lib. 7. cap. 37.
(c) Idem in Atticis lib. 1. cap. 1.

et alij Atheniensibus portus : In Munychia unus cum Munychiae Dianae templo. (*) Vi troverà il nome di un Miltocich Trace, uomo viatore, o come tale almeno indicato (a), ed il famoso Geta Berebiste, citato ripetutamente da Strabone (b), non darebbe forse le voci di *Berebich*, *Velebick* o *Velevich?* Andando avanti troviamo un *vich* incontrastabile nella voce *Najavich* della riportata Iscrizione di Vienna. Nella medesima si ha pure la traccia dello *schi;* mentre se l' aggettivo femminile d' *Ivascha*, che ivi leggesi, applicato fosse a una voce maschile certamente darebbe quella desinenza con un *Ivaschi*. Essendo poi della stessa natura *l' evo* da lui citato, e *l' ovo*, vedutosi nella nomenclatura di *Lastovo*, prima

(*) Se per sorte qualcuno per ulteriore appiglio venisse dirci, che i nomi delle divinità Milichie e Munichie non appartengono alle terre Illiriche o Traciche, ma bensì ai possedimenti de' Greci: basterebbe rispondergli con Strabone al suo lib. 7. 1. Che tota Graecia antiquitus barbarorum fuit sedes: e ciò, che più di tutto fa per noi: Atticam enim (ed è quel tratto di paese in cui esistevano gli enunciati sacelli o simulacri) Traces, qui cum Eumolpo venerant, possederunt. 2. Che Athenienses, quemadmodum alias morem suum peregrina addiscendi, ita etiam quod ad Deos attinet, tenuerunt. Multa enim sacra peregrina receperunt ecc. Il medesimo Strabone al lib. 10.

(a) Xenofonte nell' Opera citata lib. 1.

(b) Lib. 7.

che *Lagosta*, come oggi dagl' Italiani appellasi, fosse posseduta dagli Slavi, nemmeno in ciò resta a desiderarsi una prova. E siccome l' altra Iscrizione citata da Orbini, e prima di lui da Geremia Russo (come al cap. xx), sebbene esistesse nel territorio Carpatico, ben considerata che sia, eseguita vedesi dai *Geti:* tanto scorgendosi dalle parole I BRETE SLA[illegible]NOU (*ac Sociorum Slavinorum*), così del pari *l' ovv* da lui richiesto non resta a noi da non potergliela mostrare. *L' izza* pure, almeno senza duplicata consonante si è pure veduto nella breve Iscrizione trovata in Mitrovich Pannonico; stante che la voce scolpita VIVICE nella varietà delle ortografie poteva senza errore farsi leggere VIVICCE ancora. Che più? Nel chieder una prova dell'usato *grod o grad*, riportava in prova la voce di *Biligrad*; e a noi la voce istessa viene somministrata dal Porfirogenito, che così in tempo, che la Città di *Belgrado* presso il Danubio non era ancora in mano de' Slavi, perchè aveva il Pretore Imperiale, veniva esser nominata. Ma per dir qualche cosa anche sulle *radicali* da lui citate, sappia, che se per esso basta il *Buk* per formare la radicale slava di *Bukovizza*, perchè a me, e a chi sente meco non basterà il *Bard* (equivalente a *monte*) per dichiarare il Re *Bar-*

dile come parola illirica? E così dicasi di molti altri non classificati dal Katancsich, e ch' egli lo Stancovich, colla massima di tutto negare, tutto riprova, e niente guadagna.

Non vorrei scostarmi tanto dalla finale in *vich* senza far prima una riflessione, ed è, che citandoci egli il nome di un dotto cognito a tutta l' Europa il celebre matematico P. Boscovich di Ragusa, *in questo cognome*, proseguiva dire *troviamo nella parola* Bosco *la radicale italiana.* Che possa esser italiana io non lo nego. Ma se poi detta parola finisce col *vich* slavo o illirico a sua scelta, si dovrà nel nostro caso tener la prima metà della parola *Boscovich* per italiana assolutamente, quando tutta intiera e slava e illirica ancora possa essere? Mi spiegherò meglio con un esempio a pari. Della famiglia *Malatesta* di Rimini, ed in conseguenza italiana, leggo esservi stato un Sigismondo istorico e guerriero rinomatissimo. Se dopo aver notato, che la voce *mala* in illirico ancora viene usata, e significa *piccola*, a me saltasse l' estro di parlare così: » In questo cognome troviamo nella parola *mala* la radicale illirica, nel *testa* la desinenza italiana, la quale dimostra, che persona illirica di nome *mala* si trasferì tra gl' Italiani, e che i suoi figli e discendenti ricevettero da questa nazione

la desinenza di *testa*, e risultò un cognome illirico-italo, o slavo-italiano di *Malatesta* » che si direbbe? Si potrebbe dire, che io sia un capo esaltato, un visionario, e che so altro io. Basta così, e rimettiamoci nel sentiero. Ora egli è certo, e mi appello a chiunque conosce la lingua, nostra, che *Bosco e Boxo* sono due modi, coi quali in Dalmazia si esprime il nome proprio di *Natale*. Quindi se dalla voce illirica *Ivan* componesi tutto l' illirico cognome d' *Ivanovich*, perchè da *Bosco* non si comporrà il *Boscovich* senza ricorrer all' italiano? Nel medesimo modo si potrebbe discorrere anche del di lui casato *Stancovich*, se mai la famiglia stasse nell' Illirico; mentre a modo di *Giovanni* e di *Tommaso*, che si suole anche presentemente dire *Janco e Tomco*, *Stanco* pure soleva pronunciarsi per *Stanislao*, siccome per *Stanislaa* si è pronunciata *Stana*. E ne abbiamo documento del 1069 in un Chirografo citato dal Lucio (a). Del resto egli il Sig. Stancovich col suo proprio cognome simpatizzi, come più gli piace; a noi bastando ripetere, che il cognome *Boscovich* è tutto illirico, e senza mistura di sorte.

(a) Lib. 2. cap. 16.

Cap. XXVI.

Vi è alcuna cosa da potersi concedere al Sig. Stancovich.

In verità non siamo rigidi a tal segno di non accordare qualche cosa al nostro avversario; massime quando nel portar i nomi Slavi di *Vladislao*, *Budislao*, *Vratislao*, *Casimiro*, *Budimiro*, *Vladimiro* fa osservare, che, a' tempi de' Romani, di tali desinenze non si trova traccia tra scrittori. Tal cosa però non deve recar meraviglia, se si considera che all' epoca de' primi Romani non era nato il nome de' *Slavi* popoli, quando, come dicemmo altrove, non volessimo come sopra - nome darlo agli Eneti. Procopio ancora, come se n' è fatto parola, dava loro l' antico nome di *Pori*, e volle anche etimologizzarvi sopra dicendo (a) *quia ut reor, dispersi per tabernacula, et seorsim singuli habitant: affatimque terras habent, ut qui maximam in ulteriore Histri fluminis ripa incolunt partem.* Io poi, che per tutta questa Dimostrazione ho ri-

(a) De Bello Gothor. lib. 3.

rinunciato all'uso dell' etimologie, crederei che i *Pori* nominati da Procopio dovessero enunciarsi *Sbori o Zbori* termine equivalente alle antiche congregazioni de' popoli liberi dette *Conventus*, che in qualche modo furon conservate anche da' Romani nella Dalmazia (a) e nella Pannonia. (b) Venne poi l' epoca fatale, in cui le orde dei Goti, e di altri popoli settentrionali, i nomi de' quali anche da S. Girolamo con tetre pitture eran stati descritti (c), con rapine e stragi desolavano quanto di territorio trovavasi tra Costantinopoli e le Alpi Giulie. Anche i *Sarmati* propriamente detti, quelli di loro almeno che erano i più ardimentosi e disperati, non ebbero ribrezzo di seguirli. E sull' esempio di essi o sull' istante o poco appresso nacque il prurito di tentar qualche impresa anche tra li più abbietti loro ospiti: quelli dico, che col nome di *Sbori* avevano occupato i luoghi paludosi e mal sani, e che già trovavansi moltiplicati *in gentem magnam.* Favoriva questa loro idea l' osservare tanti domicilj abbandonati loro d' intorno, per cui non solo buona porzione di essi moveva ad occupare i luoghi più prossimi al Danubio ma al-

(a) Plin. lib. 3. cap. 21. 22.
(b) Strab. lib. 7.
(c) Epist. ad Heliodorum.

tri ancora, piegando in occidente, ristoravansi del primitivo disagiato soggiorno. (*) Ai com-

(*) Non tutti assegnano una medesima estensione di paese, che i Slavi, traversando il Vistola, avevano occupato nella Germania andando in occidente. E chi bramasse notizie più o meno veridiche sulla loro estensione da quella parte, potrebbe affacciarsi in Papanek de Regno Regibusque Slavorum cap. 3. In quanto alla Moravia e Boemia vi era la gran questione, che non saprei dire, se fosse terminata, se gli asserti Eroi Czeko, e Lecho provenienti dall' Illirico abbian portato abitatori, e lingua in esse contrade, oppur se gli uni e l' altra ricevessero dagli Slavi. Per me è di conforto, che qualunque di dette opinioni prevaler potesse, niente distrugge, nè inferma il nerbo di questa mia Dimostrazione. Tuttavia, se giudicar dovessimo da qualche nome di Città derivato dai rispettivi inquilini, per ciò che riguarda la Boemia, vi trovo un nome Slavo nella Città di Czaslav siccome anche in un angolo della Slesia, contigua alla Moravia, vi stà l' altra Città di Breslavia. Senza dunque pretender poco o molto in sostenere Czecho e Lecho con la gente, che poteva averli seguito, piuttosto usando dei medesimi motivi inclinarei a pensare, che un qualche branco di antichi Dalmati, della cui partenza non saprei dar contezza, abbia potuto dare il nome ai così detti Dalemincj, delle cui terre, come vicine ai Svevi, sotto il nome plurale di Dalmatiae arum Giornande faceva menzione nel più volte citato lib. Rerum Geticarum. E più prossimo a noi il P. Sigism. Calles Gesuita nella serie de' Vescovi di Misnia diceva: De Daleminciis, qui Glomacios sese ipsi appellant, inter omnes constat, eos in hodierna Misnia sedes Lusatiae vicinas habuisse. Nè è da preterire, che l' istesso nome di Glomacii può nella finale della parola in qualche modo

modi, che trovavano, succedeva anche il prurito della *gloria*, di cui prendendo la divisa cominciarono affrontare cimenti di varia natura. E perchè in ciò ancora vedevansi prosperati, da *Sbori*, che prima dicevansi, prendendo anche norma da quei di loro stirpe antica, che per sopra - nome se l' usurpavano, *dudum ut tradunt majores . . . Eneti, id est laudabiles dicebantur* (a), cominciarono chiamarsi *Slavi e Slavini*, vale a dire *Gloriosi*. Quindi le leghe coi *Geti* per ciò che concerne le imprese meridionali, e leghe tali da formar di due un sol popolo: motivo per cui Teofilatto e Fozio per tali li riconobbero. Indi saccheggi, e rapine per una buona porzione dell' Illirico esteso, da tener in apprensione la Corte di Costantinopoli. E datasi la favorevole circostanza, che due loro turme, e distaccamenti ben numerosi dietro la distruzione degli Avari per concessione dell' Imp. Eraclio fossero autorizzati a stabilirsi in Dalmazia eccoli a portata di formarsi due regni stabili e permanenti. All' erezione di tali regni, dir intendo il

ravvicinare l' appellazione degli Osi di Tacito, da principio del libro commemorati; e che i Glomaci combinano colla topografica posizione, in cui a tempo del testè detto scrittore gli Osi avevan domicilio.

(a) Giornan. Rerum. Geticar.

Croatico ed il *Serblo*, non contribuirono certamente i Dalmati, una porzione de' quali trucidati e in varie guise malmenati, e l'altra profughi e raminghi per le isole e pochi luoghi murati, ch' eran rimasti sotto il dominio de' Bizantini: onde a ragione furon detti *Regni degli Slavi*, ed i Regnanti medesimi per lo più al semplice nome, che prima li distingueva, vi univano l'altro di *Slav* o di *Mir*. *Slav* per dinotare la dinastia: *Mir* per pegno, e tessera di Pace per l'avvenire. Ed ecco i *Vladislai*, *Budislai*, *Vratislai*, *Casimiri*, *Budimiri*, *e Vladimiri*, nomi certamente non conosciuti per l' avanti in Dalmazia.

Che se mai si volesse insistere, che l'enunciata pratica di nomi composti fosse stata in uso tra Slavi prima di farsi padroni nel territorio dalmatico, niente con ciò verrebbe pregiudicato l'argomento dell'illirica lingua conservatasi anche dopo il loro arrivo (*), poichè oltre al non esser

(*) Almeno i nomi colla desinenza in Mir io trovo molta probabilità, che gli Slavi l' usassero anche prima: e li prendevano forse per imitazione dai Goti, tra i cui Re o Generali si contano in Giornande li Balamiri, Telimiri, Rotemiri e Teodemiri. E quel, ch' è per noi più significante, scorgesi un Valamere citato da Sidenio Apollinare come comandante dei Goti nell' Illiria tra il quarto ed il quinto secolo.

mai coartati i popoli soggetti, di appellar a modo dei conquistatori i figli lor nati; mentre a' soli genitori era riservato d' imporli a loro piacere; appena si trovano traccie, che qualcuno de' Dalmati continentali, non solo di abitanti di città, ma per fino delle terre distanti dal mare, che certamente portavano il giogo della Slavica oppressione, abbiano simpatizzato per quella foggia di nominarsi: cosa che per lo contrario anche al dì d' oggi vedesi praticata in Polonia, che sicuramente costituiva buona porzione del primitivo territorio, d'onde a noi sono calati gli Slavi. Dissi buona porzione; mentre se quelli, che fondarono il Regno Croatico fossero stati cisdanubiani, oppure anche a senso dei più fatto avessero la loro sortita dai Carpati, non appartennero alla Polonia: almeno vi appartennero quelli del Regno dei *Serbli*, partiti essendo dalle terre, ch' eran occidentali ai Carpati, e che da Porfirogenito a modo suo di scrivere furono tramandati alla posterità, come se *Boici* si dicessero. (a) *Serbli oriundi sunt a Serblis non baptizatis, qui etiam albi cognominantur, et ulteriore Turciae* (abbiamo veduto altrove, che così allora chiamavasi l' Ungaria) *incolunt in loco ab iis* Boici

(a) De adminis. ecc. cap. 32.

nuncupato, cui finittima est Francia, uti et magna Croatica. Compatisco il coronato scrittore, che col greco alfabeto e lingua non trovò da esprimer meglio quella parola. Ma chi è di buon senso, valendosi appunto della topografica posizione, da cui li così detti *Boici* mossero verso la Dalmazia, non deve altro scorger in quella voce se non lo slavico *Polzi.* E stupisco come alcuni scrittori di quella nobilissima nazione, da me letti, non l' abbiano avvertito; mentre volend' essi indagare l' etimologia della Polonia, la tiravano dalla voce slava *Polje,* che significa *Campo* senza far uso affatto del *Boici* Porfirogeniano, che in tale circostanza poteva affacciarsi con molta riputazione ed effetto.

Nel rimanente poi, sebbene in radice e per sufficiente intelligenza si conosca, una esser la lingua *Polacca Illirica,* e la gran diversità che passa tra l' uno e l' altro de' rispettivi *dialetti,* massime pel moltiplice uso delle consonanti, che trovasi nella prima; a differenza di quello che si pratica in Dalmazia; e segnatamente nella parte orientale tenuta dai *Serbli:* egli è anche questo un nuovo argomento per concludere, che gli *Slavi* forastieri ancorchè dominanti in Dalmazia, non solo non han lasciato cosa del proprio in punto di *lingua;* ma hanno saputo accommodar-

si al *dialetto* trovato, naturalizzandosi con esso, forse anche per la ragione, che la lingua materiale abbia meno bisogno di contorcersi colla pronuncia illirica di quello che colla polacca; sul qual solo riflesso io credo, che l' amplissimo scrittore Polacco il Cardinal Osio non ebbe difficoltà di esternarsi così: (b) *Quamlibet autem nos ipsos amemus, tamen illud fateamur necesse est, Slavorum aut Dalmatarum linguam esse multo elegantiorem quam sit nostra* (Polonica); *ita ut si precationes et sacras lectiones in vernaculam transferre linguam oportet, in eam potissimum trasferendae sint.* Concorda il testè osservato testo col sentimento di un celebre Mitrato Dalmatino, il quale pure scriveva. (c) *Omnibus caeteris Slavonicae linguae idiomatibus, Dalmaticum praetulerim; ea causa est, quod inter reliquos purissimum sit, quemadmodum inter italica hetruscum* . . . . Per la qual cosa, volendosi dare in questo luogo l' ultimo congedo alle teorìe del Sig. Stancovich, diciamo, niente concluder l' epoca della da lui congegnata *sinonimia* della lingua slava coll' illirica: mentre ammesso ancora, che nel tempo da

(a) Dialogus de sacro vernacule legendo. Inter Hossij scripta T. 1. pag. 644. Coloniae.

(b) Faustus Verantius in praefat. parvi dictionarij quinque nobiliss. Europae linguar.

lui assegnato cominciasse dirsi promiscuamente *lingua illirica e lingua slava*, ciò addivenne appunto, perchè all' arrivo de' *Slavi*, e lingua Slava ed illirica furono trovate identiche in sostanza, e capaci d' intendersi reciprocamente meno sempre la varietà de' *dialetti*, sull' identità de' quali non mi è passato in mente a volerli sostenere: e che come si è veduto nel decorso di questo libro, se la lingua Slava non era prima conosciuta col *nome Slavico* in Dalmazia, lo è stata sicuramente prima per l' *uso* e pel *fatto* permanente. E ciò basta sufficientissimamente per la sussistenza del mio assunto.

Cap. XXVII.

Rapporti della lingua Valaca coll' Illirica, e sue conseguenze.

Giunto ormai a quel punto, dove fin da principio mirava la mia dimostrazione; sembra, che il soggetto ancorchè sufficientemente esaurito, non sia tanto sterile, da non ammettere ulteriori discussioni; mentre senz' avervi pensato da principio; trovo poche altre cose meritevoli, di non esser trascurate in questo e nel seguen-

te capitolo. Io dunque secondando l'istinto, e per mio commodo e maggior convincimento di chi ama la verità, mi trovai nella considerazione di un'albero ex. gr. di Olivo, il quale, perchè selvatico in origine, fu reso gentile coll'opera dell'innesto. Quindi vengo a domandare: sarà egli possibile, che la matrice silvestre siasi inaridita, quando l'innesto verdeggia e fa frutti? Passiamo a fatti storici, e poi si farà l'applicazione. Trajano Imperatore Romano sul finir del primo secolo domò i *Daci*, che prima di quell' epoca vedemmo aver lingua comune coi *Traci*, *Misi*, *Dalmati* ecc. Non contento di ciò, in una parte della Dacia vi fondò una colonia numerosissima di gente, in cui usando della frase ampollosa di Eutropio (a) *ex toto orbe Romano infinitas eo copias hominum transtulerat ad agros et urbes colendas*. Questa Colonia fu da esso Imperatore nominata *Ulpia Trajana*, e da altri *Sarmizegethusa*, come leggo in Hervas (b). E nel territorio di quella furono trovate Iscrizioni coll'appellazione di *Sarmiz* dato alla Colonia. Eccone una, che leggesi in Grutero pag. 250. 9.

(a) Hist. lib. 8. in Hadrian.
(b) Catal. delle lingue cap. 4. art. 3.

FAUSTINAE
AUG.
DIVI PII
FILIAE
COL. SARMIZ.

Detti Coloni immedesimati cogl' indigeni, che per allora non facevano gran popolazione (a) *Dacia enim diuturno bello Decebali viris fuerat exhausta* (*), coll' andar del tempo si trovarono passati in una lingua ingemmata, che al dì d' oggi pure conservasi, e vien detta *lingua valaca*. Il nostro Lucio ha impiegato un intero Capitolo del suo citato libro ai così detti *Vlahi*, *o Vlassi* e tra le altre cose, da lui egregiamente raccolte, mostrava, che tal lingua *Romanum retinebat idioma*. Ed in prova riportava una cinquantina di parole somministrategli da Mons. Saimirovich Bulgaro Arcivescovo di Acrida. Io poi essendo deciso a mostrare qualche cosa di più, vengo far vedere, che tal lingua non solo *Romanum*, *ma Illyricum quoque retinet idioma*.

(a) Eutropio : lib. cit.

(*) Prendendosi anche col massimo rigore la voce exhausta, sempre si vede, che la cosa si riferiva agli adulti maschi (viris), la mancanza de' quali fece gioco ai Coloni Romani di formar connubj colle femine superstiti, che bastava in unione dei fanciulli cresciuti, per formar di due lingue una terza.

Per prova del mio assunto viene un libro anonimo stampato in Napoli del 1788 col titolo: *Osservazioni storiche, naturali e politiche intorno alla Valachia e Moldavia*, che riandando nel P. Appendini gli uomini illustri di Ragusa, conobbi esser lavoro del Consiglier Cesareo Stefano Raicevich. Egli dunque dopo averci detto nell' introduzione » La lunga dimora da me fatta negli Stati Ottomani, la cognizione della maggior parte delle lingue sì antiche che moderne di quei popoli, mi hanno incoraggito a scrivere quanto ho osservato d' importante tra Turchi, e degno della pubblica curiosità. Mi accingo per tanto a riunire in un sol quadro, e presentare all' altrui sguardo quello, che ho potuto raccogliere di più interessante nel corso di UNDICI ANNI di dimora nella Valachia e nella Moldavia. » E quando veniva all' articolo *Educazione*, *Costumi* ecc. tra le altre cose faceva osservare, che il linguaggio nazionale è un misto di latino e slavo. Per esempio dicono: *buna vreme Domnule; buon giorno Signore. Sluga a Damniata*; *Servo di tua Signoria. Vreme e Sluga* sono parole slave.

A corroborar poi quanto il medesimo erudito scrittore aveva narrato, prendo in mano la Dottrinella Cristiana tradotta in lingua Valaca dal P. Vito Piluzio Missionario Apostolico, stam-

pata in Roma pei tipi di Prop. Fide. Poche parole della prima paginetta ci convinceranno della cosa.

Italiano.

Siete voi Cristiano?
Sono per grazia di Dio.
Che vuol dir Cristiano?
Quello che fa professione della fede e legge di Cristo.

Valaco.

Jest tu Krijsteno?
Simpt pre mila lui Dumnedzeu.
Cie arata Kriſtijnului?
Acela kare cine kredenca szi ledze Krijstineska.

Illirico-Slavo.

Jesili ti Kriſtianin?
Jesam po milosti Boxioj.
Sto hochie riet Kriſtianin?
Oni koji cini (diluje) vieru i sakon Kriſtianski.

Nella prima riga del Valaco tutto è applicabile all' Illirico. Nella seconda il *simpt* tanto può tirarsi al *sum* latino, come al finale del *jesam* illirico. La voce *mila* è un' abbreviamento della parola illirica *milost* (grazia). Nell' *Arata* facilmente si scorge l' illirico *riet kare cine* po-

co differisce da *koji cini.* Il *Krijstieneska* poi è voce illirica sfacciata. Ed in fine della stessa paginetta per lo *Spirito Santo* dicesi *Dukul Svint* poco variante dall' illirico *Duh Sveti.*

Maturati così li necessarj antecedenti, eccomi all' applicazione promessa. Ritenendosi l' essenza latina nel linguaggio valaco, non può esser mancata l' essenza della lingua anteriore dei popoli trovati indigeni allo stabilimento della Colonia. E sebbene per la ragione addotta da Eutropio non facessero gran numero; si vede di fatto, che di altra lingua diversa dalla latina si trovan traccie più che bastanti. Ma quest' altra lingua, che servì come di piedestallo e tronco vivificatore della latina, si è veduto appartenere a quella, che parlasi tra gli odierni *Illirici*, e che io chiamo illirico-slava, che non poteva esser portata dagl' antichi *Pori o Sbori* del settentrione, poscia passati a chiamarsi *Slavi*, li quali non a tempo di Trajano cominciarono farsi conoscere, ed avvicinarsi al Danubio; e quando il fecero, non troviamo in veruno scrittore, che una mano di essi abbia fermato sede nella *Dacia*, entro la quale coll' andar del tempo e Valachia e Moldavia vennero costituite. Dunque la conseguenza è più che parlante, che trovandosi nella lingua valaca tracce irrefragabili della lingua *Il-*

lirico - Slava odierna, ella non può esser diversa dall' *illirica antica*, che parlavasi anche dai *Daci* nel modo istesso, che le tracce di latinismo servono a provare, esser questo soprappiantato dai Romani: e prova in sostanza, che l' illirica antica *non sia perduta*; potendosi al più ammettere, ch' essa lingua abbia contratto col lungo andar de' tempi qualche insignificante modificazione, di cui le altre lingue vive non sono andate esenti.

Cap. XXVIII.

Vicende della lingua illirica nell' Ungaria; e conclusione dell' Opera.

L' Ungaria è uno stato, in cui parlasi lingua tutta propria di quella nazione, sebbene il territorio fosse come nel centro, dove anticamente parlavasi *l' illirico*. Dacchè ne sarà ciò avvenuto, quando pel restante dell' Illirica regione, o vogliamo dire dell' Illirico universale tutto si adopra, per provare dove più, dove meno, la continuazione della lingua illirica antica? Domanda ella è, che potrebbe esser fatta dai meno istruiti nella storia. Ma siccome lo scopo di un

scrittore dev' esser, per quanto è possibile, che tutti indistintamente restino paghi del suo libro; così ben volentieri, e colla possibile brevità vengo a metter in chiaro la cosa.

L' Ungaria dunque per buona porzione fondata nella parte settentrionale della *Pannonia inferiore*, in cui vi sta *Buda* la sua capitale, riceve in suo retaggio anche quel territorio, che a' tempi de' Romani appellavasi de' *Jazigi Metanasti*. E siccome questi ultimi, dietro la testimonianza di Ariano (a), formarono come una coda delle possessioni Sarmatiche: e perciò gli abitanti or dicevansi *Jazigi*, ed ora *Genti Sarmatiche*; così non solamente nella parte Pannonica, ma anche nella Sarmatica dev' essersi parlato illirico, siccome fu provato, che si parlasse anche nel restante della Sarmazia nordica. Questi territorj per tanto, a differenza forse di altri stati intermedj, corsero assai più complicate vicende della Dalmazia, e di altri luoghi limitrofi. Per dirlo in breve, osservisi che ne disse il celebre Martino Beer. (b) *Pannoniam . . . Julius Caesar, et Tiberius Romanis subjecere. Inde Gothi, post Gothos Hunni ex Asia venientes, post Hunnos Longobardi, post Longobardos vicissim*

(a) De Gestis Alexandri M.
(b) Geograph. vet. et nov. Enchiridion.

Hunni, ejectis Longobardis occuparunt. Anno 900, *colluvies populi ex Scythia profecta, et cum Hunnis comixta Pannoniae partem incolere caepit, quae ad Hungariae regnum spectat.* Indi facciasi riflessione, che i Pannoni tra il IV e V secolo, meno dei Dalmati attaccati alla patria, evadevano tanto coi Goti, come cogli Unni, lasciando in certo modo, almeno per buona metà, come derelitti i patrj lari a segno, che il P. Bedecovich (a) arrivò scrivere: *Circa annum Xti* 527 *Longobardi in Pannoniam incolis destitutam venere.* Aggiungasi, che non in tutto lo stato Ungarese parlasi comunemente la lingua nazionale. Vaglia in conferma quanto scrisse il Katancsich (b): *Ab Dravo in austrum hodie non reperias Hungaros tribus Coloniis* (Ret-falu, Szent-Laszlò, Haraszti) *apud Eszechum exceptis, quae si vocabula spectas, pene jam in Illyrios abiere. Circa Savum maxime, qua is ad Croatiam vergit, hodieque in vicis quibusdam est hungaricam expressionem audire, cum sermo caeteroquin sit illyricus.* Altrove ancora aveva scritto (c): *Sed et apud Hungaros, quos cum Getis longum habitare novimus, plura sunt il-*

(a) Natale solum ecc. par. I. cap. 43.
(b) De Istro cap. VIII. num. 5.
(c) Eod, Opere cap. VII. n. 6.

lyricae linguae vocabula, quibus Getas usos arbitrari quis valeat? Fossero realmente presi dai Geti tali vocaboli, conferma in genere quanto da noi si è sostenuto da principio. Ma non potevano anche averli adottati dai pochi indigeni, che per quanto, presi in massa, si dicano evasi, sempre poi se ne trovano dei rimasti? Ma in qualunque modo voglia prendersi la cosa, la traccia che trovasi della lingua illirica anche nell' Ungaria, sempre prova, che in un dato tempo in quei luoghi ancora si era parlata: e che vennero altri tempi, per cui mancatevi le generazioni indigene, quelle che come avventuriere sì succedettero, non trovarono contrasto, di far allignare una lingua tutta diversa dalla prima.

Un breve epilogo delle cose dimostrate non riesce mai senza profitto. Ed io ancora non soffro, che possa desiderarsi dal mio lettore, cui sembrami poter assicurare di non avergli spacciato lucciole per lanterne. Quindi appunto cominciando dall' esistenza della lingua illirica antica, che destinai per base di tutto il lavoro, e dissipate in poi le ombre cogli errori spacciatisi sulle origine, e pretese mescolanze dei Galli cogl' Illirj antichi, si viddero del pari schierate ad una ad una quelle nazioni, che cogli ultimi nominati

partecipavano di lingua, escludendo la generalità de' Macedoni, perchè appartenenti ad una classe diversa. Si fece discorso del come parlavasi nell'Illiride a tempo de' Romani fino alla disgraziata discesa dei barbari: ricordando altresì li stessi fiumi, dal cui nome prendeva vigore il nostro raziocinio, coll' uso del quale notavansi voci usitate nell' Illiria, che non dovevan esser slaviche, venendoci in sussidio anche qualche Iscrizione antica. Passando poscia alle scorrerìe de' Slavi, al poco trattenimento degli Avari, sostituiti da due numerosi branchi di Slavi, che in luogo di quelli si stabilivano, senza ommettersi le specifiche loro provenienze: ma nel tempo stesso osservandoli mancanti di mezzi e di tempo, per propagare una nuova lingua; anzi col trovar imbarazzi di più specie per tenerla lontana, anche quando era più estesa la loro signoria, facevasi occasionalmente osservare, che gli Illirj di que' tempi, oltre l' originaria, parlavano ancora la lingua del Lazio. Passavasi in oltre ad indagare se slavo ed illirico linguaggio fossero stati per avventura una cosa medesima: stabilendosi come base del successivo discorso, che Geti e Sarmati (li primi già furono osservati in comunione di lingua cogl' Illirj) fossero unilingui, e presentando nozioni sulla generica provenienza degli Slavi e loro parlare,

col far capitale del poco sì, ma molto a proposito che si ha di loro origine; si è alla fine potuto concludere per l'unità di lingua tra Illirici e Slavi. E siccome oltre alla ragione del definire, vi restava ancora quella di abbattere le altrui contrariè opinioni; così a queste ancora non si è mancato di rispondere, senza pregiudicarci dove trovammo poter convenire coll' avversario. Anzi nella previsione, che a tempo avvenire qualcuno potesse questuare rampini per infermare le nostre teorìe dalle vigenti lingue della Valachia e dell' Ungaria, non si è ommesso di rappresentare i fatti nel suo naturale sviluppo, senza che resti da poter suscitar difficoltà tali, che meritino un plausibile assenso.

Ed ecco portata al suo termine questa mia Dimostrazione della lingua Illirico-Dalmata, circa la quale per l' addietro si sono insegnate e sostenute cose insussistenti, che da molto tempo reclamavano una seria analisi, eseguibile colle dottrine dei Classici antichi, passandosi a rassegna con una discussione imparziale, e colle regole della buona critica tutti i rapporti e combinazioni, in cui fino agli ultimi tempi si è trovata la lingua nazionale, che parlavasi in Dalmazia; onde per l' appresso ritenendosi tutto ciò, che un fatto svelato addimostra, ed avendo-

si per scartate le mal ponderate tradizioni, sfigurate ancora da qualche penna mal prevenuta, possa dirsi alla fine, che col passar delle illusioni, la verità è tornata nel suo posto.

Io finalmente, che per le ragioni enunciate nella Prefazione insensibilmente mi sono trovato nell' impegno di questa Dimostrazione, per quel tanto, che con pazienza ho potuto e saputo osservare ed attingere alle fonti più pure: mi sono industriato ancora di collocare i punti storici nelle sue rispettive posizioni topografiche: e ciò dopo averli più volte riveduti nelle migliori edizioni, che trovansi nelle Biblioteche di Roma. Quindi non dovrei temere la taccia, di aver malmenato lo stato della questione, presentandolo in aspetto diverso dal suo naturale. Per l'altra parte, sebbene i primi, che trattarono della stessa materia, e ch' eran iti fuor di strada, io li creda incapaci di aver voluto spacciar frottole maliziose; non saprei se altrettanto dirsi possa di tntti indistintamente, che gli sono andati appresso. Ma comunque vadi la faccenda, se io, come spero, sarò riuscito di portar il punto storico colla più persuasibile dimostrazione, potrò anche compiacermi del momento felice, in cui irrevocabilmente deliberavo questo tenue tributo alla patria lingua.

FINE.

INDICE.

A chi legge . . . . pag. 3
Introduzione . . . . « 7
Cap. I. Esistenza della lingua Illirica antica . . « 29
Cap. II. Errori spacciati sull' origine degl' Illirj, ed altri popoli alla sinistra dell' Adriatico . « 32
Cap. III. Errori sul transito e mescolanza dei Galli cogl' Illirici . . . . « 42
Cap. IV. Si continua sullo stesso argomento . . « 49
Cap. V. Varj popoli che dall' intimo dell' Adriatico fino al Mar Nero troviamo in lega di lingua e di nazionalità cogl' Illirici. . . . « 60
Cap. VI. Giudizio sulle lingue Macedonica antica, ed Albanese de' giorni nostri . . . . . « 67
Cap. VII. Anche sotto i Romani, divenuti padroni dell' Illirico esteso, non cessò parlarsi la lingua trovata nelle rispettive provincie . . . « 75
Cap. VIII. Tre fiumi, che scaricano nel Ponto Eusino, considerati in ragion di lingua . . « 83
Cap. IX. Del continuato parlare illirico trovansi certe nozioni fino al disgraziato arrivo de' Barbari . . . . « 89
Cap. X. Voci usate in Dalmazia, che non devon esser di privativa Slavica . . . . « 98
Cap. XI. Antiche Iscrizioni, che sussidiano la lingua illirica antica . . . . « 103
Cap. XII. Le prime scorrerie degli Slavi, ed il poco trattenimento degli Avari non eran al caso di far sparire la lingua trovata nell' Illiria « 107

Cap. XIII. Due separate turme de' Slavi calano nell' Illiride, e si stabiliscono dopo la distruzione degli Avari . . . . pag. 116
Cap. XIV. S' indaga sulla provenienza di due rami particolari de' Slavi, vale a dire de' Croati e Serbli stabilitisi nella Dalmazia . « 123
Cap. XV. I Slavi mancarono di mezzi per introdurre una lingua nuova nella Dalmazia . . « 120
Cap. XVI. Imbarazzi inevitabili per la sostituzione di una lingua nuova all' antica in Dalmazia nell' ipotesi, che slava ed illirica non fosser state una medesima lingua . . . . . « 135
Cap. XVII. Varia piega d' imbarazzi dopo giunti i Veneziani nell' acque dell' Illirio, ove si riflette sul tempo della più estesa dominazione de' Slavi . . . . « 141
Cap. XVIII. Poche riflessioni sulle lingue usate in Dalmazia oltre all' Illirica . . . . . . « 153
Cap. XIX. Indagini conducenti a fissare, se le lingue illirica e slava fossero in sostanza una cosa medesima . . . . « 156
Cap. XX. Si comincia stabilire, che Geti e Sarmati erano unilingui . . . . « 162
Cap. XXI. Nozioni sulla provenienza de' Slavi in genere, e loro linguaggio . . . . « 168
Cap. XXII. Si amplifica l' argomento con nuovi raziocinj . . . . « 174
Cap. XXIII. Quanto si ha dell' origine de' Slavi favorisce l' unità di lingua tra essi e gl' Illirici « 181
Cap. XXIV. Si discutono le opinioni contrarie di alcuni nostri Dalmatini e loro seguaci . . « 188
Cap. XXV. Si risponde alle difficoltà del Sig. Canonico Stancovich . . . . « 195

Cap. XXVI. Vi è alcuna cosa da potersi concedere al Sig. Stancovich . . . . pag. 204
Cap. XXVII. Rapporti della lingua Valaca coll' Illirica, e sue conseguenze . . . . . . « 212
Cap. XXVIII. Vicende della lingua Illirica nell' Ungaria, e conclusione dell' Opera . . . . « 218